

Rassegna del 04/09/2018

04/09/18	Corriere della Sera	38	Nella mente di Van Gogh	Cappelli Valerio	1
04/09/18	Corriere della Sera	38	Oggi tocca a Natalie Portman e Jude Law	...	4
04/09/18	Corriere della Sera	38	Amos Gitai, due storie su Gerusalemme	...	5
04/09/18	Corriere della Sera	38	Le stelle del Mereghetti - Colori vitali e un'Ungheria deludente	Mereghetti Paolo	6
04/09/18	Corriere della Sera	39	Intervista a Dakota Fanning - Dakota: recito per Tarantino pensando ai film di Hitchcock	Ulivi Stefania	7
04/09/18	Corriere della Sera	39	Biglietti venduti, +9% rispetto al 2017	R.S.	9
04/09/18	Corriere della Sera	39	«La profezia dell'armadillo» con la sorpresa Panatta	S.U.	10
04/09/18	Corriere della Sera Roma	13	Tra matrimoni a Capalbio e grandi rientri, Roma affila le armi per l'autunno	Bucarelli Angelo	11
04/09/18	Corriere della Sera Roma	13	L'anima di Mosul, documentario dal Pigneto a Venezia	Ro.Petr.	12
04/09/18	Repubblica	37	Hemingway in love con Cassavetes l'inedito di Guerra diventa un film	Brunamonti Filippo	13
04/09/18	Repubblica	35	Intervista a Simone Liberati - Simone Liberati. "Non ho l'armadillo ma esiste in me il dissidio interiore" - Simone Liberati. "Io e Zerocalcare stessa ansia della vita e del futuro centro i fumetti c'è la storia di tutti"	Ari.Fi.	15
04/09/18	Repubblica	35	Al Lido è tempo di graphic novel tra toni familiari e pupazzoni	Em.Morr.	17
04/09/18	Repubblica	34	Le pagelle di Emiliano Morreale	Morreale Emiliano	18
04/09/18	Repubblica	34	Intervista a Julian Schnabel - "Ecco il mio Van Gogh rivoluzionario, fragile e per niente scontato"	Finos Arianna	19
04/09/18	Repubblica	34	Il concorso - Che delusione la Vienna di László l'ungherese	Morreale Emiliano	22
04/09/18	Repubblica	25	Il grafico - Super incassi per Disney	...	23
04/09/18	Stampa	24	Venezia Van Gogh e Mujica Al cinema le vite degli altri - Le vite degli altri Schnabel dipinge un Van Gogh spirituale Kusturica racconta il presidente contadino	Negri Piero - Soria Lorenzo	24
04/09/18	Stampa	25	Intervista a Laszlo Nemes - Nemes: illustro il tramonto dell'Europa d'inizio '900 perché simile alla nostra	Caprara Fulvia	27
04/09/18	Stampa	25	Cinefilia - Don Siegel l'arte dell'ironia con sparatoria	Della Casa Steve	29
04/09/18	Messaggero	23	Willem Dafoe «Il mio Van Gogh nasce dall'emozione del colore» - Dafoe: un Van Gogh che nasce dal colore	Satta Gloria	30
04/09/18	Messaggero	23	Zoom	Gl.S.	32
04/09/18	Messaggero	23	Il pittore grande genio, un po' matto ma noioso	f.alò.	33
04/09/18	Messaggero	23	Nemes, un secondo film che dice tutto: Tramonto	f.alò.	34
04/09/18	Messaggero	25	Barbera e Baratta: «Tutto bene la Mostra piace sempre di più»	Gl.S.	35
04/09/18	Messaggero	25	Ma ci vorrebbe una Marvel italiana per portare al cinema i nostri fumetti	f.alò.	36
04/09/18	Messaggero	25	Intervista a Pietro Castellitto - «Io, figlio d'arte in cerca d'autore»	Gl.S.	37
04/09/18	Giornale	34	Violenza, azione, razzismo Il poliziesco choc dello «scorretto» Zahler	Mascheroni Luigi	39
04/09/18	Giornale	34	Il «Tramonto» di Nemes nel buio delle metafore	SS	42
04/09/18	Giornale	35	Alla riscoperta di Robert Mitchum l'ultimo dei Mohicani di Hollywood	Solinas Stenio	43
04/09/18	Giornale	35	Così Schnabel dipinge un Van Gogh lucido ma affamato di eternità	Armocida Pedro	44
04/09/18	Giornale	35	Intervista a Willem Dafoe - «Per essere lui ho studiato le sue lettere»	PArm	45
04/09/18	Giornale	39	Box Office - Tom Cruise debutta bene, ma non benissimo	Acerbi Maurizio	46
04/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	28	«Ho dipinto il mio Van Gogh»	Bogani Giovanni	47
04/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	28	Alta qualità inseguendo Cuarón	Danese Silvio	49
04/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	Con Rebibbia nel cuore Zerocalcare esce dal fumetto	Bogani Giovanni	50
04/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	La politica, che passione, il Lido scopre la sobrietà	Martini Andrea	51
04/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	31	Katyna, da Sanremo all'Oscar La sua voce incantò Hollywood	Spinelli Andrea	52
04/09/18	Avvenire	23	Festival di Venezia, parla il regista israeliano Amos Gitai - Gerusalemme la Babele di Gitai	Calvini Angela	54
04/09/18	Avvenire	23	Rassegne. Da san Vincenzo de' Paoli al Tertio Millennio	A.Cal.	56
04/09/18	Avvenire	23	Dafoe "dipinge" l'altro Van Gogh Schnabel: «Arte, nessuna follia»	De Luca Alessandra	57
04/09/18	Avvenire	23	Documentario. «Non sono una star»: "El Pepe" incanta Venezia	Calvini Angela	58

04/09/18	Manifesto	13 Sul tram di Amos Gitai, racconti dalla babele religiosa e tra i conflitti della società israeliana - Sguardi sulla commedia umana	C.Pi.	59
04/09/18	Manifesto	13 Van Gogh nel «gioco» di Schnabel	Catacchio Antonello	61
04/09/18	Manifesto	13 «Dragged across concrete», il destino tragico degli (anti)eroi	Branca Giovanna	62
04/09/18	Manifesto	12 Immagini e parole, un mondo che si fa Storia del presente	Piccino Cristina	63
04/09/18	Manifesto	12 Budapest 1913: uno spettro innocente si aggira nell'Europa al tramonto	Silvestri Silvana	66
04/09/18	Il Fatto Quotidiano	18 Europa anno zero: "Tramonto" avverte di un'altra terribile alba	Pontiggia Federico	67
04/09/18	Foglio	2 Horror e ostriche	Mancuso Maria_Rosa	69
04/09/18	Mattino	15 Il Van Gogh di Willem Dafoe «Non c'è prova del suicidio» - Van Gogh e Mujica due «vite supreme»	Fiore Titta	70
04/09/18	Mattino	15 In & out	...	72
04/09/18	Mattino	15 Barbera & Baratta: «I giovani sono tornati»	t.f.	73
04/09/18	Mattino	15 «La profezia dell'armadillo» è un film Zerocalcare c'è, ma non lo accompagna	t.f.	74
04/09/18	Mattino Napoli	39 Festa a Venezia per «l'Amica geniale» - Festa a Venezia per «L'amica geniale» con l'orgoglio di De Luca e de Magistris	Del Pozzo Diego	75
04/09/18	Tempo	25 Dal fumetto al film, ecco Zerocalcare	Giu.Bia.	77
04/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23 Venezia, Schnabel e il genio di Van Gogh - Dafoe: per interpretarlo è stato necessario imparare a dipingere	R.Sp.	79
04/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23 Otranto film fund al via con un omaggio a Chaplin	...	80
04/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23 Al regista bitontino Vito Palmieri il premio «MigrArti»	...	81
04/09/18	Provincia - Cremona	38 Venezia 75 'L'amica geniale' Volti e storie di Lila e Lenù	...	82
04/09/18	Provincia - Pavese	37 Tocca all'Argentina con "Acusada" Oggi Portman-Law	...	84
04/09/18	Corriere del Mezzogiorno Bari	7 «Storie di comunità protagoniste all'Otranto Film Fund Festival»	Signorile Nicola	85
04/09/18	Nuova Sardegna	29 Presentati i nuovi progetti che avranno l'isola come set	...	87
04/09/18	Corriere del Mezzogiorno Campania	10 La corona di Meg una voce per «Camorra»	Delli Paoli Giuliano	88
04/09/18	Corriere del Mezzogiorno Campania	10 «Ho mostrato il fenomeno oltre i soliti stereotipi»	Senatore Ignazio	90
04/09/18	Corriere del Mezzogiorno Campania	10 De Magistris e De Luca: sosteniamo l'Amica geniale	A.P.M.	91
04/09/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	21 La giornata. «Pepe», dalla prigionia al docu-film	S.D'A.	92
04/09/18	Film TV	7 Angeli Vendicatori	...	93
04/09/18	Film TV	13 Intervista a Gus Van Sant Andare lontano	Manassero Roberto	98
04/09/18	Film TV	18 I 400 colpi	...	100
04/09/18	Film TV	19 I più visti nelle sale	...	101
04/09/18	Film TV	23 Saremo giovani e bellissimi	...	102
04/09/18	Gazzetta di Mantova	26 Mantova dall'8 all'11 ottobre torna capitale del Cinema d'Essai	...	103
04/09/18	Il Dubbio	1 Fellini, Petri, poi Walter... E ora come sarà il nuovo cinema salviniiano? - Come sarà il cinema dell'epoca sovranista?	Abbate Fulvio	104
04/09/18	Il Dubbio	9 Gli italiani a Venezia convincono ma non troppo...	Nicoletti Chiara	106
04/09/18	Repubblica Bologna	11 Basili, il bolognese che ha ricreato il rione scassato di Elena Ferrante	Giampaoli Emanuela	108
04/09/18	Repubblica Genova	10 Intervista a Gabriele Muccino - Gabriele Muccino "Cinema, Netflix è la nuova frontiera Bisogna adattarsi o si muore"	Manna Erica	109
04/09/18	Repubblica Genova	11 I colori per chi non vede Il Chiossone e il cinema	...	111
04/09/18	Repubblica Napoli	4 Napoli il distretto del cinema - Cinema a Napoli, avanti tutta in arrivo nuovi film e serie tv	Sannino Conchita	112
04/09/18	Repubblica Napoli	16 Il lungo viaggio di Ella e John	...	114

Venezia 2018 In gara «At Eternity's Gate» con Willem Dafoe nel ruolo dell'artista

Nella mente di Van Gogh

Schnabel, regista-pittore
«Nessuna biografia
Ho dato vita ai suoi quadri
Nego la tesi del suicidio:
non c'erano testimoni»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Van Gogh ha le tele e il treppiedi sulle spalle a mo' di zainetto, cammina svelto attraversando i campi di grano, e lo spettatore in quei primi piani ossessivi cammina con lui, accecato dal sole della Provenza che penetra nello schermo. Si siede, allarga le braccia come Cristo in croce, mentre il vento sferza il grano giallo, e pensi che Willem Dafoe (è lui a ridargli vita) aveva portato la passione di Gesù al cinema, prendendosi una pausa dai suoi ruoli di carnefice. Qui torna borderline, col suo volto lavorato dal tempo, la fronte solcata dalle rughe. L'attore americano ha 63 anni, Van Gogh 37 quando morì, eppure la differenza d'età, sotto il cappello di paglia che portava come una divisa, non si nota proprio.

Accolto da un grande applauso, *At Eternity's Gate* è un viaggio nella mente di Vincent Van Gogh: è il ritratto personale di Julian Schnabel (lo ha scritto con Carrière) che non è solo regista ma pittore, l'omaggio di un artista a un altro artista: «Mi piaceva dare la sensazione di camminare con le scarpe di Van Gogh. Non è un biopic, sarebbe stato as-

surdo, ne hanno fatti tanti su Van Gogh».

Non c'è una cronologia da seguire ma come una serie di tele in successione: «Volevo creare l'equivalente del senso di accumulazione che si ha quando usciamo da una mostra». Un genio che in vita riuscì a vendere un solo quadro, un genio nato in un'epoca sbagliata, troppo presto per essere compreso.

«È Dio che mi fa dipingere per individui che non sono ancora nati, anche Gesù era completamente sconosciuto da vivo», recita Dafoe nella scena in cui il prete (Nads Mikkelsen) deve decidere se può lasciare l'ospedale psichiatrico, dove almeno continua a dar corpo a forme e colori, luci e ombre, lontano da ogni arte tradizionale, parlando ai sensi, la sofferenza umana che si trasfigura e eleva. «Voleva in maniera feroce toccare Dio attraverso i colori», ragiona Dafoe.

Smentita la tesi del suicidio: la morte di Van Gogh qui è una bravata di adolescenti. «Non c'era nessun testimone, non era né cupo né depresso, è difficile suicidarsi e non trovare l'arma, in ogni caso non mi importava troppo legittimare una verità o l'altra». Il

rapporto del pittore con la natura è al centro di immagini viscerali, molto «fisiche»: «Dio è natura e la natura è bellezza». C'è l'amicizia con Gauguin (Oscar Isaac), ma Schnabel non indulge «sul loro rapporto tormentato, ero più intrigato dai discorsi su tecnica pittorica e filosofia». Gauguin e il suo istinto selvaggio «contro ogni teoria e accademia» che lo porterà verso isole lontane; Gauguin e «un'arte rivoluzionaria, non mi aspetto nulla dai giardini e dai bambini di Monet e Renoir»; Gauguin e la sua libertà, «siamo incompatibili», dice a Van Gogh, che si recide l'orecchio per tentare di fargli cambiare idea; lo rinchiudono in ospedale psichiatrico. Van Gogh al medico dice: «Io sono i miei dipinti». Gli confida le sue visioni, «vedo fiori e angeli che mi confondono, mi parlano. Il dolore è più potente della risata. La malattia può guarire». La tavolozza di Schnabel: «È un film sul significato dell'essere artista e il suo ruolo nel mondo. Non potrei fare un film più personale di questo».

Ecco Vincent che beve troppo e dà di matto; povero, mantenuto dall'adorato fratello Theo, mercante d'arte;



ecco la gente di Arles, «meschina e ignorante», che non lo vuole. Dipinge radici di albero nel disprezzo generale: «E l'albero dov'è, questo sarebbe un quadro?». Muove i suoi colpi di pennello veloci, nervosi, «il gesto deve essere netto», ed entriamo nei suoi pensieri, nell'atto della creazione. «Ho dovuto imparare a dipingere — dice Dafoe —. Ciò che mi ha colpito, leggendo le sue lettere, è la lucidità del pensiero». Oggi la gente lo venera come una rockstar. I fiori appassiscono e muoiono: quelli di Van Gogh no.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

● Il regista Julian Schnabel, nato nel 1951 a Brooklyn, è uno dei pittori più celebri della scena newyorkese, molto noto per le tele di grosse dimensioni (spesso eseguite con tecniche miste), i ritratti e gli interventi di design

● Ha scritto e diretto «Basquiat» e «Prima che sia notte», adattamento del romanzo autobiografico di Reinaldo Arenas (2000) sul regime di Fidel Castro. Nel 2007 ha diretto «Lo scafandro e la farfalla» con cui ha vinto il premio per la regia a Cannes

Il programma

Oggi tocca a Natalie Portman e Jude Law

Sono tre i film in gara oggi alla Mostra. Florian Henckel Von Donnersmarck in «Opera senza autore» dipinge un affresco di tre epoche della Germania, dal nazismo a oggi. «Acusada» di Gonzalo Tobal racconta il vortice mediatico nel quale si ritrova una studentessa accusata di omicidio. «Vox Lux» di Brady Corbet invece vede Natalie Portman (al Lido con Jude Law) protagonista di una storia in cui una donna da sopravvissuta a una tragedia nazionale diventa superstar pop.



Volto

Willem Dafoe, 63 anni, nel film. «Ciò che mi ha colpito di Van Gogh, leggendo le sue lettere, è la lucidità del suo pensiero»



In pigiama Il cast di «At Eternity's Gate». Da sinistra: Stella Schnabel, Emmanuelle Seigner, Louise Kugelberg, il regista Julian Schnabel (con uno dei suoi tradizionali pigiama) e Willem Dafoe

Il programma**Oggi tocca a Natalie Portman e Jude Law**

Sono tre i film in gara oggi alla Mostra. Florian Henckel Von Donnersmarck in «Opera senza autore» dipinge un affresco di tre epoche della Germania, dal nazismo a oggi. «Acusada» di Gonzalo Tobal racconta il vortice mediatico nel quale si ritrova una studentessa accusata di omicidio. «Vox Lux» di Brady Corbet invece vede Natalie Portman (al Lido con Jude Law) protagonista di una storia in cui una donna da sopravvissuta a una tragedia nazionale diventa superstar pop.



Fuori concorso

Amos Gitai, due storie su Gerusalemme

Il regista israeliano Amos Gitai raddoppia a Venezia per raccontare la sua Gerusalemme tra poesia e fiction. Lo fa con due opere fuori concorso: *A Letter To a friend in Gaza* ispirato a *Pensa agli altri* dello scrittore palestinese Mahmoud Darwish e *A Tramway in Jerusalem* (storie sui tram che attraversano quartieri arabi di Gerusalemme). «Film ironici su quelli che potrebbero essere i rapporti nella Babilonia di Gerusalemme se ci fosse meno ostilità».



Le stelle del Mereghetti ★

Colori vitali e un'Ungheria deludente

Poteva essere un soggetto a rischio portare al cinema Vincent Van Gogh. E non solo per i molti titoli usciti recentemente (senza dimenticare Minnelli, Pialat e Altman) ma per la difficoltà di restituire sullo schermo l'artista all'opera, tra le trappole dell'agiografia e quelle della banalizzazzione. E all'inizio il film di Julian Schnabel *At Eternity's Gate* (*Alle porte dell'eternità*) dà l'impressione di caderci dentro. Poi, soprattutto per merito di un convincente Willem Dafoe, il film prende forza e coraggio. A Schnabel, pittore lui stesso (il suo primo film era stato su Basquiat), interessa il rapporto di Van Gogh con la natura, oggetto di molti suoi quadri ma anche fonte di energia e vitalità. Così ogni tanto la macchina da presa «divaga» sugli alberi e i campi, sulle foglie che cambiano colore per le stagioni, sulle rocce e le nuvole. Il film racconta alcuni suoi celebri ritratti — L'arlesiana (col volto magnifico di Emmanuelle Seigner), il dottor Gachet (Mathieu Amalric) — né trascura il legame con

Gauguin e il fratello Theo, ma gioca le sue carte migliori nel restituire la forza visionaria con cui dipingere la natura. La sceneggiatura si concede libertà e invenzioni (compresa un'ipotesi fantasiosa sul «suicidio» del pittore) ma alla fine il film aiuta a entrare un po' di più nell'opera di Van Gogh e riempie gli occhi con i suoi indimenticabili colori. Lo stesso non si può dire di *Napszállta* (*Tramonto*) dell'ungherese László Nemes, astrusa riflessione sulla fine dell'impero austro-ungarico che vediamo con gli occhi di una modista nella Budapest del 1913, attratta e respinta insieme dall'opulenza di una raffinata cappelleria, metafora di una società che «stritola» chi cede al suo fascino. E che il regista riprende con estenuanti piani sequenza che mettono a fuoco solo il volto o la nuca della protagonista, trasformando in compiaciuta immagine di marca la scelta estetica che nel precedente *Il figlio di Saul* era sembrata invece carica di significati morali. Forse ci eravamo sbagliati.

Paolo Mereghetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 <p>At Eternity's Gate di Julian Schnabel</p>
 <p>Napszállta di László Nemes</p>
<p>★ da evitare ★★ interessante ★★★ da non perdere ★★★★ capolavoro</p>



Dakota: recito per Tarantino pensando ai film di Hitchcock

«Ma non mi basta essere attrice, debutto dietro la cinepresa»

Spunti auto-biografici nel film ambientato a New York

Hollywood

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Tra i corsi preferiti alla New York University, dove sta per laurearsi, ci sono quelli di cinema, in particolare su Alfred Hitchcock («avrei potuto essere una sua attrice, perché no? Amava le bionde»). Nei prossimi mesi sarà impegnata sul set del nuovo film di Quentin Tarantino, *Once upon a time in Hollywood*. Dakota Fanning però a Venezia è arrivata in veste inedita, da regista. La sua opera prima è un cortometraggio, *Hello apartment*, presentato ieri alle Giornate degli autori, quindicesima tappa del progetto Women's Tales di Miu Miu.

Lo ha scritto con Liz Hannah ma ci ha messo molto di sé, assicura. Un loft luminoso a Brooklyn, mura dipinte di fresco, una ragazza che ci entra la prima volta. La vita scorre, la casa la contiene e la riflette. Amori, allegrie, tristezze. «Sognavo la regia fin da ragazza, sono felice

di essermi messa alla prova. La storia si ispira alla mia esperienza, il mio primo appartamento di New York, ci ho vissuto fino a due giorni fa, ho chiuso i pacchi prima di partire per Venezia. Ho difficoltà ad abbandonare le cose, mi piaceva costruire il racconto su come crei la memoria legandola agli oggetti e ai luoghi che diventano parte di te, le cose successe, le persone della tua vita».

Lei è un tipo riservato...

«Sì ma qui c'è tanto di me, credo che se vuoi farti ascoltare devi andare un po' sul personale, se ci metti del tuo le persone sono più coinvolte. Questo è il mio modo di espormi».

Ha una lunghissima esperienza da attrice, che effetto fa passare dall'altra parte?

«Quando recito, a qualunque domanda sul set tocca al regista rispondere, è la persona che si carica tutte le responsabilità sulle spalle. È una fatica fisica e mentale, la prospettiva cambia. Devi esserci per tutti. E ti rendi conto di come tutti siano fondamentali».

Dunque è in arrivo un lungometraggio?

«Per tutto l'anno prossimo anno sarò impegnata a recitare ma ho idee in testa, le lascio viaggiare, vorrei studiare, imparare ancora. Forse un film, forse l'episodio di una serie tv. Vorrei essere pronta, anche se non credo che nella vita sia mai possibile esserlo. Serve buttarsi, pendersi dei rischi io ho iniziato così, un po' per caso».

Che effetto le fa pensare a lei bambina?

«Mi sembra ieri, ricordo le mie sensazioni di allora, avevo sei anni ora ne ho ventiquattro e vedo tutto con una prospettiva diversa. Sono una donna fortunata, ne sono consapevole».

Tra i prossimi impegni c'è il nuovo film di Tarantino.

«Di cui non posso dire nulla. Ma da fan dei suoi film ovviamente sono felice, ha un cast incredibile, un regalo farne parte».

E la nuova stagione di «The Alienist»?

«La gireremo presto, il personaggio di Sarah è molto bello, una donna di fine Ottocento che si batte per superare le barriere. Visto con gli occhi del movimento Time's Up ha ancora più rilevanza».

In questo festival è rimbalzata la polemica sul numero delle registe in gara...

«Bisogna fare di tutto per superare il divario per dare maggiore spazio alle cineaste. L'obiettivo è che non serva più distinzione tra uomini e donne, tra registi e registe. Ma il cambiamento è in corso, è tempo di ascoltare le donne, di rendere più trasparenti i meccanismi. Io personalmente trovo ispirazione nel lavoro di alcune grandi registe come Sally Potter che ha diretto mia sorella e ha un ruolo importante nella sua vita».

Dirigerebbe Elle?

«Ne sarei felice, è la mia attrice preferita. In fondo da sorella maggiore ho già provato a dirigere la sua vita...».

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

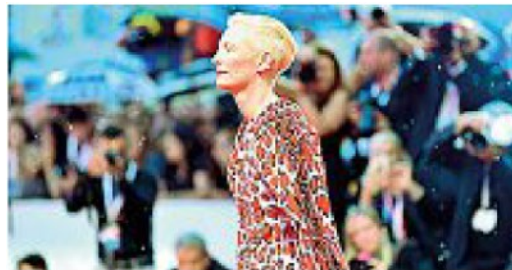
● Dakota Fanning è nata a Conyers (Usa) il 23 febbraio 1994

● A 8 anni la performance nel film «Mi chiamo Sam» le valse la nomination allo Screen Actors Guild Award come miglior attrice non protagonista nel 2002, facendo di lei la più giovane candidata nella storia

● Da bambina ha interpretato «Man on Fire» (2004), «La guerra dei mondi» (2005); «La tela di Carlotta» (2006). Tra i suoi film recenti «Coraline e la porta magica» (2009), «The Runaways» (2010), «The Motel Life» (2013), e la saga di film di «Twilight» (2009-12)



L'incontro in bermuda
Julian Schnabel al primo incontro con i giornalisti. Il regista pittore ama mostrarsi spesso in bermuda



Passerella per Tilda
La protagonista del remake di «Suspiria», Tilda Swinton, ieri alla premiere del film «At Eternity's Gate»



Le sorelle dorate
Tra le protagoniste del red carpet le sorelle Taylor e Jade Mega, modelle, vestite da Matteo Manzini



Set Una scena di «Hello, Apartment», girato da Dakota Fanning (a destra) per Miu Mu Women's Tales



Primi bilanci della Biennale

Biglietti venduti, +9% rispetto al 2017

È positivo il bilancio di metà festival, secondo i dati provvisori resi noti ieri dal presidente della Biennale Paolo Baratta. Fra biglietti e abbonamenti venduti +9% sul 2017, con un +18% sugli accrediti rilasciati. Le presenze in sala sono finora 77.783 contro i 66.152 dello stesso giorno della Mostra del cinema riferito al 2017. Tante le proiezioni sold out con il pubblico lasciato fuori per il tutto esaurito. Anche la sezione «Virtual Reality» è in crescita con 5.900 presenze contro le 4.500 del 2017. È stato un successo anche l'accredito speciale per i giovani. (R. S)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La commedia

«La profezia dell'armadillo» con la sorpresa Panatta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «La profezia dell'armadillo è l'elaborazione di un lutto raccontato con il tono da commedia». Emanuele Scaringi, esordiente in gara in Orizzonti, sapeva bene che l'operazione — portare sullo schermo il bestseller di Zerocalcare, il primo libro del fumettista romano — era di quelle delicate. Un progetto, targato Fandango, dalla genesi lunga (doveva dirigerlo Valerio Mastandrea) e molto atteso. In particolare dai fan di Zerocalcare, testimone riluttante della generazione tra i 20 e 30 anni, che ha partecipato alla sceneggiatura ma non è al Lido per la proiezione. In sua vece, Simone Liberato che interpreta Zero, Pietro Castellitto (l'amico Secco) e Valerio Aprea (la voce della coscienza Armadillo). L'unico che non sembra affatto preoccupato è Adriano Panatta, nel ruolo di se stesso in un breve esilarante cameo. «Quando Procacci me lo ha proposto pensavo fosse matto. Mi ha dato appuntamento a Fiumicino, mi sono trovato sul set e ho girato».



Tennista Adriano Panatta, 68 anni

S. U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Notebuc



di **Angelo Bucarelli**

Tra matrimoni a Capalbio e grandi rientri, Roma affila le armi per l'autunno

Ultimi echi vacanzieri, tra matrimoni più genuini come quello di Edoardo Purgatori e Livia Beelli, auguri!, o anniversari di matrimoni di lungo corso come i 60 di Antonello e Giuppi Pietromarchi, anche a loro auguri (Capalbio sempre in prima fila) o rientri tardivi di irriducibili come Silvia Ronchey e Grazia Gazzoni da Patmos, le piogge



Antonio Monda

spengono l'estate. E ora che succederà? I grandi organizzatori come Antonio Monda, Festa del Cinema, Monique Veaute e Fabrizio Grifasi, Romaeuropa, affilano e armi. Sabrina Florio con la lista dei premiati in tasca, conferma il Premio Anima 2018 per fine

ottobre. Caludio Leone e Patrizia De Micheli, presidente di A.M.I.C.I., annunciano l'arrivo in Città di Safet Zec, l'artista bosniaco famoso per le sue grandi tele di tema biblico, per allestire, promossa da Caritas e Migrantes, la sua mostra Exodus all'Oratorio Caravita: grandi figure sofferenti popoleranno le pareti barocche dello spazio per riflettere sulle controverse attualità. Si mormora di una visita di Papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Musiche da film

L'anima di Mosul, documentario dal Pigneto a Venezia



Musicista Ambra Chiara Michelangeli

Venezia chiama, e la Roma del cinema risponde. È stato presentato alla 75ma mostra internazionale «Isis, Tomorrow. The lost souls of Mosul», documentario di Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi che ripercorre la guerra attraverso le voci dei figli dei miliziani. Le musiche originali sono firmate da Andrea Ciccarelli, musicista romano, con i colleghi Ambra Chiara Michelangeli (viola e tambura), e Marco Bonini (chitarre ed elettronica). Stessa matrice musicale, sullo sfondo del Pigneto nei luoghi della sperimentazione.

Ro. Petr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esclusiva Lo scrittore e l'aristocratica, 49 e 19 anni
Sarà il regista americano a portare sullo schermo
l'ultima storia del poeta e sceneggiatore di Fellini

Hemingway in love con Cassavetes l'inedito di Guerra diventa un film

FILIPPO BRUNAMONTI, LOS ANGELES

Un uomo dai mille volti".
"I due Hemingway".
"Un animale grasso,
lento e spossato".
"Il più grande scrittore
del Novecento". Dimenticate
le istantanee usate sulla stampa
dell'epoca per raccontare Ernest
Hemingway o di come, tra alcol
e passioni travolgenti, l'autore
de *Il vecchio e il mare* fosse ormai
diventato l'avversario di se stesso.
Dietro la sua officina letteraria,
c'è un altro Hemingway. E porta
la firma di Tonino Guerra. Poco
prima di morire, il poeta che ha
segnato un'epoca con i testi in
dialeto romagnolo, collaborando
in seguito con Antonioni, Fellini e
Tarkovsky, si è chiuso in casa a
Pennabilli, in provincia di Rimini,
e ha scelto di abbozzare
una sceneggiatura su un preciso
momento dell'esistenza
di Hemingway: la relazione con
Adriana Ivancich, figlia di un
aristocratico veneziano. Lui era
un uomo di 49 anni, alcolizzato
e turbato dalla seconda guerra
mondiale, lei ne aveva appena
compiuti 19. Si incontrano
durante una battuta di caccia alle
anatre, si desiderano fra le calli
di Venezia, Parigi e Finca Vigía,
la casa di Hemingway a Cuba.
Poi lo scandalo li divide. Per non
rovinare la reputazione
di Adriana, Hemingway proibirà
la pubblicazione di *Di là dal fiume
e tra gli alberi* per dieci anni.
L'eroina del romanzo, Renata,
è ispirata proprio a Adriana,
soprannominata da Hemingway
"Daughter/Figlia", e al rapporto
con il suo "Papa". *Daughter* è
anche il titolo della sceneggiatura
co-scritta da Guerra
e dal documentarista Nicola

Tranquillino. Palleggiata tra Abel
Ferrara, che stava per trarne
un film con Mickey Rourke nel
ruolo di Hemingway, e parecchi
autori, stranieri e italiani,
lo script è finito sotto le colline di
Hollywood, nell'archivio di Nick
Cassavetes, attore e regista di *The
Notebook (Le pagine della nostra
vita)* e figlio di Gena Rowlands
e John Cassavetes: un artista
americano, Retna, lo ha messo in
contatto con il produttore di Los
Angeles che l'aveva acquistato
dagli eredi Guerra. «Pensavo
di aver già esplorato temi come
l'amore e la separazione con quel
mio film, quando nel 2004 Ryan
Gosling e Rachel McAdams
esplosero sul grande schermo»,
ci racconta Nick Cassavetes
mentre sfoglia le pagine
di Guerra. «Credevo di conoscere
tutto su Hemingway ma Tonino
Guerra ha saputo inquadrare
il personaggio in modo
rispettoso, senza nascondere
quel brodo di tormenti che lo
rendeva ineffabile e misterioso». *Da Blow-up a Zabriskie Point*,
passando per *Amarcord*,
Guerra-sceneggiatore ha sempre
inteso i suoi lavori per il cinema
come poesie aperte o bozzetti.
«Le mie poesie», diceva,
«hanno il cinema dentro,
lo hanno avuto sempre, da prima
che vi lavorassi». E secondo
Cassavetes, «le parole
di *Daughter* somigliano a quelle
di mio padre; le battute sembrano
ansimare dalla terra, c'è tutta
l'arte dell'improvvisazione di cui
era esperto papà John quando,
negli anni Settanta, girava
Una moglie con mia madre.
Tonino Guerra significa famiglia
per me». Come l'Italia: «Il vostro
è il cinema numero uno. Chi può



vantare Antonioni e Bertolucci nello stesso paese? Chi?! Sono dei beni nazionali». Con la finestra temporale di *Daughter* (1948-1954) Cassavetes non teme l'etichetta di film storico o film in costume: «Il cinema è un cerchio di luce e l'Hemingway innamorato, così come lo descrive Guerra, ha un triplo ascendente su di me: primo, mi ricorda la potenza della letteratura quando è trasportata su grande schermo; secondo, non amo girare storie romantiche senza palle, perché l'amore - nella vita e al cinema - è qualcosa di gigantesco. Ti assale e ti cambia l'anima. Terzo, Ernest Hemingway sono io, mi riconosco in lui. Ho conosciuto il successo, sofferto di depressione, combattuto con l'ispirazione che non arriva, osservato i giovani mentre sono pieni di vita e senza paura, desiderato ardentemente di non crescere mai. E restare un fanciullo». Il co-sceneggiatore, Tranquillino, parla di «un'esperienza insulare» al fianco di Guerra: «Ho trascorso quasi tre anni con lui, dalla fine di giugno ai primi di settembre 2006. Tonino è stato la mia vera palestra di cinema, oltre che un pittore e un poeta». Prima di visitare Venezia, trovare le location adatte e «perché no, trasferirmi un anno nel Canal Grande, a Palazzo Labia o su Piazza San Marco», Cassavetes continua a fare ricerche sulla corrispondenza d'amore tra Hemingway e la sua musa veneziana Adriana Ivancich. Le lettere originali di Hemingway sono conservate in un'università del Texas. Ma l'industria e i produttori sono pronti per un Hemingway "diverso", in conflitto d'identità, vagamente misogino, macho e bramoso? «Il cinema non ci ha abituati abbastanza a storie d'amore anticonformiste, come quella tra un uomo più adulto e una ragazza giovane, per esempio. Non è questo il motivo per cui realizziamo film? Se non cominciamo ad abbattere le barriere, dinastie come quelle della mia famiglia che cosa hanno lottato a fare?». Uscita prevista nel 2020, magari passando alla Mostra di Venezia 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sceneggiatore



Tonino Guerra
Il poeta e scrittore romagnolo (1920-2012) ha lavorato alle sceneggiature di film come *Amarcord*, *Zabriskie Point* e *Il caso Mattei*

Il regista



Nick Cassavetes
59 anni, figlio del regista di origini greche John Cassavetes e dell'attrice Gena Rowlands, ha girato *John Q*, *Le pagine della nostra vita* e *Alpha Dog*



A Cuba
Ernest Hemingway e Adriana Ivancich a Cuba. Lo scrittore si ispirò a lei per il personaggio di Renata nel romanzo *Di là dal fiume e tra gli alberi*

37

la Repubblica

Martedì
4 settembre
2018

S
P
E
T
T
A
C
C
O
L
I

Intervista a



Simone Liberati

“Non ho l’armadillo ma esiste in me il dissidio interiore”

Il protagonista del film tratto dal fumetto di Zerocalcare: “Io e lui abbiamo la stessa ansia”

ARIANNA FINOS, pagina 35

Simone Liberati “Io e Zerocalcare stessa ansia della vita e del futuro dentro i fumetti c’è la storia di tutti”

Dalla nostra inviata, VENEZIA

La profezia dell’armadillo è diventato un film presentato nella sezione Orizzonti della Mostra (in sala il 13 settembre), diretto dall’esordiente Emanuele Scaringi. Zerocalcare al cinema ha la faccia di Simone Liberati, uno degli attori di cui sentiremo parlare nei prossimi anni. Affiancato da Pietro Castellitto (figlio di Sergio, ndr), Laura Morante, Kasia Smutniak e da un armadillo dentro cui si nasconde Valerio Aprea. Tra le cose migliori del film c’è Liberati, trentenne attore di Ciampino: «Sono sempre stato un lettore di fumetti e quindi di Zerocalcare – racconta Liberati – ho attinto alla partitura emotiva, tra ironia e tristezza, del graphic novel, invece di puntare sulla conoscenza diretta dell’autore. Il fumetto è popolare: in tanti ritrovano aspetti della propria vita. L’impegno è stato soprattutto cercare di rendergli giustizia, di non banalizzarlo il racconto. Un lavoro che abbiamo fatto con il regista, ma anche con il “Secco” (Castellitto, ndr), con cui c’è stata una sintonia assoluta: è talmente simile al personaggio che abbiamo rischiato l’incidente

in motorino». Liberati rende al meglio i tic e le idiosincrasie dell’alter ego fumettista. Cosa può aggiungere il film? «Ad esempio episodi che nel fumetto non ci sono, altri aspetti realmente accaduti nella vita di Zero o presenti in altre strisce». Zerocalcare firma la sceneggiatura con il suo vero nome, Michele Rech. Ha partecipato al casting, ha dato manifesti e oggetti della sua casa, ma non è al Lido. «Ci siamo incontrati – racconta Liberati – gli ho chiesto un consiglio. Ma paradossalmente mi ha liberato: non ho consigli da dare, mi ha detto. E questo mi ha rassicurato, mi ha tolto i vincoli e i parametri del fumetto». Il rapporto sul set con l’armadillo: «L’ho sempre immaginato come un’entità con una vita propria malgrado sia una proiezione della mente di Zerocalcare. Un alter ego con cui instaura un rapporto conflittuale. Io non ho un armadillo, ma esiste in me un dissidio interiore». Altra caratteristica comune tra attore e autore «è l’ansia con cui ci ritroviamo a vivere le cose, a percepire il futuro». Il presente alla Mostra è «una grandissima soddisfazione. Il viaggio è stato lungo. Il primo provino per questo

progetto lo avevo fatto cinque anni fa, con Valerio Mastandrea, che avrebbe dovuto girare il film». A diciott’anni Liberati ha capito che voleva fare il regista. Una scuola di teatro a Ciampino, per poi capire che la strada era la recitazione, «la soddisfazione migliore era raccontare le storie dall’interno. I miei genitori mi hanno sempre appoggiato, anche se all’inizio è stata dura». La svolta con l’ingresso alla scuola Volonté, il provino improvvisando con Valerio Mastandrea e Elio Germano: «È stato uno spartiacque da cui sono nate tante possibilità». *Suburra* (era il braccio destro di Numero 8), *Arance e martello* con Zoro, *Il permesso* (nei panni del figlio di Claudio Amendola), *Cuori puri* di De Paolis presentato a Cannes, in cui era il giovane parcheggioggiatore protagonista. «Continuo a fare provini e a sbagliarne tanti. Ma poi trovi sempre la cosa giusta. E una prospettiva di lavoro oggi ce l’ho». Vive ancora a Ciampino, «per me è la Rebibbia di Zerocalcare. Quel luogo mi sa di casa, di protezione. È un posto che mi conosce e in cui mi ritrovo. Torno da Venezia e vado a Ciampino».

– Ari. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il libro



La profezia dell'Armadillo (Bao) è il primo libro a fumetti realizzato da Zerocalcare. È stato pubblicato nel 2011



Il cast dell'Armadillo

Da sinistra: Pietro Castellitto, Simone Liberati, Adriano Panatta e il regista Emanuele Scaringi. In alto: Simone Liberati, 30 anni

La tendenza

Al Lido è tempo di graphic novel tra toni familiari e pupazzoni

Si aspetta ancora il grande incontro del cinema con il fumetto italiano, che da una quindicina d'anni ha conosciuto una fioritura straordinaria e che avrebbe tanto da insegnargli. In questi giorni a Venezia però sono intanto sbarcati i fumettisti, in carne e ossa o come ispiratori. L'altroieri Gianni Pacinotti alias Gipi, ormai uno dei maestri del graphic novel italiano, ha presentato nella sezione Sconfini un piccolo film pressoché autoprodotta, *Il ragazzo più felice del mondo*, indecifrabilmente tra realtà e documentario, su un fan che, nascosto da una identità fittizia, scrive a decine di disegnatori.

Una riflessione sull'artista e il suo pubblico, girata con una libertà da filmino familiare (Gipi è autore anche di video improvvisati spesso molto divertenti, alcuni disponibili in rete). Quando il tono si fa più pensoso il ritmo cala, ma alcune scene sono irresistibili: una in particolare, con il produttore Procacci nei panni di se stesso. I temibili fan in carne e ossa di Zerocalcare, invece, forse non apprezzeranno *La profezia dell'armadillo*, tratto dalla sua fortunatissima graphic novel e passato ieri a Orizzonti. Del resto, l'operazione era difficilissima: trasformare in film con attori un diario spassoso e luttuoso in cui il

contraltare del protagonista è appunto un armadillo. Che nel film viene raffigurato con un pupazzone fatto di corrugati, al cui interno si cela Valerio Aprea (riconoscibile dalla voce). Ci sono alcuni momenti divertenti, per lo più derivati dal fumetto, anche se nel complesso la storia è piegata a un racconto di formazione già visto, e la regia si concentra più su qualche scena "artistica" che sul ritmo interno delle scene. C'è però un'autentica scoperta, e cioè il talento comico di Pietro Castellitto (figlio di Sergio) nel ruolo di "spalla", che da solo vale il film. - **Em.Morr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pagelle di Emiliano Morreale



First man
REGIA DI DAMIEN CHAZELLE

★★★★☆



Roma
REGIA DI ALFONSO CUARÓN

★★★★☆



La favorita
REGIA DI YORGOS LANTHIMOS

★★★★☆



The mountain
REGIA DI RICK ALVERSON

★★★☆☆



The ballad of Buster Scruggs
REGIA DI JOEL E ETHAN COEN

★★★★☆



Non-fiction
REGIA DI OLIVIER ASSAYAS

★★★★☆



Suspiria
REGIA DI LUCA GUADAGNINO

★★★★☆



Peterloo
REGIA DI MIKE LEIGH

★★★☆☆



Frères ennemis
REGIA DI DAVID OELHOFFEN

★★★☆☆



What you gonna do when the world's on fire?
REGIA DI ROBERTO MINERVINI

★★★★☆



The Sisters brothers
REGIA DI JACQUES AUDIARD

★★★★☆





Il pittore, regista e sceneggiatore americano porta in concorso "At eternity's gate" con Willem Dafoe nei panni dell'artista olandese. E un finale a sorpresa

Julian Schnabel

"Ecco il mio Van Gogh rivoluzionario, fragile e per niente scontato"

Intervista di **ARIANNA FINOS, VENEZIA**

Julian Schnabel ha abbandonato gli eleganti pigiami per calzoncini corti a scacchi e camicia smancata sporca di pittura, sbaffi gialli, macchie bianche e rosse. «Arrivano dal mio nuovo dipinto, vuole vederlo?». Malgrado il sole accecante della terrazza di fronte al Casinò, si mette a cercare tra le foto del cellulare: scorrono scatti di Willem Dafoe su fondo giallo – l'attore è il protagonista del suo *At eternity's gate*, il film su Vincent Van Gogh in concorso alla Mostra – un ragazzino biondo («mio figlio»), infine un quadro di grande effetto su sfondo nero, solcato di bianco, giallo e rosso. «Chissà, magari questo lo vedrà di persona a un'esposizione». Pittore, scultore e regista, se si ricorda a Schnabel il documentario su di lui dell'amico Corsicato risponde «Pappi fa il miglior risotto di sempre, sono molto geloso».

Con che spirito arriva alla Mostra?

«Felice. Amo Venezia. Ho talmente tanti ricordi accumulati negli anni. La prima volta che venni qui fu nel novembre del '76. Arrivavo da Milano poi andai a Padova per vedere la Cappella degli Scrovegni. A Milano ho vissuto senza un soldo, andavo in giro per vedere mostre e mi buttavano

giù dai treni perché non avevo il biglietto e allora correvo nel vagone di testa».

È venuto a Venezia da regista.

«Ai tempi di *Prima che sia notte* vivevo a casa del mio amico Giovanni Volpi. Possedevo solo i miei pigiami e un giubbino sportivo. La sera della prima ero insieme a Javier Bardem, mi levai la giacca e rimasi in pigiama. Ho vissuto a casa Volpi di Misurata sul Canal Grande con Dennis Hopper, ho ritratto i miei bambini a Casa Frollo prima che la restaurassero. So come ti trattano gli altri quando sei uno sconosciuto, e come cambiano quando diventi qualcuno. In Italia tutti conoscono Caravaggio, come in America tutti sanno chi è Abramo Lincoln. Per voi la pittura è qualcosa d'importante».

"At eternity's gate" sembra essere il suo film più personale.

«Van Gogh mi ha permesso di parlare di pittura, di esistenza ed è anche la cosa più vicina alla mia vita. Willem (Dafoe, ndr) è affascinante, fragile e delicato. Dipinge lui i quadri nel film, e riesce a rendere la complessità di Van Gogh. Non voglio usare il termine realistico perché Vincent una volta disse che i suoi quadri, i suoi colori non venivano dalla realtà, ma dalla sua palette. Ecco, in questo film i miei colori sono gli attori, i paesaggi, il suono e la volontà di un intero gruppo

di lavoro».

Quando ha cominciato a pensare al film?

«Ero con Jean-Claude Carrière (che firma il film con lui, ndr) al museo d'Orsay a una mostra dedicata a Van Gogh. L'artista che vedete nel film arriva dritto dalla mia reazione ai suoi dipinti, non da quello che è stato scritto su di lui. Non volevamo un biopic, volevamo raccontarne gli ultimi anni e la consapevolezza di esprimere una visione del mondo destinata alle generazioni successive. Lui dipingeva in modo rivoluzionario e noi non volevamo fare una biografia classica. Abbiamo immaginato eventi verosimili, ma in fondo non è questa l'opportunità che ti offre il cinema? Quanto al suo suicidio, non mi interessa sapere se andò davvero così. Questo è un film e percorre la sua storia e immagina che potrebbe essere andata diversamente. Il direttore del Museo d'Orsay, Laurence des Cars, quando ha visto il film lo ha definito "custode della memoria",



tanto che lo esibiranno insieme ai miei dipinti in una mostra che si chiamerà *D'Orsay seen by Schnabel*. Il mondo è così brutto che la bellezza diventa un rifugio. Io e la troupe non avremmo mai voluto uscire dal film».

C'è molta sofferenza nel talento di Van Gogh. È anche la sua?

«Immagino che di me si possa dire che ho avuto successo, che faccio quel che voglio, ho una vita privilegiata. Ed è vero. Ma la gente probabilmente non ha idea di cosa io faccia esattamente: sono un pittore, uno scultore, un regista?»

C'è sempre una sorta di incongruità tra arte e vita. L'importante per quanto riguarda i quadri è vederli. Lo stesso vale per un film: è inutile spiegarlo, devi fare un'esperienza personale sull'oggetto che hai davanti. Vedere un film qui sul grande schermo è un privilegio, una vera gioia. E d'altronde quando Joseph Beuys era all'accademia di Belle Arti di Düsseldorf spingeva il pubblico a entrare liberamente senza pagare il biglietto; perché pensava "così poca gente è interessata all'arte, quella che c'è lasciamola entrare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Red carpet



Gli attori Sopra, Emmanuelle Seigner e Willem Dafoe nel cast di *At eternity's gate* in concorso



Pigiama Regista, pittore, scultore, 66 anni, di Brooklyn. Sul tappeto rosso della Mostra Julian Schnabel anche questa volta si è presentato in pigiama

APFOTO



IL CONCORSO

CHE DELUSIONE
LA VIENNA
DI LÁSZLÓ
L'UNGHERESE

Emiliano Morreale

La delusione più grande del Festival arriva dall'attesissima opera seconda di László Nemes, che con *Il figlio di Saul* aveva vinto il Gran premio a Cannes e l'Oscar per il miglior film straniero. Quel film sembrava addirittura trovare, se non una soluzione, una riformulazione più profonda del grande dilemma sulla rappresentabilità della Shoah. Qui, il leggero sospetto che si insinuava sulle strategie immersive del film precedente diventa autentico imbarazzo. Vienna primi anni Dieci. Una ragazza arriva in una fabbrica di cappelli per farsi assumere come modista. Il regista scopre poco a poco le carte: lei è la figlia del vecchio proprietario; aveva un fratello che ha compiuto un efferato omicidio; questo fratello è ancora vivo, e sta preparando qualcosa di terribile. Il problema non è tanto la voluta oscurità di molti passaggi, quanto il fatto che il regista giochi a fare il misterioso quando la metafora è smaccata da subito: fine dell'Impero, nascita nei nazionalismi, caos, trascinatori di folle. Il rappresentante dell'ordine in declino si chiama von König (re), l'oscuro mestatore Leiter (capo). Per chi non ci arrivasse, c'è un didascalico epilogo nelle trincee della I guerra mondiale. L'armamentario

estetico è stravisto: un grottesco post-kafkaiano, da fiera, dialoghi tra ermetici e sentenziosi. Insomma, pieno kitsch da festival (di quelli che a volte ingannano anche le giurie). Lo stile del *Figlio di Saul* diventa gratuito, un esercizio di ti-vedo-non-ti-vedo che carica un enorme peso sulle spalle della povera protagonista Susanne Wuest, spesso in primissimo piano con un'aria aggrottata e spaurita. Meno irritante ma modesto il biopic su Van Gogh diretto da Julian Schnabel, celebre artista che da sempre ama le biografie filmate (*Prima che sia notte*, *Basquiat*). Con macchina a mano, Dafoe in parte e trovate non sempre felici (lo schermo nero in alcuni momenti clou, grandangoli ed echi a mimare la follia), non si discosta poi troppo dalle vecchie apologie dell'artista geniale e maledetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

At eternity's gate REGIA DI JULIAN SCHNABEL. CON WILLEM DAFOE, OSCAR ISAAC, RUPERT FRIEND

★★☆☆☆

Sunset REGIA DI LÁSZLÓ NEMES CON JULI JAKAB, VLAD IVANOV EVELIN DOBOS, MARCIN CZARNIK

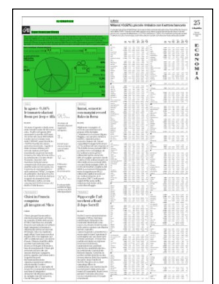
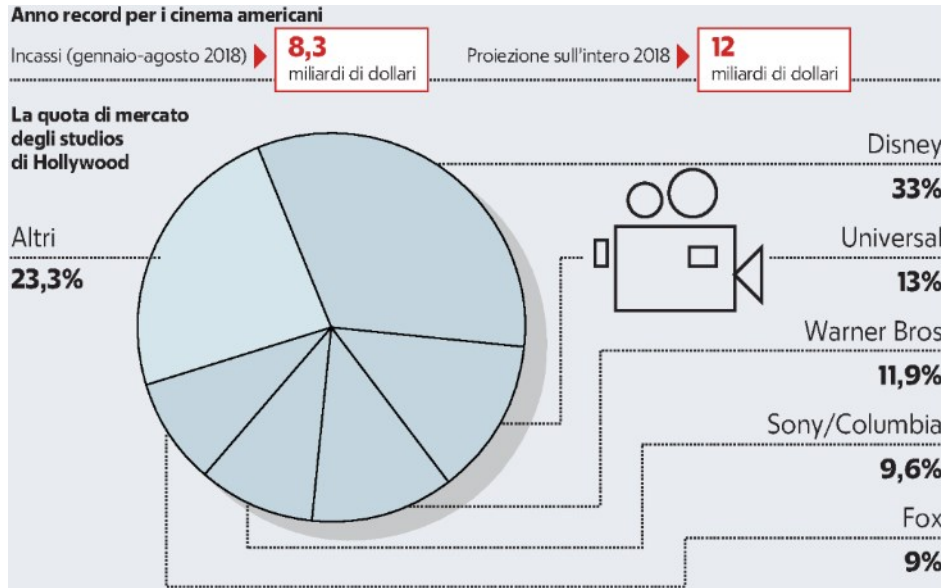
★★☆☆☆



IL GRAFICO

Super incassi per Disney

Non conosce crisi il cinema americano grazie alla tenuta degli spettatori nonostante l'aumento del prezzo medio dei biglietti. Per l'intero 2018 gli analisti si aspettano il superamento dei 12 miliardi di dollari al box office. Intanto già i primi 8 mesi dell'anno (con la ricca stagione estiva) hanno segnato un nuovo record d'incassi. Stravince la Disney che grazie ai titoli dei supereroi della Marvel e ai film di animazione punta ai 4 miliardi d'incassi. Già leader con un terzo del mercato, la Disney dall'anno prossimo anetterà anche i film Fox appena acquisiti



Venezia Van Gogh e Mujica
Al cinema le vite degli altri

CAPRARA, DELLA CASA, NEGRI E SORIA — PP. 24 E 25

ALLA MOSTRA UNA GIORNATA DI FILM BIOGRAFICI, UNO DI FICTION, L'ALTRO DI REALTÀ

Le vite degli altri

Schnabel dipinge un Van Gogh spirituale Kusturica racconta il presidente contadino

**Dopo "Basquiat" l'artista americano punta sul pittore olandese a cui dà il volto di Dafoe
Il presidente uruguayano Mujica descritto nell'ultimo giorno del suo mandato, nel 2015**

JULIAN SCHNABEL
PITTORE E REGISTA



EMIR KUSTURICA
REGISTA



Tutti soffrono sulla terra. Van Gogh no. Aveva trascorso la morte: era assorbito da ciò che faceva

La prima cosa che ho saputo di Pepe è che guidava il trattore. Ho capito subito che era il mio uomo

**PIERO NEGRI
LORENZO SORIA**

Julian Schnabel, artista e regista, in *At Eternity's Gate* racconta Vincent Van Gogh con il volto e il corpo di Willem Dafoe: «È un film - spiega - sull'atto viscerale della creazione, su un uomo che non è stato apprezzato da vivo ma che ha saputo raggiungere l'eterno». Emir Kusturica nel documentario *El Pepe, una vida suprema* segue il presidente uruguayano Pepe Mujica nell'ultimo giorno del suo mandato, nel 2015: «La prima cosa che ho saputo di lui è che guidava il trattore. Cosa, un presidente che fa il contadino e guida il trattore? Ho capito subito che sarebbe stato il mio uomo».

Alla Mostra di Venezia è il giorno dei film biografici, uno di fiction, l'altro di realtà. Due irregolari del cinema raccontano le vite degli altri. Kusturica: «Nella vita ho avuto un solo obiettivo, essere libero. Sono stato fortunato, in linea di massima ce l'ho fatta. Ora ho la libertà di fare un film su

Mujica. Nel mondo c'è una sinistra finta che si è arresa al capitalismo, Mujica nell'ultimo giorno di presidenza è stato acclamato da 50 mila persone. E perché? Perché - come dice lui nel film - se ti ha votato la maggioranza, devi vivere come la maggioranza. La maggioranza della gente in Uruguay è povera, e lui vive da povero. C'è coincidenza tra essere e apparire. È l'unico presidente al mondo che può ispirare».

A un paio d'ore dalla prima mondiale del suo film Julian Schnabel indossa una canottiera con vistose macchie di pomodoro, pantaloni corti un po' troppo larghi, Van's bianche ai piedi e calze di lana beige.

L'atto della creazione

Dopo *Basquiat*, l'artista americano punta ancora la sua macchina da presa su un artista, e questa volta è Vincent Van Gogh. «Tutti pensano di sapere tutto su di lui, sanno che è quello un po' matto che si è tagliato l'orecchio. Ma non è così: a Van Gogh non interessava

la sofferenza ma la creazione. E il Creatore, Dio. Tutti soffrono sulla Terra. Van Gogh no. Aveva trascorso la morte ed era totalmente assorbito da quello che faceva. Aveva trovato accesso ad altro, come capita talvolta agli artisti».

Schnabel non riscrive la sua storia: «Non mi interessa sapere se si è ucciso oppure no. Tutti i racconti sono comunque bugie, che cosa è poi la realtà? *At Eternity's Gate* è un film sull'atto del dipingere, che è ciò che faccio da una vita. Ho pensato il film con lo scrittore Jean-Claude Carrière. Eravamo andati insieme a una mostra su Van Gogh al Musée d'Orsay a Parigi e poi a casa sua, che è dove aveva il



laboratorio Toulouse Lautrec. È lui che ha proposto: scriviamo un film! Ho risposto: impossibile. Allora lui ha insistito: proviamo! Abbiamo voluto riprodurre le sensazioni provate alla mostra. Sai, quando esci da un museo e ti senti addosso l'effetto di ciò che hai visto. È ora eccomi qui a Venezia con Willem e tutte le persone che mi hanno regalato la loro sensibilità e la loro esperienza di esseri umani».

Un primo bilancio positivo

A metà corsa, la Mostra dà i numeri. E sono positivi: 77 mila ingressi nelle sale (l'anno scorso allo stesso giorno erano 66 mila, 58 mila due anni fa), i biglietti venduti sono il 9 per cento in più dello scorso anno, gli accrediti più 18 per cento. Il presidente della Biennale Paolo Baratta, che con il cinema al Lido chiude l'anno prossimo (il mandato nel 2020) esclude proroghe: «Se abbiamo creato qualcosa di valido saprà camminare sulle sue proprie gambe». Il direttore

Alberto Barbera risponde ancora su Netflix e Amazon («Sarebbe antistorico bandire chi sta facendo investimenti nella qualità») e sulla questione femminile: «Audiard dice che va ai festival da 25 anni e vede sempre gli stessi? Anch'io da 25 anni vado ai festival e vedo lui. Le registe sono meno dei registi, è un problema complesso, non sono i festival che possono risolverlo».

Baratta azzarda anche una lettura generale di quanto visto finora: «Tutti i film raccontano una realtà che non condannano, ma seguono, considerano, fotografano. Con intensità. È neo-neorealismo, mi hanno detto, io lo chiamo neorealismo lagunare. Con un orizzonte piano come quello della Laguna: vicende che sembrano individuali diventano universali». Curioso, l'osservazione vale anche per i due film del giorno, diretti da due registi fuori dall'ordinario su due persone straordinarie. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'appello di Mujica "Per l'emergenza dei migranti serve un piano Marshall"

Lo dice chiaramente, alla Mostra del cinema ci è venuto solo perché Emir Kusturica ci teneva tanto: «Ora è un amico, tra di noi c'è stata subito una naturale simpatia». È sfuggito ai fotografi, che lo reclamavano urlando «Pepe, Pepe», anche se all'uscita della sala è apparso piuttosto emozionato (Kusturica naturalmente di più). Forse l'ex presidente uruguayano Pepe Mujica è venuto alla Mostra di Venezia solo per parlare di ciò che oggi gli sta più a cuore: «In 50/60 anni metà dell'umanità sarà africana, in cent'anni la Nigeria avrà più abitanti della Cina. E parlate di emergenza migranti? C'è solo una soluzione, un Piano Marshall per il continente africano, altrimenti il Mediterraneo sarà un enorme cimitero e neanche quello basterà. Le donne africane saranno più forti, faranno tantissimi figli che verranno a cercare futuro da voi».

+9%

I biglietti e gli abbonamenti venduti fin qui, ovvero a metà Festival. Le presenze in sala sono ad ora 77.783 contro i 66.152 dello stesso giorno di Mostra del cinema riferito alla scorsa edizione

+18%

Gli accrediti rilasciati per questa 75ª edizione. È stato un successo in particolar modo l'accredito speciale per i giovani, acquistabile a prezzo ridotto on line: 1100 accrediti in pochissimo tempo





1

AP

1. Il regista Emir Kusturica al Lido con l'ex presidente uruguayano Pepe Mujica, protagonista del suo documentario; 2. Le attrici Stella Schnabel e Emmanuelle Seigner, la sceneggiatrice Louise Kugelberg, il regista Julian Schnabel, l'attore Willem Dafoe e lo scrittore Jean-Claude Carriere; 3. L'attrice Naomi Watts, della giuria; 4. Willem Dafoe in un fotogramma del film "At Eternity's Gate" di Julian Schnabel sulla vita del pittore Van Gogh



3

REUTERS REUTERS



4



Il regista ungherese premio Oscar in gara con "Sunset", storia di una donna che diventa il riflesso della nascita del XX secolo, prima della grande guerra

Nemes: illustro il tramonto dell'Europa d'inizio '900 perché simile alla nostra

LASZLO NEMES
REGISTA, 41 ANNI
OSCAR PER IL FIGLIO DI SAUL



Oggi come allora nel nostro amore per scienza e tecnologia dimentichiamo quanto ci possano portare vicini all'orlo della distruzione

INTERVISTA

FULVIA CAPRARÀ
VENEZIA

Un fantasma si aggira per l'Europa. Una presenza oscura, che rende pericolosi i nostri giorni, proprio come era accaduto nei primi anni del Ventesimo secolo, protesi verso un futuro pieno di promesse e poi franati nella tragedia delle due guerre: «Le mie profonde radici europee mi hanno spinto a farmi delle domande sull'epoca che stiamo vivendo, su quella dei nostri antenati, e in particolare su quanto possa essere sottile la vernice della civilizzazione e su che cosa possa esserci sotto».

A tre anni dal successo mondiale del suo primo lungometraggio, *Il figlio di Saul*, vincitore dell'Oscar per il miglior film in lingua straniera, Laszlo Nemes presenta in gara della Mostra *Tramonto* (realizzato con il Torino Film Lab e distribuito da Movies Inspired), avventura simbolica, ambientata nel 1913 a Budapest, di una giovane donna (Irisz Leiter) alla ricerca delle proprie radici: «Sono cresciuto con i racconti di mia nonna che era nata nel 1914 e aveva

vissuto l'intera esistenza tra i tumulti del continente europeo, attraversando i regimi totalitari, i genocidi, le rivoluzioni fallite, i conflitti. Per certi aspetti lei è stata l'Europa stessa. E l'Europa, in pochi decenni, ha dimostrato l'ascesa e la caduta della civiltà umana».

Quali sono, secondo lei, i punti in comune tra l'epoca del film e la nostra?

«L'alba del secolo scorso fu caratterizzata da un fervore di scoperte scientifiche, dall'affermarsi di studi psicologici e psicoanalitici, dal fiorire di nuove forme d'espressione artistica. Ognuno era convinto che tutto questo avrebbe portato a un mondo migliore. E invece non è andata così. Sotto la crosta covava una forza autodistruttiva. Anche oggi pensiamo che lo sviluppo dell'informazione e delle tecnologie porterà solo miglioramenti, e invece, più andiamo avanti così e più ci abituiamo a non usare più i nostri cervelli. Sul web diamo tutti l'impressione di stare benissimo, in realtà c'è un aspetto oscuro e distruttivo di Internet, siamo spaventati e questo ci rende pericolosi».

È nato a Budapest e ha studiato a Parigi. Che rapporto ha con il suo Paese d'origine?

«Lasciare l'Ungheria mi ha aiutato, ma mi è servito anche tornarci. Oggi sono preoccupato, non mi sembra che la modernizzazione stia dando i suoi frutti migliori, quello che succede nel Centro Europa può influenzare altri Paesi, e poi la Storia è ciclica, se c'è la pace c'è sempre un'altra forza che spinge verso il lato opposto».

«Tramonto» è molto diverso dal suo primo film. Come mai?

«Diversamente dal *Figlio di Saul* che aveva un approccio meticoloso,

di tipo documentaristico, *Tramonto* è un racconto a cui lo spettatore è invitato a partecipare, seguendo la protagonista in un labirinto pieno di ostacoli e misteri». **Le donne sono al centro di molti altri film in cartellone alla Mostra. Pensa sia possibile raggiungere l'obiettivo della parità, anche nell'industria cinematografica?**

«Nel mio caso la scelta è stata istintiva, forse perché sono stato modellato da due donne, mia madre e mia nonna, e vedo le cose da un punto di vista più femminile. Però sono anche certo che le due prospettive non si possano separare, che l'essere umano sia composto da una parte femminile e da una maschile. Mi auguro che in futuro possano esserci molte più registe, e ce ne sono già tante che mi piacciono. In ogni caso la battaglia per fare film è salutare, le difficoltà spingono sempre a fare meglio».

Ha vinto l'Oscar con il film d'esordio. Quali sono stati gli effetti sulla sua carriera?

«È stato come ricevere un trauma positivo. Avere tanti riconoscimenti all'inizio del proprio cammino professionale è una grande opportunità. Ma bisogna stare attenti. E io sono molto fortunato ad avere intorno gente che mi ricorda di essere umile e di restare con i piedi per terra».

È stato assistente alla regia del maestro ungherese Bela Tarr. Come è andata?

«È importante avere un maestro, qualcuno che ti insegni ad essere curioso, a sviluppare il gusto. Oggi prevale il senso di isolamento, ognuno ritiene di poter iniziare da solo e da zero, ma non è così. Lavorare con Bela Tarr non è stato facile, ma da lui ho imparato a non essere mai soddisfatto». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





L'attrice Irisz Leiter in una scena del film "Sunset" (Tramonto)



Il regista Laszlo Nemes

CINEFILIA

**Don Siegel
l'arte dell'ironia
con sparatoria**

STEVE DELLA CASA

Uno dei maggiori motivi di discussione nella cinefilia Anni 70 era: ma quel regista (o quell'attore) è un reazionario o è un grande? A parte che i due concetti possono coesistere (John Wayne era sicuramente un guerrafondaio ma è una colonna di Hollywood, e lo stesso discorso vale una generazione dopo per Clint Eastwood), il dibattito a volte si incarogniva, all'uscita dei cineclub o delle sale d'essai.

E uno degli oggetti più frequenti di lite era Don Siegel, del quale Venezia Classiocs ripropone oggi uno dei film migliori, «Contratto per uccidere». Siegel era considerato un reazionario perché aveva diretto Clint Eastwood nel primo episodio della fortunata serie dell'ispettore Callaghan (così si chiamava inspiegabilmente in Italia, perché nell'originale il suo cognome non aveva nessuna G), Siegel reazionario, anticomunista, fan della «legge e ordine» e della pistola facile. No: Siegel maestro del-

l'azione, narratore di avventure eccezionali, capace di conciliare sparatorie e ironia. E proprio «Contratto per uccidere» era uno dei film più contestati.

Per i contrari, la colpa era un ruolo importante (l'ultimo) per Ronald Reagan, che non era ancora il presidente degli Usa, ma come governatore della California (lo diventerà nel 1967) non era stato tenero con gli studenti pacifisti di Berkeley. I sostenitori facevano però notare che in quel film c'era John Cassavetes (non proprio un reazionario) e che il soggetto era tratto da Hemingway.

I tempi, per fortuna, sono cambiati, e tra gli appassionati di cinema alla Mostra circola un'unica voce: «Contratto per uccidere» è un film che non va perso, un assassinio commissionato in modo anonimo, una vittima (Cassavetes) cui non dispiace essere ammazzato, un vero mistero. Ma, soprattutto, un ritmo indiavolato: e il ritmo, per fortuna sfugge alle collocazioni ideologiche.



BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Venezia 75
Willem Dafoe
«Il mio Van Gogh
nasce dall'emozione
del colore»

Alò e Satta alle pag. 23 e 25



Al Lido sbarca il biopic di Julian Schnabel dedicato all'artista olandese, interpretato con trasporto e intensità dall'attore americano. Trionfo per José "Pepe" Mujica, il "presidente povero" raccontato da Emir Kusturica

Dafoe: un Van Gogh che nasce dal colore

"BUZZ" ALDRIN CONTRO IL FILM DI CHAZELLE SULLO SBARCO LUNARE COMMOZIONE A VENEZIA PER LA MORTE DEL PRODUTTORE SPEDALETTI

IL CONCORSO

VENEZIA

I furori di Vincent Van Gogh interpretato con corpo, anima, rughe, passione e dolore da Willem Dafoe (che piazza una robusta ipoteca sulla Coppa Volpi maschile), trascinano la Mostra all'interno di un tema affascinante: il rapporto tra l'arte e il mondo, l'artista e la sua opera. Il pittore e regista Julian Schnabel esprime il suo punto di vista nel film *At Eternity's Gate* (Alle porte dell'eternità) sulla tormentata biografia di Van Gogh. Eppure, affrontando la stampa in bermuda e camicia del pigiama, l'artista americano avverte: «Questo non è un biopic classico. È nato dall'emozione che ho provato contemplando i quadri del pittore olandese. Credevamo di sapere tutto di lui e che un film fosse superfluo, ma io ho voluto raccontare il personaggio partendo dalla sua essenza, dalla tavolozza stessa. Tutto

quello che avevo da dire sulla pittura l'ho detto nel film attraverso la voce di Van Gogh».

LEZIONI DI PITTURA

Dafoe, al Lido con la moglie italiana Giada Colagrande, 42 anni, s'infervora. «Per entrare nel personaggio ho imparato a dipingere sotto la guida di Schnabel», racconta l'attore 63enne che non ha mai avuto paura dei personaggi-icona: ha interpretato Gesù (in *L'ultima tentazione di Cristo*) e Pier Paolo Pasolini diretto da Abel Ferrara. «Ho letto tutte le lettere di Vincent, guardato tutti i suoi quadri, studiato a fondo la sua vita, compreso il desiderio di farsi prete: leggeva la Bibbia e considerava Gesù un pazzo proprio come lui». Alla fine di *At Eternity's Gate* (in sala il 3 gennaio) il pittore viene ucciso a dispetto della biografia ufficiale che ha sempre adombrato il suicidio. «Il film immagina che sia andata così», taglia corto il regista, «la sua vera storia non mi interessa».

IL CONTADINO LEADER

Ieri è stato portato in trionfo sul red carpet un personaggio agli antipodi dei fasti del cinema: José Mujica detto Pepe, l'ex "presidente povero" dell'Uruguay, un tempo contadino socialista e

combattente tupamaro rimasto in prigione per 12 anni. «Non sono una star», ha esclamato Mujica, 83 anni, davanti alla folla che scandiva entusiasta il suo nome prima della proiezione (fuori concorso) del documentario a lui dedicato da Emir Kusturica: *El Pepe, una vida suprema*. È poi uscito prima che il film terminasse per evitare gli applausi. «Sono felice e onorato di aver raccontato la storia di Pepe, è straordinario il fascino che si prova a parlare con lui», ha spiegato Kusturica.

Anche negli anni del potere, l'ex presidente uruguayano viveva in modo spartano devolvendo il suo stipendio ai più poveri. Al Lido ha parlato di razzismo, colonialismo e, ovviamente, immigrazione. «L'Europa dovrebbe stilare un Piano Marshall per l'Africa perché ha molte colpe nei confronti del Continente Nero», ha detto, «l'attuale globaliz-



zazione comporta delle responsabilità: i ricchi sono doppiamente responsabili nei confronti dei migranti».

Vuol raccontare «il suicidio dell'Europa» *Sunset*, il film del regista ungherese Laszlo Nemes, Oscar per *Il figlio di Saul*. Ambientato a Budapest nel 1913, *Sunset* (in concorso) ha per protagonista una donna a tu per tu con i misteri di una civiltà avviata verso la Prima Guerra mondiale. «Temo che viviamo in un mondo non troppo distante da un secolo fa, siamo sull'orlo della distruzione», dice il regista.

NIENTE BANDIERA

E a metà Mostra, è piovuta la prima polemica. Dall'America, l'ex astronauta "Buzz" Aldrin, il secondo a mettere piede sulla Luna nel 1969 dopo Neil Armstrong, fedelissimo di Donald Trump, ha attaccato il film *First Man - Il primo uomo* di Damien Chazelle: «Al momento dello sbarco il protagonista non pianta sul suolo lunare la bandiera a stelle e strisce», ma la famiglia di Armstrong gli ha risposto: «Guarda bene, di vessilli americani è pieno il film».

Tra una proiezione e un red carpet, una grande tristezza ha invaso il Lido alla notizia della morte del produttore Mario Spedaletti, figura storica del cinema italiano, una carriera iniziata al fianco di Sergio Leone e proseguita con grandi registi, tra cui Giuseppe Tornatore, a Medusa Film di cui è stato direttore generale. «Schivo, riservato, onesto, infaticabile lavoratore dietro le quinte, Spedaletti ha contribuito al successo di tanti progetti», lo ha ricordato Giampaolo Letta, ad della società. «Amava tutti i film su cui ha lavorato e ha valorizzato tanti talenti. Medusa gli rende omaggio».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Julian Schnabel, 66 anni, sfila in pigiama con la fidanzata Louise Kugelberg, designer svedese, 33



Willem Dafoe con la moglie



► Alla festa in onore de “L’Amica geniale”, tutti intorno a Paolo Sorrentino, produttore esecutivo dell’applauditissima serie Hbo-Rai Fiction. Il regista è ripartito subito per riprendere a lavorare a “The New Pope”: primo ciak a novembre con Jude Law e John Malkovich.



Il Lido ospita il primo incontro tra l’Efa (European Film Academy), presieduta da Marion Doring, e la Fondazione David di Donatello, guidata da Piera Detassis: con l’aiuto di Istituto Luce-Cinecittà e delle Film Commission vogliono formare il pubblico di domani.

Al Lido fanno selfie con i fan Giorgio Panariello e Fiorella Mannoia, protagonisti del corto di Rolando Ravello “Roba da grandi” commissionato dalla onlus Medicinema, che porta i film negli ospedali.

G.I.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pittore grande genio, un po' matto ma noioso

NIENTE DI STRANO O PROVOCATORIO QUI IL GENIO DELLA PITTURA RISULTA TRANQUILLO E QUASI NORMALE

LA RECENSIONE / 1

Si taglia l'orecchio sinistro (e questo lo sanno tutti), aggredisce una contadina di Arles, rifiuta l'igiene intima, viene internato nel manicomio di St.Remy quando ha il primo critico che lo esalta (che sfiga), caccia i bambini dai campi in cui disegna "I girasoli", per poi essere preso a calci dai loro genitori, e sostiene con un prete attonito di avere qualcosa in comune con Gesù Cristo: anche lui, all'inizio, fu ignorato dai suoi contemporanei. Gli domandano: «I pittori sono tutti pazzi?». E lui: «Solo quelli bravi».

FUORI DI TESTA

Sulla carta avremmo dovuto vedere un film con protagonista fuori di testa ma sulla tela dipinta da Julian Schnabel il Vincent Van Gogh interpretato da Willem Dafoe (si ricorda un suo ca-

tastrofico Pasolini nel 2014) è fin troppo serafico e arrogante, come se sapesse che nel 1987 una sua opera verrà valutata 134 milioni di euro, mentre un secolo prima tutti le consideravano delle croste «brutte e sgradevoli». Forse è anche colpa di quella insopportabile frangetta da damerino (ma perché?) se dopo quelli interpretati da Martin Scorsese, Benedict Cumberbatch, Kirk Douglas e Tim Roth (il migliore per *Vincent & Theo* di Altman) questo Van Gogh di Schnabel e Dafoe risulta l'artista matto più noiosamente tranquillo della storia del cinema. I co-protagonisti? Gauguin è un trombone ipocrita, il fratello Theo affettuoso ma sempre a distanza e Pissarro un baby sitter del nostro Vincent, nonostante l'accudito non dica mai nulla di strano o provocatorio. Niente di catastrofico (c'è di peggio, qui) ma questo biopic sul post-impressionista è per non impressionare il pubblico delle elementari.

f. alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

At Eternity's Gate

DRAMMATICO, UNGHERIA/FRANCIA, 142' ★★
di Julian Schnabel. Con Willem Dafoe, Rupert Friend, Oscar Isaac, Mads Mikkelsen, Emmanuelle Seigner



Willem Dafoe, 63 anni, in una scena del film "At Eternity's Gate" di Julian Schnabel



Nemes, un secondo film che dice tutto: Tramonto

LA RECENSIONE / 2

La maledizione del secondo film colpisce il premio Oscar László Nemes che passa da un esordio folgorante come *Il figlio di Saul* (miglior film straniero nel 2015) al brutto, confuso ed estenuante (in sala si russava e si scappava) *Napszállta* ovvero *Tramonto*. Siamo nella Budapest del 1913 dove la perennemente sbigottita Írisz Leiter torna nella cappelleria di famiglia per scoprire che la carriera di modista cui aspira è minacciata da violenze maschili e sguardi antipatici.

BELLE EPOQUE

La metafora è sempliciotta: Írisz sogna un ambiente *belle époque* di ventagli e merletti per scoprire che dietro la rinomata azienda di copricapi si cela un giro di escort per la corte imperiale. Se nei palazzi del potere asburgico si nasconde la perdizione, per le strade di Budapest cresce la trama terroristica, istigata da quel fratello con barba alla Rasputin che la nostra disorientata eroi-

na non pensava di avere. In uno dei momenti più involontariamente comici di tutto il Concorso, lo prenderà addirittura a remate in testa «sul bel Danubio blu».

Quando pedinava il protagonista de *Il figlio di Saul* nei labirinti morali e architettonici di Auschwitz nel 1944, Nemes riusciva a essere cristallino nelle intenzioni e potente nei risultati. Qui gira a vuoto peccando di simbolismo: lei rappresenta l'Ungheria di balli e feste destinata alle trincee fangose della Grande Guerra. Írisz è sempre in movimento con la macchina da presa incollata al corpo senza che il film prenda mai vita per 142 interminabili minuti. Era uno di film più attesi del Concorso. È una delle delusioni più cocenti nonostante il budget di 9 milioni di euro.

f. alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napszállta

DRAMMATICO, UNGHERIA/FRANCIA, 142' ★ 1/2
di László Nemes. Con Juli Jakab, Vlad Ivanov, Björn Freiberg, Eveline Dobos, Levente Molnár, Urs Rechn



Barbera e Baratta: «Tutto bene la Mostra piace sempre di più»

«GLI INGRESSI IN SALA SONO CRESCIUTI DEL 20 PER CENTO NETFLIX? SE VINCE UN SUO FILM, PER ME NESSUN PROBLEMA»

PRIMO BILANCIO

VENEZIA

La Mostra cresce e il popolo dei cinefili ringiovanisce. A metà percorso, dopo i "fuochi d'artificio" della settimana passata e in attesa degli ultimi film (giovedì 6 tocca a *Capri-Revolution* di Mario Martone), Paolo Baratta e Alberto Barbera tracciano il primo bilancio di questa 75ma edizione. «Siamo più che soddisfatti, nel week end molte proiezioni sono andate esaurite e la media delle recensioni positive è altissima», dicono il presidente della Biennale e il direttore del festival. «Gli ingressi in sala sono stati finora 77.783, cioè il 20 per cento in più rispetto all'anno scorso», spiega Baratta. «Bene anche la Virtual Reality, passata da 4500 a 5900 visitatori. I biglietti venduti sono cresciuti del 9 per cento e gli accrediti del 18 per cento, con un notevole incremento dei giovani che si sono registrati sul web». E se

sabato prossimo vincessimo un film Netflix? «Non avrei il minimo imbarazzo», risponde Barbera, «ho invitato il colosso dello streaming perché produce cinema di qualità, qui è un player come un altro».

LE SOLITE FACCE

Nessuna ansia anche per quanto riguarda l'amicizia che lega il presidente della Giuria, Guillermo Del Toro, ad Alfonso Cuarón, tra i favoriti con il film *Roma*. «Non ho alcun motivo di dubitare della correttezza di Del Toro», ragiona il direttore della Mostra, «inoltre i premi non li decide da solo ma con gli altri otto giurati». E Jacques Audiard che ha detto di vedere in giro pochissime direttrici di festival «ma sempre le stesse facce»? Barbera lo stende con un sorriso. «Ridicolo. Stesse facce? Potrei dirlo anche di lui». Questione femminile. «Nella Biennale il 75 per cento degli impiegati sono donne», scherza Baratta. Poi torna serio: «Siamo l'unico festival ad aver dichiarato il numero di registe, il 21 per cento del totale, che hanno chiesto di partecipare. Ho proposto un seminario annuale sulla parità». Ma niente quote rosa, nemmeno nel futuro.

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Barbera e Baratta, 68 e 78 anni



Ma ci vorrebbe una Marvel italiana per portare al cinema i nostri fumetti

LA RECENSIONE / 3

Nemo profezia dell'armadillo in patria. Il film ha degli spunti divertenti e Pietro Castellitto fa morire dal ridere come spalla del protagonista Simone Liberati ma come potevamo non aspettarci di più dalla traduzione su grande schermo del capolavoro generazionale di Zerocalcare? Soprattutto dopo anni e anni di squinternati inizi e stop alle riprese?

C'è un fumettista romano sfigato ma non sembra (primo errore) che si indigna con l'inseparabile amico Secco se qualcuno lo schioda dall'amata Rebibbia per andare in centro o peggio ancora nella radical chic Roma Nord. Il nostro eroe ha una madre distratta (Laura Morante, fuori parte), un nemico immaginario che fa sembrare simpatico il Grillo Parlante di Pinocchio (il povero Valerio Aprea con un costume di gomma orribile stile Pulce ingrassata de *Il racconti dei racconti* di Garrone) e il lavoro precario, anche moralmente, per eccellenza (deve ottimizzare in aeroporto ovvero spia hostess e steward). Una

brutta notizia da mandare giù: è morto il suo amore di gioventù come a Jep Gambardella ne *La grande bellezza*. Partono dei flashback sgraziati con giovani interpreti sbagliati (il giovane Zero non somiglia a quello adulto) mentre il cuore del film (le avventure di due coatti vetero-ideologici nella Roma dei fighetti) non prende mai il centro della scena. Annosa questione: non sappiamo fare cinema di genere a livello di sistema produttivo. Questo era un cinefetto cui serviva perizia e astuzia della Marvel in America. Oppure era meglio non farlo visto che si spreca un talento come il Simone Liberati di *Cuori puri*. Perché un conto è realizzare una commedia giovanilista media, un altro tradurre in audiovisivo ragazzi invisibili, Dylan Dog o Zerocalcare.

f.alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La profezia dell'armadillo

COMEDIA, ITALIA, 99' ★★
di Emanuele Scaringi con Simone Liberati, Pietro Castellitto, Laura Morante, Valerio Aprea, Claudia Pandolfi, Teco Celio, Diana Del Bufalo



Simone Liberati nel film



“ L'intervista Pietro Castellitto



Il primogenito del grande Sergio e della scrittrice Margaret Mazzantini parla della sua partecipazione a “La profezia dell’armadillo”, tratto da Zerocalcare

«Io, figlio d’arte in cerca d’autore»

IN PASSATO I PREGIUDIZI MI HANNO PENALIZZATO HO CERCATO PER ANNI DI CONVINCERMI A FARE ALTRO

FINITE LE IDEOLOGIE NON CI RESTA CHE CERCARE IDOLI I MIEI SONO FEDERER NIETZSCHE, SCOTT FITZGERALD

VENEZIA

Tra i film della Mostra, ce n’è uno che il pubblico giovane aspetta con particolare impazienza: *La profezia dell’armadillo* (applaudito a Orizzonti, sarà in sala il 13 settembre), ispirato al best seller autobiografico del fumettista di culto Zerocalcare e diretto dall’esordiente Emanuele Scaringi. Racconta con ironia la vita quotidiana di due under 30 alla periferia di Roma, quartiere Rebibbia, tra lavori precari, peripezie sui mezzi pubblici, amicizie, speranze, delusioni. Simone Liberati ha il ruolo del protagonista, Valerio Aprea è l’Armadillo, la sua coscienza critica.

C’è anche un cameo del grande tennista Adriano Panatta, già virale sul web. E nel cast spicca Pietro Castellitto che, con irresistibile disincanto, interpreta Secco, l’amico di Zero.

L’attore, 26 anni, il naso importante del padre Sergio e gli occhi azzurri della madre scrittrice Margaret Maz-

zantini (è il primogenito dei loro quattro figli), sta facendo passi da gigante: capelli platinati, sarà Cencio, uno dei circensi protagonisti di *Freak Out*, il nuovo film di Gabriele Mainetti.

Cosa accomuna un ragazzo come lei, cresciuto tra Prati e Parioli, al mondo “marginale” di Zerocalcare?

«La voglia di trovare un universo poetico. Le generazioni passate hanno avuto a disposizione le ideologie, noi invece dobbiamo inventarci i nostri idoli. I miei sono lo scrittore Francis Scott Fitzgerald, il filosofo Friedrich Nietzsche e il tennista Roger Federer».

Perché ammira il campione della racchetta?

«Mi commuove la sua capacità di gestire l’immenso talento che possiede rimanendo umile. Nella mia camera c’è un poster di Federer alto due metri, ho speso una fortuna per farlo incorniciare».

Lei gioca a tennis?

«Sì, e sono molto forte».

Venendo da una famiglia di artisti, si è sentito obbligato a recitare?

«No, al contrario ho cercato per anni di convincermi che dovevo fare altro, sia pure rimanendo



nell'ambito artistico: lo sceneggiatore, forse lo scrittore. Le mie prime interpretazioni, quando non avevo ancora 20 anni, sono state giudicate con una severità eccessiva che non mi ha fatto sentire libero».

Non le perdonavano il fatto di essere un figlio d'arte?

«È così. Ho dovuto scontrarmi con i pregiudizi, ma poi li ho metabolizzati. Ci ho fatto il callo e ora vado avanti sereno per la mia strada».

Che tipo di carriera vorrebbe?

«Mi sono imposto dei parametri molto alti. Voglio fare solo cose di qualità».

Registi con cui lavorerebbe seduta stante?

«Martin Scorsese, Steven Spielberg, Woody Allen, Lars von Trier».

Da suo padre cosa ha imparato?

«La dedizione totalizzante al lavoro».

E dalla mamma?

«La necessità di essere sinceri con se stessi».

Anche lei, come molti suoi coetanei, non si sente rappresentato dalla politica?

«Non mi sento rappresentato totalmente, però a votare ci vado».

Cosa non le piace della sua generazione?

«Una certa omologazione. La tendenza a muoversi in gregge facendo le stesse scelte, frequentando gli stessi posti come se fossero tappe prestabilite. Ma alla nostra età le tappe bisogna bruciarle».

Abita ancora con mamma e papà?

«Ho la fortuna di avere due genitori che mi amano molto. Ma il mese prossimo vado a stare da solo».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CAMEO DEL FENOMENO
Anche il grande Adriano Panatta, 68 anni, compare in "La profezia dell'armadillo": la clip è diventata virale sul web



«Sogno di essere diretto da Martin Scorsese»

FIGLIO D'ARTE
Pietro Castellitto, 26 anni, figlio di Sergio e della scrittrice Margaret Mazzantini

Violenza, azione, razzismo Il poliziesco choc dello «scorretto» Zahler

Mel Gibson e Vince Vaughn sono due agenti sospesi che finiscono in una rapina da incubo

AUTORE DI CULTO

Il regista: «Scrivo film per dire le cose che voglio. Non bado alle reazioni»

IL CASO

di **Luigi Mascheroni**
nostro inviato a Venezia

E al settimo giorno i dolci sospiri delle geniali amiche napoletane, le femminee aspirazioni dei movimenti per le quote rosa al cinema, le prediche caritatevoli degli anti-salviniani da terrazza e tutto ciò che di *buono* era passato per ora alla mostra di Venezia, fu spazzato via da un uragano filmico di violenza liberatoria, machismo duro&puero e intolleranza etnica.

Fuori concorso e dentro una quotidianità molto comune al di là e al di qua dell'Oceano (fatta di insofferenza razziale e stipendi rosiccati), ecco arrivare al Lido il poliziesco d'autore - tra action movie e hardboiled sociale - *Dragged Across Concrete* di S. Craig Zahler. Il film ha un incipit strepitoso (e il resto comunque è meglio). E il regista (anche scrittore pulp e musicista heavy metal), pur se solo al terzo film, già di culto. La filmografia è poca, e per pochi: il western-horror *Bone Tomahawk* e, passato dal Lido l'anno scorso, l'iperviolento dramma carcerario *Brawl in Cell Block 99*.

S. Craig Zahler - uno che tiene il poster di *The Killing* di Stanley Kubrick in casa, «Se entrate nel mio appartamento a New York è la prima cosa che vedete» - è partito dal cinema indipendente ed è arrivato a Hollywood. Star del suo *Dragged Across Concrete* sono Mel Gibson (62 anni, baffo

grigio, sguardo selvaggio e un'interpretazione sontuosa) e Vince Vaughn (1,96 centimetri di altezza e di carisma, e passo da duro anche sul red carpet). Nella vita i due attori si sono incontrati per caso, sul set i loro personaggi vanno fino in fondo alla loro storia per destino. Il primo è il poliziotto anziano, il secondo quello giovane. Dividono le ore di patuglia in strada e una paga da fame. E quando un video girato di nascosto, mentre arrestano in maniera un po' troppo spiccica uno spacciatore ispanico, finisce sui telegiornali, subito vengono sospesi dal servizio (glielo comunicherà il loro capo, un cameo di cinque minuti di Don Johnson applauditissimo sui titoli di coda: «Ragazzi, mi spiace. Le cose non sono più come una volta. Essere accusati di razzismo oggi è come essere accusati di comunismo negli anni '50. Mi capite, no? La politica purtroppo è come i cellulari: è fastidiosa ma è dappertutto»). E così, senza lavoro né denaro, i due agenti sprofonderanno dentro una delle rapine cinematograficamente più belle degli ultimi dieci anni...

«Questo film era nella mia testa da molto tempo - ha detto il regista - Volevo fare un poliziesco carico di suspense, interpretato da un cast corale, sull'esempio di *Prince of the City*, *Taxi Driver*, *Quel pomeriggio di un giorno da cani...*». E ci è riuscito. Teso, veloce nonostante gli interminabili 152 minuti, una scrittura da manuale («Alcuni dialoghi li ho riscritti fino a 15 volte prima di essere davvero convinto», ha detto il regista-sceneggiatore), freddo e impietoso («Il mio personaggio e quello di Mel Gibson hanno una grande consapevo-

lezza del proprio futuro e della morte, e ciò rende tutto molto realistico», ha detto Vince Vaughn), *Dragged Across Concrete* - c'è da giurarci - darà fastidio a qualcuno. E non tanto per la violenza (il sangue sulla scena è meno di quanto ci si immagini, anche se quando c'è da recuperare una chiave nello stomaco del rapinatore che l'ha inghiottita prima di morire, beh molte teste in platea si sono girate di lato). Ma darà fastidio per il (buon?) senso comune dei personaggi - senza distinzione tra buoni e cattivi - che a molti suonerà sgradevole. Tra le battute da citare: «Nostra figlia è stata molestata cinque volte in un mese da quei neri giù in strada. Io sono sempre stata una liberal. Non avrei mai pensato di diventare razzista prima di vivere in questo quartiere di merda» (moglie di Mel Gibson). «La mia ragazza adora fare la spesa nei negozi ecologici specializzati a placare i sensi di colpa» (Vince Vaughn). «Le cose sono iniziate a cambiare quando i mariti hanno cominciato a rispondere insieme alle loro mogli: "Siamo incinti!"». Tra uomo e donna ormai non c'è più differenza...» (Don Johnson). «Io non sono razzista. Il giorno dell'anniversario della morte di Martin Luther King ordino sempre un caffè nero» (Vince Vaughn).

«Io scrivo i film per dire le co-



se che voglio - ha detto S. Craig Zahler - senza pensare alle reazioni della gente. Non cerco il pubblico a tutti i costi, alcune battute forse non sono politically correct, e allora? Sono violente? Sono sgradevoli? Non importa». «Quando scrivo seguo il mio gusto, non quello della maggioranza», ha aggiunto. Frase di per sé molto banale. Ma che, a pensarci bene, è la cosa più scorretta sentita fino oggi al festival.



DIVI

A destra nella foto grande Julian Schnabel (regista di «At Eternity's Gate») in «pigjama» sul red carpet con Louise Kugelberg. A sinistra una scena da «Dragged Across Concrete» di Zahler.



Il «Tramonto» di Nemes nel buio delle metafore

Delude la pellicola, attesissima, sul destino dell'Europa che va verso la Grande guerra

■ Nella Budapest del 1913, nobiltà e borghesia cercano di stare al passo della grande rivale asburgica, quella Vienna capitale imperiale che detta legge nel campo della moda e del costume. Nel celebre negozio di cappelli Leiter, che sta per celebrare il proprio trentennale con una grande festa e la riapertura del camerino che fu della defunta e sempre rimpianta principessa Sissi, arriva un giorno una giovane modista, Irisz, figlia degli antichi proprietari. Vorrebbe lavorare lì dove i suoi genitori crearono uno stile, ma la nuova proprietà, rappresentata dal signor Brill, non è d'accordo e la ragazza si vede respinta. Irisz però scopre di avere un fratello, Kálmán, e dietro questo fratello c'è una storia che lo collega a terribili fatti di sangue e una sorta di società segreta che trama contro l'ordine costituito. Affascinata e insieme spaventata, la ragazza si mette alla sua ricerca e si rende conto che dietro quella ditta così prestigiosa si annidano la corruzione e il commercio dei corpi, le modiste come vittime sacrificali della lubricità imperiale. In uno stato quasi di sonnambulismo Irisz oscilla fra la fascinazione e l'orrore per le gesta del fratello e il desiderio di fare parte della società corrotta. Finirà in un massacro, che poi lo scoppio della Grande guerra si incaricherà di trasformare in una gigantesca carneficina e si scoprirà che Irisz e Kálmán non sono altro che la stessa persona...

Sunset, Tramonto, il film di László Nemes, era probabilmente il più atteso qui in concorso. Tre anni fa, con il suo *Il figlio di Saul*, aveva vinto a Cannes il Gran premio della giuria, a cui era poi seguito l'Oscar per il miglior film straniero e quindi le aspettative erano alte. Proprio per questo la delusione è più cocente perché *Tramonto* affoga per eccesso di metafora, l'idea di raccontare un'Europa sonnambula morta suicida per i propri peccati. «Questo film parla di una società al bivio - spiega Nemes - Nel cuore dell'Europa ho voluto raccontare la vicenda personale di una giovane donna che diventa il riflesso della nascita del Ventesimo secolo».

Con lo stesso stile da camera a mano di *Il figlio di Saul*, *Tramonto* è costruito come un unico stato allucinatorio destinato ad avere effetti catastrofici. «La mia idea era tornare all'inizio del '900 e vedere come una civiltà brillante e cosmopolita precipiti rapidamente dalla luce alle tenebre». Più che «un labirinto irto di ostacoli da percorrere alla ricerca del significato del mondo», *Tramonto* sembra un puzzle dove la protagonista non si decide mai su quale pezzo le manchi per completare il disegno. Lo spettatore per un po' sta al gioco, poi vorrebbe rovesciare il tavolo.

SS



L'OMAGGIO

Alla riscoperta di Robert Mitchum L'ultimo dei Mohicani di Hollywood

Un documentario degli anni Novanta di Bruce Weber rivela tutti i lati del grande attore, perfetto per la parte del «cattivo»

**Stenio Solinas
da Venezia**

■ «L'ultimo dei Mohicani» dice di sé Robert Mitchum nella inquadratura finale di *Nice girls Don't Stay For Breakfast*, il documentario di Bruce Weber a lui dedicato. L'attore è appena uscito da un ristorante dove ha trascorso una serata con gli amici, ma se ne va da solo, come sempre, spiegazzato dagli anni eppure ancorai imponente, l'eterna sigaretta all'angolo delle labbra. A chi prima di cena gli ha chiesto come stesse, ha dato la sua classica risposta: «Peggio...». Una volta, racconta, il suo amico Lex Barker, l'altro Tarzan del cinema dopo Johny Weismuller, si era sentito rivolgere la stessa domanda per strada e aveva replicato di non essere mai stato meglio di allora, analisi mediche perfette e appena ritirate. Subito dopo, un infarto l'aveva lasciato stecchito sul marciapiede. «Ecco, da allora rispondo sempre così, "Peggio", tanto per non farmi cogliere di sorpresa...».

Girato negli anni Novanta, accantonato dopo la scomparsa dell'attore nel 1997, a ottant'anni, il film di Weber (proiettato ieri nella sezione Classici) è un omaggio a una delle star più segrete di Hollywood, sex symbol e insieme potenza minacciosa, capace dei ruoli più spregevoli eppure gron-

dante sempre e comunque seduzione. In *Cape Fear*, dove incarna la potenza del male chiamata a distruggere la quiete domestica di Gregory Peck, l'avvocato che lo aveva fatto incarcerare e al quale stupra la moglie e seduce la figlia, c'è una scena in cui viene fatto spogliare al commissariato: «C'era anche Peck in campo - racconta Mitchum - e per tutto il tempo non mi guardò mai in faccia e si che il ciak era lungo. Quando ci fu lo stop gli chiesi se c'era qualcosa che non andasse, o se la sua fosse stata una scelta attoriale. "No" mi disse serio, "ma visto quello che nel film combinai al resto della famiglia avevo paura che scopassi anche me" ... Be', detto da Greg era un complimento».

Centotrenta film all'attivo, un'infanzia turbolenta, dieci fughe da casa prima dei quindici anni, il carcere e addirittura i lavori forzati per risse e vagabondaggio, il primo attore americano a finire dentro, trentenne, per uso di marijuana, Mitchum è stato il *bad boy*, il cattivo ragazzo per eccellenza in un'epoca in cui Hollywood i «cattivi ragazzi» li produceva in serie. Nessuno però era come lui... In *La morte corre sul fiume*, è il criminale nascosto sotto le spoglie di un predicatore puritano e che porta tatuature sulle dita della mano destra le

lettere della parola Dio e su quelle della sinistra le lettere della parola Diavolo...

Colto, una buona conoscenza della pittura, amante della poesia, una passione per le canzoni di Cole Porter, Mitchum è stata per Weber una scelta obbligata: «Sapevo che non mi avrebbe aperto le porte di casa né messo a disposizione l'album con le foto di famiglia. Ciò che m'intrigava era proprio la sua segretezza. Era uno che trascorreva la vita cercando ancora di scappare di casa. Però è stato sposato sempre con la stessa donna...».

Attore per professione e non per passione, sullo schermo Mitchum era una presenza: «È vero che faccio l'attore perché sono troppo pigro per lavorare... Però quando mi dicono che sono fortunato, posso scegliere i ruoli eccetera, rispondo che è come congratularsi con un paralitico perché ha il privilegio della sedia a rotelle». Il titolo del film rimanda a un album discografico di Julie London. Anche Mitchum cantava, una voce roca e ben intonata, a suo modo carezzevole. «Dovremmo fare un disco insieme» gli disse una volta Dean Martin, di cui erano noti sia la voce di velluto sia l'alto tasso alcolico. «Il mio fegato non reggerebbe» aveva risposto Mitchum. E, detto da lui, anche questo era un complimento.



Così Schnabel dipinge un Van Gogh lucido ma affamato di eternità

Il regista: «Non credo che si sia ucciso. Di certo non era pazzo, solo un grandissimo artista»

ESPRESSIVITÀ

Nella pellicola lo sforzo di rendere le sensazioni di Vincent davanti alla tela

FILM-BIOGRAFIA

di **Pedro Armocida**
da Venezia

Ci vuole coraggio e tanta ambizione per portare ancora una volta al cinema la storia di Vincent Van Gogh dopo i film, tra gli altri, di Vincent Minnelli, Robert Altman e Maurice Pialat. Ma Julian Schnabel, il cui ego è grande come le tele che l'hanno reso celebre, da pittore ama confrontarsi con i suoi colleghi grandi e più piccoli.

Ha iniziato al cinema nel 1996 con *Basquiat* e ora torna sul grande schermo, e applaudissimo in concorso al festival di Venezia, con *At Eternity's Gate* che vede come protagonista assoluto, nei panni del grande pittore olandese, Willem Dafoe: «È la persona a cui avevo pensato da subito. Ci conosciamo da trent'anni e l'ho visto tante volte aiutare gli altri attori a recitare, sape-

vo che sarebbe stato il mio migliore alleato».

Il regista sceglie di soffermarsi sugli ultimi e più tormentati anni di Van Gogh, dal rapporto - bello ma complicato - con Gauguin (Oscar Isaac) fino al colpo di pistola che gli ha tolto la vita a soli 37 anni. Schnabel però non crede alla storia del suicidio: «I fatti sono che sul letto di morte ha detto "di non dare la colpa a nessun altro" rispondendo alla domanda su chi fosse stato l'artefice della pallottola nello stomaco con cui tornò nel suo albergo. Però nessuno ha trovato la pistola, difficile suicidarsi e nascondersela. Comunque se vi piace questo finale bene, se vi disturba mi dispiace».

Ma evidentemente sia a Schnabel che al suo grande sceneggiatore Jean-Claude Carrière interessava di più rappresentare l'artista nell'atto del dipingere per cercare di mostrare la difficilissima emozione pittorica: «Penso di aver detto tutto quello che si poteva dire della pittura in questo film. Sono un pittore da quando sono piccolo e so tante cose su Van Gogh ma tutto questo, comprese le in-

formazioni e gli studi sulle lettere e sui diari, sono stati solo un punto di partenza. Quello che volevo veramente mostrare era l'assenza di pensiero che Van Gogh diceva di provare mentre dipingeva. Per lui era una forma di meditazione. Io ho cercato di mettere in scena, con un approccio sensoriale, l'equivalente delle sensazioni che si possono avere quando si vede un'opera di arte», dice il regista che si è presentato in conferenza stampa in maniche di camicie e pantaloni corti.

A sorpresa il Van Gogh che viene fuori dal film, che uscirà in Italia il 3 gennaio del prossimo anno con Lucky Red, è quello di un uomo certamente tormentato ma non poi così matto come il mito vorrebbe: «Se guardiamo ai suoi dipinti e leggiamo le sue lettere è evidente che lui fosse lucido e sapeva esattamente dove era. Aveva però capito che non sarebbe andato tanto avanti nella vita e per questo era molto interessato a mettere nella pittura il riferimento al suo rapporto con l'eternità». Da qui il titolo originale del film *Sulla soglia dell'eternità*.

SOMIGLIANZA

Qui a destra, un noto autoritratto di Vincent Van Gogh (1853-1890) con l'orecchio ferito e l'attore Willem Dafoe che lo interpreta nel film biografico di Julian Schnabel presentato a Venezia «At Eternity's Gate»



INTERVISTA Willem Dafoe

**«Per essere lui
ho studiato
le sue lettere»**

RILETTURA

**Il «mio»
Van Gogh è
un uomo che
lotta e vuole
essere sano**

TECNICA

**Ho fatto pratica
di pittura
per dare l'idea
di come lavora
l'artista**

■ Willem Dafoe torna al Lido a trent'anni esatti dalla proiezione incendiaria di *L'ultima tentazione di Cristo* con un'intensa interpretazione di Vincent Van Gogh dai tratti curiosamente cristologici: «Secondo lui la Bibbia era il miglior libro mai scritto, è cresciuto religioso e ha pure pensato di fare il prete. Su Gesù è curioso perché scrive che Cristo è un po' pazzo, un lavoratore... Non posso dire che si sia identificato in modo diretto con lui ma che avesse una forte simpatia, sì», dice l'attore sessantatreenne che quando non gira film vive a Roma nella zona di piazza Vittorio con la moglie regista e attrice Giada Colagrande.

Come si è preparato per questo personaggio?

«Il regista mi ha dato un po' di libri e mi ha detto di scrivere quello che mi colpiva. C'erano molte sue lettere che sono state una grande fonte di ispirazione. Mi sono identificato con la sua visione speciale della vita e con i suoi lucidi pensieri».

Il "suo" Van Gogh sembra meno tormentato ri-

spetto alla leggenda...

«In effetti qui non è tanto il solito genio torturato. È un uomo molto lucido che è consapevole che le difficoltà della vita possono essere di insegnamento. Per questo nel film lui dice "la malattia ci può anche guarire"».

Come ha imparato a dipingere?

«Conosco Julian Schnabel da trent'anni. Sono stato tante volte nel suo studio e avevo già lavorato con lui nei film più piccoli. Non posso certo dire che sono diventato un vero pittore in questo breve lasso di tempo ma ho sentito che quello che Julian mi ha insegnato mi ha davvero aperto un modo diverso. Mi ha dato la chiave per capire sia quello che stavo facendo nel film che il grande rapporto con la natura di Van Gogh».

E cosa ha imparato dalla pittura?

«Che è una combinazione di ispirazione, impulso, tecnica, allenamento. Una delle cose che mi piace di più del film è che documenta parte di questo processo che raramente viene visto».

PArm



» **Box Office**

di **Maurizio Acerbi**

Tom Cruise debutta bene, ma non benissimo

E venne il giorno di Tom Cruise. *Mission: Impossible - Fallout*, sesto capitolo delle avventure dell'agente IMF Ethan Hunt, ha debuttato nel migliore dei modi. In cinque giorni, infatti, ha raccolto 2.276.512 euro, facendo meglio del precedente *Rogue Nation*, partito con 2.212.257 euro. Eppure, nonostante la buona performance al botteghino, la pellicola non è riuscita a guadagnarsi il primo posto, ancora appannaggio dell'ottimo cartone *Hotel Transylvania 3 - Una vacanza mostruosa* che continua a raccogliere numeri impressionanti al box office. Con i 2.304.150 euro ottenuti nel fine settimana, infatti, il film d'animazione ha già raggiunto un totale di 8.676.543 euro, ampiamente al di sopra dei due precedenti episodi che, a questo punto, saranno certamente battuti.

Questa cannibalizzazione del film per famiglie ha avuto, come conseguenza, riflessi sugli incassi di un'altra pellicola che si colloca in questo genere, ovvero il debuttante disneyano *Ritorno al bosco dei 100 acri* che si è dovuto accontentare di 649.572 euro. In tema di novità, ha fatto decisamente meglio il melo drammatico *Resta con me*, terzo con 1.019.276, mentre il non irresistibile biografico *Mary Shelley - Un amore immortale* ha aperto in ottava posizione con 196.949 euro. Un gradino sotto, troviamo il più riuscito *Don't Worry* di Gus Van Sant (130.565 euro). Fuori dalla top ten, ed è un peccato, due titoli di grande qualità come *Il maestro di violino* (37.514 euro) e, soprattutto, il meraviglioso *Lucky* (36.840 euro). Rispetto al weekend di un anno fa, il botteghino segna un -8,3%.

«HO DIPINTO IL MIO VAN GOGH»



Julian Schnabel racconta il maestro: «Non era pazzo» Willem Dafoe, un Vincent che sembra Cristo

UN GIALLO A VENEZIA

Il regista avanza dubbi sul suicidio «L'arma da fuoco non fu trovata Non può averla nascosta da morto»



di GIOVANNI BOGANI

■ VENEZIA

«VAN GOGH non era pazzo, e forse non si è ucciso», dice Julian Schnabel, pittore celebrato, esposto al MoMA, alla Tate Gallery, al Met di New York. E regista candidato all'Oscar, vincitore del Gran premio della regia a Cannes per *Lo scafandro e la farfalla*, e del Leone d'argento a Venezia per *Prima che sia notte*.

Van Gogh non era pazzo, dice Schnabel, uno che quanto a eccentricità non scherza: in tutte le occasioni pubbliche, indossa elegantissimi pigiama. Lo fa anche stavolta, a Venezia. Dove ha portato in concorso il suo film su Vincent Van Gogh, *Alle porte dell'eternità*. Con Willem Dafoe, il volto emaciato e bellissimo de *L'ultima tentazione di Cristo* di Scorsese, e del *Pasolini* di Ferrara, a dare carne (poca), sguardi e tormenti

all'artista più tormentato dell'Ottocento.

«SPIEGARE l'arte di Van Gogh? È impossibile», dice Schnabel. «Però ho cercato di portarvi dentro la sua mente, dentro le sue visioni. Di farvi stare nelle sue scarpe». Nelle scarpe, rotte e mandate, del pittore olandese morto a 37 anni in miseria, e diventato oggi un'icona pop, tanti registi hanno provato a metterci lo spettatore. Kirk Douglas ce ne ha consegnato il primo ritratto nel 1956, con *Brama di vivere* di Vincente Minnelli; Robert Altman ha raccontato il suo rapporto col fratello in *Vincent e Theo*; Pialat ha dato alla sua vicenda i toni forti e spietati del suo *Van Gogh* del 1991. Fino all'anno scorso, al sorprendente *Loving Vincent*, primo film interamente dipinto, 65mila inquadrature dipinte su tela una per una, costato sei anni di lavoro.

QUESTO di Schnabel è un viaggio ancora differente all'interno dell'universo Van Gogh. «Non è un biopic, ma qualcosa da vivere come si vive una mostra», dice Schnabel. «Potrebbe sembrare assurdo e inutile un altro film su di lui. Ma il mio desiderio è stato irrazionale, e prepotente. Dovevo fare questo film. E volevo dare al pubblico la stessa paura che aveva Van Gogh: quella di essere pazzo».

MA VAN GOGH non era pazzo. Lo sostiene anche Willem Dafoe, occhi azzurri febbrili, carisma immenso di attore "indie" capace anche però di interpretare *Spider Man*. O di passare dall'interpretare un Cristo umano, troppo umano per Scorsese all'Anticristo di Lars von Trier.

«Vincent van Gogh era assolutamente lucido: se leggiamo le sue lettere, è evidente. Ma quando dipingeva, Van Gogh si metteva in relazione con l'infinito. Il problema è che non riusciva a conciliare la sua visionarietà con gli aspetti più prosaici dell'esistenza, il bisogno delle relazioni sociali, il sesso, la carriera. Lui non riusciva a mettersi in rela-

zione, e prepotente. Dovevo fare questo film. E volevo dare al pubblico la stessa paura che aveva Van Gogh: quella di essere pazzo».



zione con le cose banali di questo mondo».

POI, Dafoe rivela che, per interpretare il film, ha dovuto imparare a dipingere davvero: «Schnabel mi ha guidato, e in questo modo, pennellata dopo pennellata, ho capito meglio Van Gogh e il suo rapporto con ciò che dipingeva». Un folle. Un solitario. Un artista non considerato tale, in vita. Oppure uno che si identificava con Gesù. «Anche Cristo rimase misconosciuto fino a quarant'anni dopo la sua morte. È lo stesso destino che ha avuto Van Gogh», dice Dafoe.

C'È QUALCOSA, però, sulla quale Schnabel pone più di un dubbio. La sua morte, avvenuta il 29 luglio 1890. Due sere prima, lo avevano trovato disteso, sanguinante, nella camera della sua locanda. Disse di essersi sparato al petto. Ma Schnabel non crede a quel suicidio. «Non si è mai trovata l'arma da fuoco: come avrebbe fatto, dopo essersi sparato, a farla scomparire? All'epoca, Van Gogh dipingeva un quadro al giorno, non era depresso. Nessuno saprà davvero quello che è accaduto. Quello che penso è che ogni storia è comunque una bugia. Se guardi il film *Rashomon* di Kurosawa hai cinque diverse versioni della stessa storia. In realtà, se si sia suicidato o meno, è irrilevante. A me è piaciuto raccontarlo così; se non vi piacerà, pazienza».

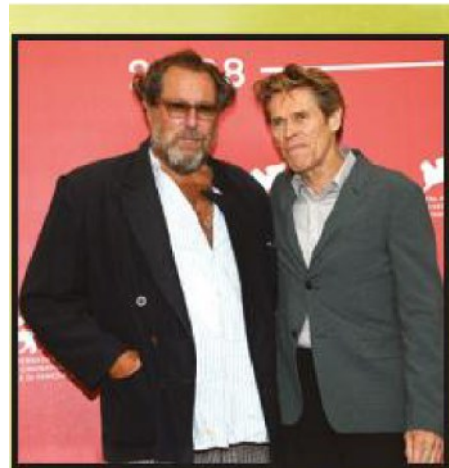
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Programma di oggi



Un affresco, in cui l'arte ha un ruolo principale, della Germania dal nazismo ad oggi: è "Opera senza autore" di Florian Henckel von Donnersmarck, uno dei tre film in gara oggi. Gli altri sono "Acusada" di Gonzalo Tobal, e "Vox Lux" di Brady Corbet, con Natalie Portman (foto). Fuori concorso il documentario di Frederick Wiseman "Monrovia, Indiana".



Willem Dafoe nei panni del grande artista olandese
Nella foto piccola, l'attore con il regista del film "Alle portedell'eternità", Julian Schnabel

Venezia 75

di SILVIO DANESE



ALTA QUALITÀ INSEGUENDO CUARÒN

SARÀ difficile dimenticare il Van Gogh critico di Schnabel e Willem Dafoe, ieri in competizione. Già a metà festival c'è un po' di folla sotto la bocca dei Leoni, buon segno di qualità per questa edizione 75. Conti alla mano, in stelletta, tra "The favourite" di Lanthimos e il western "The Sister Brothers" di Audiard, resta in testa "Roma" di Cuaròn. Qualche problema se dovesse vincere proprio il regista socio di una casa di produzione col presidente di giuria Guillermo Del Toro? Il direttore Barbera è pacifico: nessun problema, i giurati sono nove e tutti teste pensanti indipendenti. E nessun problema anche se dovesse vincere un film Netflix, il produttore film-in-tv, escluso per questo da Cannes. Allora avanti tutta, se le promiscuità sono fruttuose. Della tranche de vie di Van Gogh (1853-1890), "At eternity's gate" sceglie gli anni di Arles: l'ansia di dipingere svelto e rabbioso, il periodo di internamento, le visite del fratello Theo, l'angoscia di sentirsi invaso dalla luce e dal colore («ogni volta che vedo un panorama piatto non vedo che l'eternità, succede solo a me?»), fino alla morte a Auvers-sur-Oise in compagnia del dottor Gachet del celebre dipinto (qui si concentrò l'altro memorabile "Van Gogh", di Maurice Pialat, nel '91). Con l'immaginazione, la documentazione e la tecnologia di un artista (Schnabel è anche, se non prima di tutto, pittore), e con buone invenzioni di montaggio, il film riesce a raccontare il gesto pittorico nella visionaria percezione del mondo, tentando di restituire non un vago modello d'artista, ma il senso di un'opera in formazione grandiosa e incompresa. «La vita è fatta di semina, ma per me il tempo del raccolto deve ancora venire», dice al prete il Van Gogh lucido di Dafoe, radicalmente impegnato, cuore e trucco, a «essere Vincent». Assai applaudito.

NONOSTANTE un certo fascino misterico da epoca terminale, abbiamo sbandato un po' tutti, invece, con il confuso thriller della decadenza austro-ungarica "Napszallta" (Tramonto), seconda caduta del concorso, dopo "The Mountain", diretto dal Laslo Nemes che a Cannes meritò un Gran Prix per "Il figlio di Saul". Intorno a un negozio di cappelliere a Budapest si sviluppa una vicenda di famiglia, carboneria e sfruttamento che, nel risultato, a scuola i ragazzi definirebbero «una cappellata». Per fortuna c'è Mel arma-letale Gibson: "Dragged across concrete" (fuori concorso), di S. Craig Zahler, due ore e mezza di «solo chi cade può risorgere» poliziesco piantate in una metropoli di crimine e razzismo, tra crudeltà di norma e qualche buona battuta. Pop e relax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con Rebibbia nel cuore Zero calcolare esce dal fumetto

Applausi per "La profezia dell'armadillo". Ma lui diserta il red carpet



Simone Liberati e Pietro Castellitto in una scena del film "La profezia dell'armadillo" di Emanuele Scaringi, tratto dalla storia a fumetti (sopra) di Zerocalcare, all'anagrafe Michele Rech

REGISTA
Emanuele Scaringi al debutto
«Non è la vera vita dell'autore,
è un racconto delle periferie»

■ VENEZIA

SI CHIAMA *La profezia dell'armadillo* ed è un film del quale sentiremo parlare. È stato presentato ieri a Venezia, in concorso nella sezione Orizzonti. È il primo film tratto dai fumetti di Zerocalcare; nei panni del protagonista c'è il bravo Simone Liberati, la rivelazione di *Cuori puri*; in quello del suo amico, Pietro Castellitto, figlio di Sergio. Intorno a loro, Laura Morante, Adriano Panatta in una partecipazione divertita, Claudia Pandolfi e Kasja Smutniak. E c'è Valerio Aprea, nel ruolo del titolo: l'armadillo. Di che cosa parla un film con un titolo così strano?

ZEROCALCARE, cioè Michele Reich, non è venuto al Lido a parlarne. Ci sono il regista, Emanuele Scaringi, e il produttore, Domenico Procacci, che con la sua Fandango ha sempre avuto l'occhio lungo per film indie, per idee nuove, per le commistioni fra il fumetto e il cinema; ha prodotto anche il film di Gipi, passato poche ore prima a Venezia. «È il mio primo film - dice Scaringi - Certo

che avevo paura. Dovevo fare un film da un fumetto di enorme successo, ma soprattutto fare in modo che il film funzionasse da solo, come opera autonoma. La forza di quella graphic novel è nel riuscire a raccontare una cosa tragica, l'elaborazione di un lutto, con i toni di una commedia. Abbiamo lavorato molto su quello».

PROTAGONISTA della storia un ragazzo di 27 anni, e una sorta di coscienza che ha la forma di un armadillo. Un po' alla *Birdman*, se volete, quando Michael Keaton parla con il suo alter ego da supereroe, a forma di uccello. Venticinquenni, trentenni di periferia, lontani dal mito del lavoro sicuro e del successo, vicini ancora a un'adolescenza infinita, con i videogames, le saghe stellari, le T shirt. L'antagonismo sociale come mantra esistenziale. Zero è un disegnatore (la storia è tutta autobiografica), sta per prendere lavoro in una società di grafica ma tira a campare dando lezioni a un ragazzino e lavorando all'aeroporto. Slim è il suo amico. Insieme vivono improbabili avventure metropolitane.

INTORNO, Roma: i viaggi infiniti sui mezzi pubblici, i colloqui di lavoro su Skype, la mamma (Laura

Morante) in lotta con la tecnologia, e l'armadillo: Valerio Aprea nascosto in un costume surreale. La coscienza di Zero, potremmo dire, pensando un po' a Svevo. Zerocalcare è intervenuto a sostenere il film con alcune strisce, in cui precisa che il regista non è lui: ha però partecipato al casting e alla sceneggiatura, con Oscar Gilio, Johnny Palomba e Valerio Mastandrea, che in un primo tempo doveva curare anche la regia del film.

E L'ARMADILLO? «L'abbiamo costruito dopo molti tentativi: animazione, Cgi... Alla fine, abbiamo usato materiale di recupero per costruire il suo costume. Che è diventato un omaggio al cinema degli anni Ottanta, con cui molti di noi sono cresciuti». Applausi convinti alla fine della proiezione.

Giovanni Bogani
© RIPRODUZIONE RISERVATA





I MOSTRI DELLA LAGUNA di ANDREA MARTINI

LA POLITICA, CHE PASSIONE, IL LIDO SCOPRE LA SOBRIETÀ

CON quel volto bruciato e avvizzito, le spalle incassate nel collo e il corpo rimpicciolito e curvo per l'età non è diverso dai quei pensionati che popolano i giardinetti della Ciudad Veja di Montevideo. Sfaccendati, impolverati ma dignitosi come si conviene ai pensionati di un piccolo paese in relativa salute economica, stretto tra stati giganteschi sempre prossimi alla bancarotta. Vecchi che devono un'onorevole sopravvivenza anche alla conduzione saggia, oculata e disinteressata dell'Uruguay fatta da un presidente, tupamaro ravveduto, unico in quel continente a non portarsi dietro scie di polemiche ma solo rimpianti. José Mujica, per gli amici - e cioè per tre milioni di connazionali - Pepe, cammina per il Lido senza bandiere e senza scorta. I politici sono di casa alla Mostra. Alcuni per dovere d'ospitalità, da Pavolini a Mattarella (assente quest'anno per il lutto di Genova), altri per vanagloria o scorrerie mondane - e qui la lista sarebbe lunga. Ma ovviamente la maggior parte non ha salito le scale del palazzo per sistemarsi nella galleria della sala Grande ma è rimasta sugli schermi in bianco e nero e a colori, protagonista dei film che la politica a loro modo l'hanno raccontata per ottant'anni.

PIÙ RECENTEMENTE è apparsa la voga del politico oggetto di documento filmico, soggetto, protagonista assoluto e ovviamente star pronta a promuovere l'opera che

lo celebra.

RED CARPET assicurato anche se snobbato dai fans che per ore attendono i sorrisi molli e gli autografi (pochi) delle stelle hollywoodiane. Basta ricordare il clamore che circondò qualche anno fa l'arrivo al Lido di Hugo Chavez, pluripresidente del Venezuela in (perenne) carica, protagonista del documentario dedicatogli da Oliver Stone, cineasta notoriamente più entusiasta che selettivo nei suoi entusiasmi politici. Bandiere e striscioni, presidi e sottofondi musicali per un controverso personaggio la cui eredità politica è oggi sotto gli occhi di tutti.

ALL'OPPOSTO José Mujica, che ha lasciato la presidenza tre anni fa, non è l'idolo del momento ma piuttosto l'uomo vecchio che, in un continente dove il potere corrompe e dove con facilità alchemica i paladini della libertà possono trasformarsi in tiranni, è ancora il simbolo dell'umiltà e della fierezza. I suoi ragionamenti sul tempo e sul denaro possono sembrare semplicistici ma lo sono molto meno alla luce di una vita fatta di esemplare frugalità e sobrietà. Può apparire curioso che a portarlo alla ribalta della Mostra sia stato Emir Kusturica, regista serbo pluridecorato (tra i pochi iscritti al club della doppia Palma d'oro), una vita di successi e eccessi. Con loro, in piena globalità, riappare il terzo mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Katyna, da Sanremo all'Oscar

La sua voce incantò Hollywood

Aveva 93 anni. Lei e Riz Ortolani, coppia nella vita e per la musica



Katyna Ranieri in un ritratto del 1960 e con il marito, Riz Ortolani

+ La vita, la carriera



Separata nel 1954, Katyna Ranieri conosce il maestro Riz Ortolani, che sposa nel 1956 a Città del Messico (nella foto)

“ Notte da star

Quella sera sul palco avevo la febbre a 40 per l'emozione. Fellini mi appoggiò le mani sul volto e mi disse: Katyna, vedrai quanto successo avrai



È l'unica italiana ad aver cantato alla notte degli Oscar nel 1964, interpretando il brano "More" di Mondo Cane

ARTISTA INTERNAZIONALE
L'unica italiana ad essersi esibita alla cerimonia degli Academy Awards



Legame fuorilegge

L'incontro e le nozze in Messico da separata
Al rientro in Italia fu accusata di bigamia



di ANDREA SPINELLI

■ ROMA

PRIMA di andarsene senza un solo rimpianto, Katyna Ranieri ha voluto viversele fino in fondo questa vita che la stringe ora nell'abbraccio

eterno del suo unico, vero, grande amore Riz Ortolani. E la musica in sottofondo è forse quella tenera e malinconica del tema di *Ma quando arrivano le ragazze* col soffio di Fabio Boltro che teneva incisa persino sulla segreteria telefonica. La Ranieri s'è spenta l'altra notte, a poche ore dal suo novantatreesimo compleanno. Nata a Follonica, ma cresciuta a Firenze e poi trapiantata a Roma, Katyna era nata il 31 agosto e quel giorno aveva voluto sposare il suo Rizziero - il nome d'arte Riz l'aveva scelto lei - nella chiesa dei Santissimi Pietro e Paolo all'Eur. Per l'addio, domani pomeriggio nella Chiesa degli Artisti in Piazza del Popolo, ha chiesto di evitare abiti a lutto. Sarà sepolta a Pesaro, accanto al suo grande amore.

«**QUANDO** nel '54 ebbi la mia grande occasione internazionale grazie a *La canzone da due soldi*, seconda a Sanremo dietro alle 'mamme' di Consolini e Latilla, non me la feci scappare», amava ricordare. «Alla Royal Albert Hall di Londra, vinsi ad un concorso addirittura il 1°, il 2° e il 4° premio. Poi incontrai Orto-

lani. Lui era il più giovane, il più bello, il più bravo compositore italiano, perso di passione per me che ero la più giovane, la più bella e, diciamolo, la più brava delle cantanti. Chi ci avrebbe mai perdonati? In Italia non c'era posto per una grande storia d'amore come la nostra». Si sposarono a Città del Messico nel '56, anche se Katyna una fede al dito ce l'aveva già; due anni prima, infatti, s'era separata dall'ufficiale d'aviazione Eusepio Sternini, padre di suo figlio Enrico.

LA COSA ebbe un impatto deflagrante sull'opinione pubblica, anche se lei sosteneva che non ci fu



mai vera e propria bigamia perché, senza trascrizione, il matrimonio messicano in Italia era privo di valore. Ci pensarono gli avvocati a chiudere la questione prima possibile strappando al tribunale il minimo della pena, con la condizionale. Poi nel '64 arrivò finalmente l'annullamento della Sacra Rota e la coppia poté (ri)sposarsi in Italia. Il matrimonio col compositore pesarese, scomparso quattro anni fa, l'avrebbe resa nuovamente madre di una bambina chiamata Rizia. Diversi i testi per le composizioni del marito firmati da Katyna con gli pseudonimi di Benjamin o di Mae Kroville. Interprete di grande notorietà, negli anni '70 tenne concerti con grandi orchestre dirette dal marito e tour pure in Corea, Giappone, Germania, Austria, Inghilterra.

ANCHE se la sua notte da favola era già arrivata nel '64 con l'interpretazione di *More*, il tema del film *Mondo cane*, che aveva fruttato al marito un Grammy e la candidatura all'Oscar, alla cerimonia degli Academy Awards. Unica cantante italiana mai riuscita nell'impresa. «Quella sera a Santa Monica avevo fa febbre a 40 per l'emozione - ricordava - . Ero dietro le quinte con Julie Andrews e Fellini, che mi poggiava le mani sul volto ripetendo: 'Katyna, Katyna, vedrai quanto successo avrai'; aveva ragione, il Civic Auditorium venne giù dagli applausi. Rientrata in camerino mi si parò davanti un emozionatissimo Sammy Davis jr dicendo 'you are God', tu sei Dio... ma sulla stampa italiana di quella serata non uscì né una foto, né una citazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinema
Festival di Venezia,
parla il regista israeliano
Amos Gitai
CALVINI A PAGINA 23

GERUSALEMME

la Babele di Gitai

Il Festival

Il regista israeliano racconta la città, simbolo di convivenza e divisione tra ebrei e palestinesi

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

«**I**n Israele ci sarà sempre conflitto, ma il mio film è una ironica e utopistica rappresentazione di come potrà essere il futuro, quando i conflitti termineranno: riusciremo ad accettarci gli uni gli altri in una convivenza pacifica, dopo tanta violenza?». Il regista israeliano Amos Gitai porta al Lido tutti i volti contraddittori, ma anche le speranze, del suo Paese in due lavori Fuori concorso, il film *A tramway to Jerusalem* (Un tram per Gerusalemme) e il docufilm *A letter to a friend in Gaza* (Lettera a un amico a Gaza) che mostra le sfaccettature della società israeliana ponendo al centro la questione palestinese. A Venezia i due lavori sono stati presentati in un "dittico" che si apre proprio con i trentaquattro minuti di questa "video-lettera" che è un omaggio alla *Lettera a un amico* scritta da Albert Camus nel 1943. A interpretare il corto, due attori israeliani (fra cui lo stesso Gitai) e due palestinesi che leggono testi di autori di ambo le origini che riflettono sulle divisioni del Paese, come S. Yizhar, Emile Habibi, Amira Hass e Mahmoud Darwish. Si apre la toccante sessione proprio con la sua poesia *Pensa agli altri* che recita: «Quando torni a casa, alla tua casa, pensa agli altri (e non dimenticare la gente nei campi)». E mentre gli attori si interrogano su come il popolo ebraico possa condurre la sua vita nella normalità, senza rendersi conto delle sofferenze

del popolo palestinese, e se mai i figli porranno questa domanda ai padri, scorrono immagini silenziose del Muro di divisione e le foto della rabbia disperata dei ragazzi di Gaza che si scontrano armati di fionde con l'esercito israeliano, come Davide contro Golia è l'assunto del regista.

«La lettera risponde a cosa sta succedendo oggi - aggiunge Gitai -. Il cinema deve parlare anche delle difficoltà quotidiane, della cronaca, come faccio nel mio diario da 40 anni. Noi amiamo il nostro Paese, ma proprio per questo non dobbiamo accarezzarlo, ma criticarlo e stimolarlo».

A tutto ciò fa comunque da contrappunto l'ottimismo del film *Un tram a Gerusalemme*, dove la società israeliana è rappresentata dai personaggi che convivono nel microcosmo di un tram della linea rossa che attraversa i quartieri palestinesi di Shuafat e Beit Hanina di Gerusalemme Est, arrivando fino a Mount Herzl a Gerusalemme Ovest. Salgono e scendono una miriade di persone comuni, interpretate da 36 attori di nazionalità diversa fra cui israeliani, palestinesi e europei («mi piace lavorare con attori di diverse nazionalità, l'umanità è un'esperienza mista» aggiunge il regista). Nel passare delle ore e nello scandirsi delle fermate, la gen-



te si confida, si conosce, discute, fa musica e ci assomiglia in moltissimi aspetti. «È un lavoro ironico – spiega – che rappresenta quelli che potrebbero essere i rapporti nella Babilonia di Gerusalemme una volta che ci fosse meno ostilità». E aggiunge: «Il Medio Oriente non finisce mai di produrre avvenimenti anche violenti, ma il cinema non deve solo far ridere, come ho visto fare a molti film israeliani. In questo momento si discute molte di questo nostro terribile governo che vede la cultura come una cosa del tutto marginale, inutile». Il viaggio si apre all'alba con la cantante Noa che canta un inno di pace guardando fuori dal finestrino. Poi arrivano gli studenti della

Torah che disquisiscono un po' pedanti sui precetti; il turista francese imbarazzato dal dialogo con una coppia militarista; l'allenatore di calcio europeo travolto dall'entusiasmo eccessivo dei tifosi della squadra locale; una coppia benestante senza figli e in crisi per il lavoro troppo impegnativo di lei; gli addetti alla sicurezza del tram sospettosi solo verso i palestinesi; una ragazza ebrea russa e una palestinese olandese che ironizzano

sull'«eccesso di identità»; un ragazzo che parte militare controvoglia e dà l'addio alla sua

ragazza.

Gerusalemme è anche la città delle tre grandi religioni monoteiste, e se Gitai vuole per forza infilare come contrappunto laico una lettera di Flaubert piuttosto critica, a fare da contraltare è il misticismo di un prete cattolico dall'aria un po' folle, interpretato con convinzione da Pippo Del Bono («ma tra la follia e l'illuminazione la divisione è flebile» ci spiega l'attore), che incontrando sul tram una giovane amante di un uomo impegnato, propone un toccante e appassionato monologo sulla compassione citando dal Vangelo il brano sull'adultera e quello della preghiera di Cristo al Getsemani.

Questo film per Delbono «è un poema di verità, di delicatezza e amore. Anche il nostro Paese ha dei problemi, manca coraggio, c'è intolleranza come quanto sta accadendo con i rifugiati, stiamo vivendo un nuovo fascismo e metà Italia è contenta di questo. Questo è un film semplice ma molto complesso. Tutti nasciamo, viviamo e moriamo ed è questo che Amos dimostra». Anche l'antisemitismo è un tema sul quale l'attenzione del regista si focalizza. «In Israele – spiega Gitai – si discute con un ministro della Cultura di questo terribile governo. Ci sono cose di Israele che ci emozionano, ma le azioni che intraprende il Paese sono problematiche. Quando vediamo il presidente Netanyahu che stringe la mano a leader europei antisemiti e consente sparatorie contro palestinesi, questo non fa parte della nostra cultura e deve essere criticato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista israeliano Amos Gitai



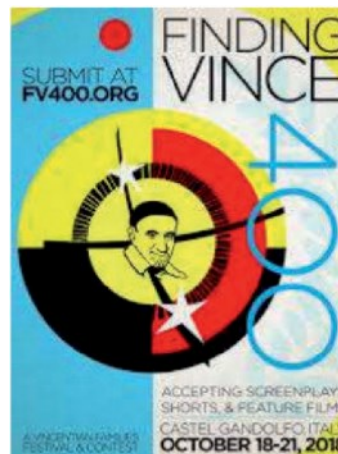
ISRAELE. Una scena di uno dei due film di Amos Gitai presentati a Venezia, "A tramway to Jerusalem"

Rassegne. Da san Vincenzo de' Paoli al Tertio Millennio

Dal Lido parte l'avventura dei due festival per lanciare film e corti sociali. In arrivo tremila opere sulla povertà da 109 Paesi. Al centro il dialogo interreligioso
DALL'INVIATA A VENEZIA

Le star di Hollywood Jim Caviezel, il Gesù di *La Passione di Cristo* di Mel Gibson, e Martin Sheen, oltre alla cantante Susan Boyle, daranno loro testimonianza alla prima edizione di "FindingVince 400", Festival dedicato a San Vincenzo de' Paoli che si terrà a Castel Gandolfo dal 18 al 21 ottobre. Il progetto nato per il quarto centenario del carisma vincenziano, è stato lanciato alla 75ª Mostra di Venezia. «FindingVince 400 declinerà il tema della globalizzazione della carità in tutti i linguaggi artistici attraverso le forme più attuali» spiega padre Tomaz Mavric, Superiore Generale della Congregazione della Missione. Il Festival è in tre sezioni: una dedicata ai film e corti (3000 da 109 Paesi), una dedicata alle ed una dedicata ai minori di 18 anni. E il 20 ottobre all'Auditorium della Conciliazione a Roma, una serata realizzata dalla Fondazione Ente dello Spettacolo su san Vincenzo de' Paoli con la regia di Andrea Chiodi e con Massimo Popolizio, Piera Degli Esposti e i Gen Verde. Intanto ieri al Lido in vetrina il XXII Tertio Millennio Film Fest. Il festival del dialogo interreligioso, organizzato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo, si svolgerà a Roma dall'11 al 15 dicembre, con il patrocinio del Pontificio Consiglio delle Cultura e del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede. La giuria sarà composta da ragazzi delle varie confessioni religiose. «Crediamo nel dialogo tra le persone nelle nostre società ormai multietniche e sfaccettate» dice il presidente FedS monsignor Davide Milani alla presenza, fra gli altri, di Marina Sanna, direttore artistico del festival; Claudia Di Giovanni, delegata Filмотeca Vaticana; la regista Costanza Quatriglio; Gianna Urizio, presidente Associazione Protestante Cinema "Roberto Sbaffi"; Ambra Tedeschi, direttore Centro Culturale Ebraico "Il Pitigliani"; Lafram Yassine, presidente Ucoii. **(A. Cal)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritratto

Dafoe "dipinge" l'altro Van Gogh Schnabel: «Arte, nessuna follia»

ALESSANDRA DE LUCA

VENEZIA

Non un classico biopic, ma un'opera sul significato dell'essere artista. Così il pittore e regista newyorkese Julian Schnabel descrive il suo film su Van Gogh, *At Eternity's Gate*, presentato ieri in concorso alla Mostra di Venezia. Obiettivo del filmmaker, tornato dietro la macchina da presa a otto anni da *Miral* e a 22 dal suo esordio, *Basquiat*, è catturare quello che è spesso stato trascurato da altri film dedicati agli artisti: l'atto del creare quei magici momenti destinati a sfidare l'eternità, l'intensità dell'ispirazione, la devozione alla propria passione e anche la fatica fisica. «Si sono dette tante cose su Van Gogh e molti pensano di sapere tutto su di lui – dice il regista – ma nel film ho mostrato non quello che ho letto nelle sue lettere, nelle biografie spesso anche leggendarie, ma le mie reazioni ai suoi dipinti, l'immaginazione suscitata in me dalle sue opere». A interpretare Van Gogh con impressionante mimetismo è Willem Dafoe (prima di lui il più famoso è stato Kirk Douglas in *Brama di vivere*), che dopo aver interpretato Gesù ne *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese e Pier Paolo Pasolini per Abel Ferrara, dà vita a un nuovo personaggio iconico al cui spirito il film rende omaggio. *At Eternity's Gate*, distribuito in Italia da Lucky Red il prossimo 3 gennaio, è dunque un'opera prismatica costruita sulla base di suggestioni, un mosaico che si ricompone a mano a mano che osserviamo Van Gogh parlare con diversi personaggi dipinti nelle sue tele. La struttura procede dunque per accumulo delle tante emozioni provate di fronte alle opere del pittore che raccontano la sua vita prima del ricovero in manicomio. «Non sappiamo

cosa Van Gogh e le persone che incontrava e poi dipingeva si siano detti, possiamo solo immaginarlo. *At Eternity's Gate* è un'opera di finzione e l'unico modo di descrivere un'opera d'arte è fare un'opera d'arte». Il Van Gogh di Schnabel legge Shakespeare, va nel sud della Francia in cerca della luce del sole che nessuno ha mai dipinto, contempla la natura, si immerge nel creato, riflette sulla bellezza e sull'arte, sogna di cambiare il rapporto tra realtà e pittura, lavora per dimenticare se stesso entrando in uno stato febbrile, diventa amico di Paul Gauguin, si sente vicino a Cristo, lui cresciuto con una educazione fortemente religiosa. «Pensava che il libro migliore mai scritto fosse la Bibbia e ha addirittura pensato di vestire la tonaca» dice il regista. Il film inoltre, sposa la tesi dell'omicidio del pittore, come aveva già fatto il film di animazione *Loving Vincent*. «Van Ghogh è morto per una ferita allo stomaco – dice lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière – e non ci sono mai stati elementi che hanno fatto pensare al suicidio, se non la frase con cui il pittore invitava a non accusare nessuno per quello che era accaduto». E Schnabel: «Volevamo smentire l'immagine di un artista maledetto, cupo e depresso. La lucidità di Van Gogh è fuori discussione, aveva capito che la sua semina avrebbe portato frutti solo dopo la sua morte, e che non sarebbe vissuto a lungo». «Conosco Julian da trent'anni – conclude Dafoe – e la cosa più importante, al di là di una più tradizionale documentazione, era sapere che avrei dipinto. Avevo quindi bisogno del mio vecchio amico, con cui amo passare del tempo, per imparare gli elementi chiave della pittura, per dare una lettura più profonda ai miei gesti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Documentario. «Non sono una star»: “El Pepe” incanta Venezia

Ovazione per il perseguitato, pauperista, ex presidente dell'Uruguay svelato da Kusturica con il film “El Pepe. Una vida suprema”

DALL'INVIATA A VENEZIA

Aclamato suo malgrado sul tappeto rosso del palazzo del Cinema come i divi di Hollywood, José “Pepe” Mujica è il vero outsider della 75ma Mostra di Venezia. «Ma non sono una star» si schermisce l'ex guerrigliero tupamaro condannato a 12 anni di carcere duro dalla dittatura e poi divenuto presidente della Repubblica uruguayana. La parabola di José Mujica, oggi 83enne, è sotto i riflettori alla Mostra del Cinema di Venezia con ben due lavori, il film *La Noche De Los 12 Años* del regista ispanico-uruguayano Alvaro Brechner, e il bel documentario di Emir Kusturica *El Pepe. Una vida suprema* («il fascino che si prova a dialogare con lui – ha detto il regista – è fuori dal comune, sono contento di averlo conosciuto e far conoscere la sua storia con questo film») che racconta proprio la vita di Mujica, considerato il presidente più povero del mondo, dato che da sempre devolve il 70% del suo vitalizio ai più poveri attraverso la Fondazione di assistenza che porta il suo nome.

«Non sono povero, vivo del giusto. Anche quando si è a capo di un paese bisogna vivere come la maggioranza che si rappresenta» dice El Pepe che

ieri, proprio per modestia non ha voluto farsi fotografare durante il photocall della mattina dopo la conferenza stampa, anche se è stato poi costretto a sfilare sul tappeto rosso (firmando autografi) nella proiezione pomeridiana, acclamato da tutti. «Non sono una star» ha dunque detto l'ex presidente, aggiungendo un pensiero sui migranti: «L'Europa ha delle colpe da riparare in Africa, una lunga storia di errori che parte dal colonialismo, per questo l'emergenza dei rifugiati può risolversi solo in un modo: con un piano Marshall che faccia vivere il continente, altrimenti il mar Mediterraneo non sarà abbastanza grande per diventare un cimitero e le donne africane saranno più forti comunque». «La globalizzazione comporta responsabilità e i ricchi sono doppiamente responsabili nei confronti dei migranti, economici, ambientali, sociali», ha aggiunto l'ex presidente, che il 14 agosto scorso si è anche dimesso da senatore. Ecologista da sempre, ha infine ribadito che «la cosa più importante non sono gli oggetti che abbiamo, né tantomeno i soldi per comprarli perché ci impegnano il tempo per guadagnarli e ci distraggono da ciò che è più importante di tutto ossia la vita che va vissuta e gli affetti. Vivere con poco, con il necessario e dedicarsi a vivere con gli altri, stare insieme, impegnarsi a fare stare bene tutti. Ai giovani dico questo: mai smettere di lottare per una società migliore. La libertà è nella testa, nella scelta di non inseguire la ricchezza», ha concluso Mujica.

Angela Calvini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



José “Pepe” Mujica e il regista Emir Kusturica





Visioni

VENEZIA 75 Sul tram di Amos Gitai, racconti dalla babele religiosa e tra i conflitti della società israeliana

Cristina Piccino pagina 13

«A TRAMWAY IN JERUSALEM» DI AMOS GITAI, FUORI CONCORSO

Sguardi sulla commedia umana

Il cinema non deve solo far ridere, come ho visto fare a molti film israeliani, deve parlare anche della realtà, delle difficoltà quotidiane

Amos Gitai

C.PI.
Venezia

■ La proposta di legge avanzata dal governo israeliano (che prevede il diretto controllo della commissione statale, ndr) distruggerà il cinema in Israele. Non ha dubbi Amos Gitai che ne è la figura internazionalmente più emblematica anche quando dal suo Paese era lontano, tra Parigi e New York, poi tornato con l'entusiasmo dell'elezione di Rabin e di nuovo fuggito dopo il suo assassinio indagato in diverse sue opere. Quella frattura finora quasi «apparente» tra immaginari critici, quali sono i più interessanti nelle nuove generazioni del cinema israeliano, e la politica governativa che nonostante il dissenso li finanzia (come vuole una società «democratica» era anche la leva su cui si fondava la vitalità espressa in questi decenni che ora, appunto, rischia di essere inghiottita dalla propaganda. Lui le distanze le ha affermate da tempo, in ognuno dei suoi film che del suo Paese tracciano una cartografia oltre i miti fondanti e l'attualità nel rapporto tra passato e presente, nel movimento tra l'Europa e la «terra promessa».

C'È UN PASSAGGIO molto bello in *A Tramway in Jerusalem* quando l'allenatore della squadra di Gerusalemme viene intervistato dalla televisione e al suo posto risponde un fantomatico vice, parla per lui su tutto,

dai giocatori al cibo, e l'uomo che arriva dall'Europa non riesce mai a prendere la parola. Quel silenzio, quella bocca riempita di frasi altrui secondo le quali tutto è fantastico restituisce nella sua violenza la direzione presa da Israele oggi e in qualche modo la sua Storia.

A Tramway in Jerusalem è il nuovo film del regista presentato ieri fuori concorso insieme al potente corto *A Letter to a Friend in Gaza*. L'idea è semplice e viene dichiarata sin dal titolo: un tram che attraversa la città centro spirituale delle tre religioni monoteiste, islam, cristianesimo, ebraismo, da est a ovest dove si mescolano le componenti della società israeliana e i suoi conflitti, spazio ristretto dove diventa possibile fare fronte allo scontro invece che alimentarlo: un'utopia? La scommessa è restituirla attraverso le immagini ma la natura politica del cinema di Gitai è sempre determinata dalla messinscena, da uno sguardo in cui ogni movimento della macchina da presa è di bellezza sorprendente e però mai fine a stesso.

ECCOCI DUNQUE tra ortodossi integralisti, machi della sicurezza che aggrediscono ogni donna bella e sola, razzismi quotidiani contro chi appare come «un arabo», tensioni familiari, un uomo e una donna che hanno idee opposte sulla scelta di avere un figlio, due giovani donne una palestinese e l'altra ebrea con passaporti di mezzo mondo che rivendicano una «nazionalità astratta» incomprensibile al poliziotto - e l'opposto dello stato-nazione ebraico appena sancito dal parlamento israeliano. Memorie yiddish, nella lingua parlata dalla «Jew Mama» incapace di capire come mai il figlio ac-

cudito con tanto amore sia divorziato mentre quello dell'amica che gli scaldava il cibo nel forno a microonde è affermato professionista con due figli; un viaggiatore che esplora Gerusalemme insieme al figlioletto seguendo la traccia di Flaubert (è Mathieu Amalric); due fanatici militari a cui l'uomo prova a opporre la bellezza del clima e del paesaggio (come spesso fa Gitai) inutilmente; un conduttore radiofonico che dedica la sua trasmissione a Trotszky e alla sua idea di socialismo; un prete che parla di libertà - Pippo Delbono bellissimo; un soldatino che saluta la sua ragazza facendole promettere che non piangerà.

TRA I VOLTI, in primo piano di questa commedia umana e tra le loro storie è come se Gitai disseminasse frammenti di sé, la sua biografia personale e di artista, le sue convinzioni, la sua ostinata voglia di mettere alla prova il cinema e la realtà, la ricerca nel patrimonio di un passato europeo (da cui arrivava il padre architetto del Bauhaus), un racconto pubblico e privato di una società che ha dimenticato di interrogare se stessa.

A Tramway in Jerusalem è quasi un archivio (non a caso vi ritroviamo molti attori che hanno lavorato col regista) che afferma al tempo stesso l'ininterrotto desiderio di mettere alla prova le proprie immagini, quella spinta che rende il cinema vitale.





Scena da «A tramway in Jerusalem» di Amos Gitai

CONCORSO

Van Gogh nel «gioco» di Schnabel

ANTONELLO CATAACCHIO

Venezia

■ ■ Forse qualcuno ricorda *La corrida*, la trasmissione tv dove si esibivano dei dilettanti di fronte a un pubblico pronto allo sberleffo. Ecco, i festival di cinema sono un po' così. Certo, i film non sono fatti da dilettanti, ma per molti la sarcastica risata forzata o il buh finale è doveroso. E i giudizi quasi sempre non sono sereni ma iperbolici. Fa parte del gioco. Come la claqué organizzata dagli uffici stampa alle proiezioni ufficiali per poi far scrivere ai vari giornali con quanti sterminati minuti di applausi sia stato accolto il film. Non credete, è pura fiction, come doveroso per il cinema, anche quando è documentario. Lo sa bene Julian Schnabel, pittore spesso prestatato al grande schermo, che ha presentato in concorso *At Eternity's Gate* (alle porte dell'eternità). Un film su Vincent Van Gogh, ma Schnabel si affretta a precisare «questa non è una biografia... è un film sul significato dell'essere artista. È finzione...». Partiamo allora dal titolo che deriva da un'affermazione di Van Gogh di fronte al paesaggio sterminato che gli si presenta davanti nel Sud della Francia. Quel paesaggio gli suggerisce l'infinito, l'eternità. Solo che per fargli raggiungere quel paesaggio Schnabel lo ha pedinato con la macchina a mano per un tempo, questo sì, eterno.

IL RACCONTO si muove per quadri narrativi. Parigi e i pittori

con Gauguin insofferente, Arles, le stramberie alcoliche di Vincent, l'affetto e il sostegno di Theo, i ritratti di personaggi che vivono davanti ai nostri occhi, la lite con Gauguin, l'orecchio mozzato, l'ospedale psichiatrico, la fine con un colpo di pistola avvolto nel mistero, autoinferto o sparato da due ragazzotti in sintonia con l'ostracismo dei compaesani? Gli episodi famosi e noti della vita di Van Gogh ci sono tutti, ma l'attenzione del regista è sull'atto creativo, sul suo modo così personale di mettere il colore, di lavorare a grande velocità, sulla capacità di cogliere nella natura qualcosa di nuovo in quel che pure si è visto tante volte.

QUI PERÒ Julian si lascia troppo affascinare dall'essere collega di Vincent, si perde nella lucida e geniale follia creativa di Van Gogh, aggiunge anche un po' di senno di poi, a proposito del fatto che sarebbe stato capito in futuro. All'inizio del film vediamo un campo di girasoli appassiti su un terreno inaridito, forse sono i nostri tempi, disposti a cacciare milioni per il quadro di un artista che non era mai riuscito a venderne uno in vita. Un paio d'anni fa vennero ritrovati su un quaderno decine di disegni di Van Gogh. Valore inestimabile o falso colossale? Schnabel ci gioca narrativamente, come ha fatto con Willem Dafoe, magnifico «sosia» del grande Vincent, ma anche ottimo interprete in una parte complessa. Per gli altri solo camei.



FUORI CONCORSO

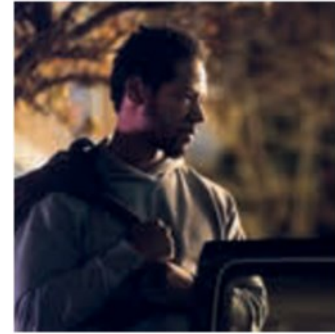
**«Dragged across concrete»,
il destino tragico degli (anti)eroi**

GIOVANNA BRANCA
Venezia

■ ■ Un uomo, Henry (Tory Kittles), torna a casa, in un quartiere malfamato: è stato in prigione a lungo per un crimine violento e ad aspettarlo trova la madre che si è data alla prostituzione per tirare a campare e il fratellino quasi adolescente, costretto sulla sedia a rotelle, che gioca ai videogame nella sua stanza. Con il suo lungo incipit, *Dragged Across Concrete* - terzo film del regista americano Craig Zahler presentato fuori concorso alla mostra (come il precedente *Brawl in Cell Block 99* visto l'anno scorso) - comincia molto «lontano» dalla sua star: Mel Gibson - divo hollywoodiano «reietto» quasi quanto, in un gioco metacinematografico, il poliziotto che interpreta nel film: Brett Ridgeman. Lo incontriamo in un'alba livida mentre fa la posta insieme al suo partner Tony (Vince Vaughn) fuori dalla casa di uno spacciatore, ma i due vengono da subito sospesi dalla polizia per uso eccessivo della forza nei confronti del sospetto sudamericano che hanno preso in custodia. Come nel precedente film di Zahler siamo dalle parti del noir, in quell'universo tragico in cui i destini degli (anti)eroi sono segnati dalla prima

inquadratura - dalla prima decisione sbagliata di personaggi che vivono lungo una linea confusa fra il bene e il male.

UN GENERE che Zahler si diverte a omaggiare con ironia e in un'escalation di violenza, un percorso sanguinario lungo il quale il cammino dei due poliziotti e di Henry è destinato a un certo punto a incrociarsi. Meno coeso e avvincente di *Brawl in Cell Block 99*, *Dragged Across Concrete* porta però all'estremo il presupposto di quel film: concedersi la libertà e il piacere di scoprire fin dove si può spingere una situazione, una scena, che sia un dialogo su un panino o uno sbudellamento feroce. «Nella scrittura dei dialoghi - dice Zahler, anche sceneggiatore e autore di romanzi - trovo che a volte sia più interessante girare intorno alle cose invece che farle dire in modo diretto: non sono certo dialoghi naturalistici, per questo le performance degli attori sono così importanti». E questo vale per ogni aspetto del film, che deliberatamente ci porta in un mondo parallelo rispetto alla realtà che pure interroga in chiave «morale» - come quei videogiochi di cui un giorno il fratello di Henry vorrebbe diventare programmatore proprio perché consentono di sognare mondi «altri».



Immagini e parole, un mondo che si fa Storia del presente

**Il fare è due occhi, quattro occhi che scoprono
a vicenda traietture impreviste. Il fare di un'arte**

*Fuori concorso «I Diari di Angela - noi due cineasti»,
firmato da Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi*

*Morta a febbraio, l'artista rivive nei suoi quaderni
sfogliati dalle mani del suo compagno*

*Il mio disperato tentativo
di riportarla al mio
fianco. La continuazione
del nostro lavoro come
scopo, missione attraverso
i suoi quaderni e disegni*

Yervant Gianikian

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ Il tempo diventa prezioso si legge in una pagina dei diari di Angela. Ma quale tempo? Quello del cinema? Quello della vita? L'immagine dopo ce la mostra mentre raccoglie i pomodori nell'orto della casa in campagna, un gesto quotidiano tra gli altri che compongono il lungo e appassionante viaggio che è *I Diari di Angela - Noi due cineasti* presentato al Lido - fuori concorso. Lo firmano insieme, Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, lei è mancata qualche mese fa, era la fine di febbraio, la ritroviamo in ognuno dei fotogrammi e in quella calligrafia ordinata con cui annota gli eventi di una vita che è la loro arte, la ricerca del nostro presente, della Storia, del Novecento. Gianikian e Ricci Lucchi sono due artisti, filmmaker, esploratori che tracciano una cartografia del contemporaneo a partire da un vissuto: l'Armenia del padre di Yervant, sopravvissuto al genocidio (mai riconosciu-

to) della Turchia contro gli armeni, che lo costringono a negare la propria origine, la lingua, sé stesso. La Romagna di Angela, che da bimba stava sulla «linea gotica», ha visto la guerra, e poi ha studiato arte a Vienna con Kokoschka, nel lavoro e nella vita comuni entrano le singolarità, si mescolano quasi in sovrapposizione, un'alchimia perfetta di equilibrio. Come è possibile raccontarlo? Come si fa a dire del tempo insieme? L'inizio può essere uno «statement», una dichiarazione politica che è il manifesto del loro pensiero: essere artisti per esprimere «la nostra indignazione», che se gli artisti si occupassero di queste cose il nostro mondo oggi sarebbe meno disgraziato dice determinata Angela davanti a uno dei suoi acquerelli che li rappresenta, lui alto, lei piccola, diretta, con le parole che sanno colpire al cuore delle cose.

SONO A PARIGI, il Centre Pompidou gli ha dedicato una magnifica retrospettiva, la loro opera viaggia da anni nel mondo, festival, musei, in Italia rimane quasi sotterranea. Nei film hanno parlato del fascismo, del colonialismo, sono gli unici nel nostro paese. Scavando negli archivi di immagini sconosciute, dimenticate, di cui spesso non si conoscono neppure gli autori riposizionano la nostra storia, e quella del secolo scorso, illuminano il presente. Cercano le origini, l'essenza delle cose, l'attualità è

anche in un vecchio fotogramma di cui si deve cogliere il senso sotto la patina. Li vediamo negli schermi delle installazioni allestiti per la personale di qualche anno fa all'Hangar Bicocca di Milano, un evento e un riconoscimento importante anche nella città in cui vivono. Poi arriverà il Leone d'oro alla Biennale d'arte 2015, il padiglione è quello armeno, l'opera il rotolo composto da Angela con i suoi disegni. Ma *I Diari di Angela* non è una «biografia» didattica dell'opera, è piuttosto una lettera d'amore bella e commovente - per chi li conosce e per chi no - che con pudore ci porta dentro al loro universo poetico (e politico), nell'intimità complice di un «fare» in cui è importante ogni piccolo gesto, in cui la vita di ogni giorno diventa il senso profondo di quell'arte.

E NON POTEVA essere altrimenti. La narrazione, che è guidata dai diari, sfogliati oggi dalle mani di Yervant, quaderni neri, con le parole che si accompagnano ai disegni, gli schizzi, paesaggi, facce, insetti non prende mai una distanza: non



c'è un «io» e un «tu» ma un noi, lo spazio comune di questa esistenza insieme, la condivisione di ogni istante che è la dolcezza di un'abitudine, di una luce del tramonto dietro alla finestra, di un primo piano di Angela coi capelli bagnati, di una frase che nel lavoro tra le pellicole lascia scivolare il colore dei calzini da mettere in valigia. È così subito, dall'inizio, negli anni Settanta quando si incontrano, l'immagine di un film di Angela sulla quale, come ci dice la sua voce, Yervant interviene con dei segni sulla pellicola racchiude già questo «metodo»: lei aveva filmato la campagna, un casale, dei bambini, il rito della messa sull'aia, una festa religiosa. Il mondo dove era cresciuta colto nella sua durezza. Angela scrive, Yervant filma, il «noi» è sempre un passo a due, ci si guida reciprocamente nello spazio per inventare diverse geometrie.

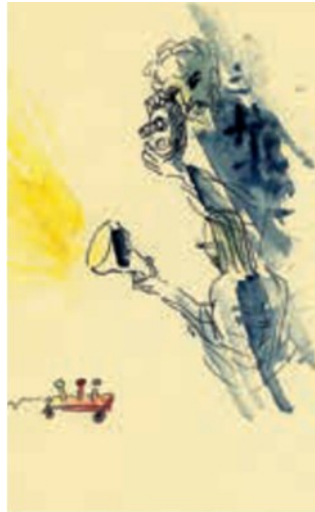
NEL VIAGGIO in Turchia Angela sorride sotto a un cappello, è una ragazzina un po' divertita, un po' nouvelle vague francese con la maglietta a righe. Yervant fuma, ha i capelli neri. Potrebbero essere le immagini di un film familiare, un po' lo sono, e però la Storia ir-

rompe tra i bordi di ogni inquadratura, è la memoria del padre di Yervant. La terra che raccoglie in un sacchetto, una materia preziosa. A Mosca, dove arrivano mentre l'Urss si sgretola e forse per questo li guardano con sospetto, l'archivio che consultano per un loro lavoro si apre grazie alla simpatia del gatto della responsabile per Angela, arrivano così centinaia di bobine. Le pagine scorrono, leggiamo oltre le parole di Yervant. Campo/controcampo.

I DIARI DIVENTANO una diversa interpretazione del mondo. L'Armenia scoperta con il loro amico Walter Chiari, la faccia da ragazzo impertinente, fa battute che gelano chi sta intorno. Gioca col bicchiere di vodka e ci soffia il fumo dentro. Sarajevo, con la guerra che nonostante la pace non è finita. Angela si chiede che senso ha presentare dei film lì se non si lavora per capire come tutto questo sia potuto accadere. È la stessa domanda che pone tutto il loro lavoro. Se le immagini di Yervant ci mostrano ciò che appare davanti all'obiettivo, le parole di Angela, interrogano quelle immagini, cercano le crepe

dietro al visibile, con leggerezza e ironia come quando annota che i soldi del loro affitto vengono usati dai padroni di casa a Mosca per «finanziare» ogni sera cene con moltissimi commensali. O quando Yervant va a fuoco, e rischia di morire, e lei disegna la storia con tratto lieve, quasi una fiaba, mentre la voce che narra si rompe fino alle lacrime. È come se questo film, così diverso dagli altri, sorprendente e pieno di emozione, ci rivelasse quanto c'è dietro e dentro la loro opera, quello che è il loro laboratorio di artisti, senza separazioni tra pubblico (l'opera) e privato.

Angela dipinge, legge, cucina: la vediamo che taglia le zucchine, che spiega a Yervant mentre filma le sue ricette, dolci magnifici, che somigliano a quelli dei suoi disegni. Le sue mani girano la crema e dispongono il rotolo da disegnare sul tavolo. Il fare è pazienza, passione, amore, attenzione all'equilibrio un po' la stessa cosa del mosto che diventa vino, come spiega a Angela la sua amica contadina in campagna. Il fare è due occhi, quattro occhi che scoprono a vicenda traiettorie impreviste. Il fare di un'arte che è uno sguardo sul mondo.



Un acquarello realizzato da Angela Ricci Lucchi



Angela Ricci Lucchi in «I Diari di Angela - noi due cineasti»

IN CONCORSO L'OPERA SECONDA DI LÁSZLÓ NEMES

Budapest 1913: uno spettro innocente si aggira nell'Europa al tramonto

SILVANA SILVESTRI
Venezia

■ ■ Uno spettro si aggira per l'Europa e prende la forma innocente di una elegante modista nel film *Napszalta* (Tramonto) di Laszlo Nemes. Angelo sterminatore, nemesi storica, spirito del tempo, incede per tutta la durata del film rendendoci partecipi di eventi che stanno per accadere, non si sa quando né come. Siamo nel 1910, la Belle Epoque illumina la vita della Mitteleuropa, di Parigi, di Vienna e di Budapest, la luce elettrica sfida le tenebre e le prime tramvie corrono sui binari accanto alle carrozze a cavallo. Irisz Leiter (Juli Jacab) arriva da Trieste a Budapest in quella che era stato la prestigiosa casa di mode Leiter, fabbrica di cappelli appartenente alla sua famiglia, poi andata distrutta in un incendio e rilevata dal nuovo proprietario. Non c'è posto per lei nella fabbrica, neanche come erede virtuale, neanche per la sua abilità nel lavoro, né per la sua signorilità. Accompagnata alla porta e al treno, lei ritorna al negozio e continuerà a non ascoltare nessuna indicazione, nessuna oscura minaccia. Infine accolta tra le altre modiste, mantiene la sua totale indipendenza nel cercare qualcosa e qualcuno, forse un passato che do-

vrebbe spiegare il futuro, un fratello assassino di cui viene a conoscenza. **NEL SUO INCEDERE**, ripresa di spalle come a trasportarci inesorabilmente nelle pieghe di una società dedita ai piaceri simbolicamente rappresentati dai lussureggianti cappelli di piume e nastri, paglie e sete, fibbie e ricami, la camera cambia la soggettiva e la riprende in primo piano, sguardo limpido a rivelare una mente fervida, poi attenta e determinata, via via sempre più minacciosa con la sua sola presenza. Fissa sullo spettatore ad avvertirlo, ammonirlo. Il suo passaggio apre la visione di ogni angolo della città, i palazzi regali dove si aprono ferite e si intuiscono misteri, le strade costeggiate dai palazzi che evocano i fasti antichi della città, i bassifondi così come si trovano nelle pagine di Molnar. Chi abbia visto fino agli anni Ottanta i grigi palazzi cadenti di Budapest ancora colpiti dai proiettili non solo della guerra potrà cogliere questa audacissima sovrapposizione della memoria. **UN INTRECCIO** crescente di muti riferimenti letterari e congelate referenze cinematografiche riempiono di echi stupefacenti il procedere senza sosta, coreografie preparate con cura, della protagonista che sta inesorabil-

mente testimoniando con la sua sola presenza o con l'interazione tenuta a distanza degli altri personaggi, la fine di un'epoca e l'affacciarsi di un futuro spettrale a cominciare dalle trincee della Grande guerra. Come nel *Figlio di Saul* (vincitore di un premio Oscar che ha riportato l'attenzione sul cinema ungherese), un singolo individuo concentra su di sé tutto lo spirito del tempo, anche in questo. Con *Tramonto* Irisz annuncia una tragedia epocale, accompagna lo spettatore che si sia lasciato condurre mettendo in moto i suoi riferimenti ad affacciarsi sull'orlo del precipizio. **IDEATO** prima del *Figlio di Saul*, il nuovo film ha avuto una lunga gestazione: «Ho cercato di trovare il mistero di quello che è successo all'inizio del XX secolo» spiega Nemes, come sia stato possibile che delle società tanto sofisticate, ricche di opere d'arte e di invenzioni, possano essere precipitate nella distruzione. Ci chiediamo se in questa epoca siamo di fronte a una analoga situazione: in quel tempo sembrava esserci un'aspettativa di qualcosa che dovesse succedere, qualcosa di buono, qualcosa di violento. Così come anche oggi riponiamo la fiducia nelle macchine e il nostro futuro sembra essere sempre più qualcosa di virtuale».



«Sunset» di László Nemes



Europa anno zero: "Tramonto" avverte di un'altra terribile alba

A VENEZIA Il regista László Nemes inscena la Budapest del 1913 e mette in metafora l'attuale premier Orbán: "Non siamo oggi troppo distanti dalla produzione di quel veleno che ci distrusse"

Non più favorito "At Eternity's Gate"
 il film su Van Gogh ha dialoghi
 sull'arte didascalici e stucchevoli
Al Lido "La profezia dell'Armadillo",
 che arriva orfano di Zerocalcare

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

A prendere il polso al Concorso di Venezia 75, la conferma: siamo messi male in Europa. Non c'è più Hegel, tantomeno Aristotele sul piano drammaturgico, come rileva Paolo Baratta, non si scorgono ascese e ricadute, crisi e scioglimento nei titoli in lizza, solo una piatta che calma non è, anzi. "Neorealismo lagunare", chiosa sardonico il presidente della Biennale, e i cumuli di macerie sono vecchie e attualissimi. Ne *L'amica geniale* (fuori competizione) si stramazza a terra come l'Anna Magnani di Roma città aperta, Mario Martone verrà a inquadrare la *Capri Revolution* di inizio XX secolo inghiottita dalla Grande Guerra. Dopo *Le vite degli altri*, Florian Henckel von Donnersmarck porta oggi in dote un'Opera senza autore tra mostrinaziste insabbiamenti comunisti, l'anti-Brexit Mike Leigh è passato con la Waterloo della democrazia che fu *Peterloo*, il massacro di manifestanti per il suffragio universale nella Manchester del 1819.

PERFINO LUCA Guadagnino ha avuto agio a insinuare vuoto di rappresentanza e terrore Baader-Meinhof nel suo *Suspiria*, mentre Olivier Assayas giochicchia tra apocalittici e (dis)integrati in *Non-fiction*,

smorzando col sorriso un problema di traduzione democratica.

Minimo comune denominatore, annaspiano: ieri come oggi, e se non è forse quello *spengleriano* dell'Occidente è comunque *Tramonto*, l'opera seconda dell'ungherese László Nemes, premio Oscar per lo straordinario *Figlio di Saul* (2015). Dopo la Shoah, un passo indietro alla Budapest del 1913, in cui balugina la Prima Guerra Mondiale: la giovane Irisz Leiter (Juli Jakab) arriva da Trieste per fare la modista nella leggendaria cappelleria dei defunti genitori, ma si troverà dilaniata tra la perversa corte austroungarica e gli oscuri bassifondi della sedizione. Il voltaggio metaforico è alto, nel fuoricampo interno s'intende minaccioso Viktor Orbán, l'attuale premier ungherese, e Nemes riprendendo le false soggettive, le coreografie brulicanti e il tallonamento metonimico del protagonista di Saul ci getta nell'ineluttabile: "Non siamo oggi troppo distanti dal 1914, quando l'Europa aveva già prodotto il veleno che l'avrebbe distrutta. Giunta all'apogeo, la nostra civiltà si suicidò, ed è un mistero irrisolto". Il 41enne regista eleva a potenza il proprio cinema, chiedendo molto allo spettatore, e ancor più a se stesso: "Cerco nuove strade per offrire al pubblico un'esperienza di incertezza e fragilità, che sono le correnti sottotraccia della nostra autentica condizione umana". Siamo freschi o, meglio, raggelati e impotenti.

Ma in Mostra ci sono anche



buone notizie. Baratta e il direttore Barbera sciorinano i numeri al giro di boa (domenica 2 settembre), largamente positivi: biglietti e abbonamenti venduti + 9% sul 2017; accrediti + 17%; presenze in sala 77.783 contro le 66.152 del 2017; Virtual Reality 5.900 contro 4.500; 1.100 gli accrediti online riservati ai giovani – il gradito ritorno al futuro di questa edizione – per un lusinghiero +35%. Se il copioso dare-avere con Netflix porterà ad avere l'attesissimo *The Irishman* di Martin Scorsese in cartellone l'anno prossimo, Barbera forse non lo sa, di certo non lo dice, per ora normalizza il servizio *streaming*, "un player come gli altri", e loda "una media di stelletta dei critici mai così alta".

Nel tabellino non dovrebbe brillare troppo *At Eternity's Gate*, Van Gogh (Willem Dafoe, somigliante più che bravo) secondo la camera-pennello del collega Julian Schnabel: "Per descrivere un'opera d'arte bisogna fare un'opera d'arte", e va bene, ma alle immagini erratiche ed estatiche giustappone dialoghi didascalici e stucchevoli sull'*art pour l'art*, Dio e la posterità.

A ORIZZONTI, invece, *La profezia dell'armadillo* sbarca orfano del suo demiurgo, Michele Rech, in arte Zerocalcare, che pure è sceneggiatore: "Ha chiesto di non essere coinvolto nella promozione di un lavoro che ha la firma di un altro", rintuzza il produttore Domenico Procacci. Diretto

dall'esordiente Emanuele Scaringi, un adattamento senza infamia né lode, eccetto per i protagonisti: Simone Liberati (Zero), Pietro Castellitto (Secco) e un irriconoscibile Valerio Aprea che dentro un carapace di corrugati dà anima e corpo all'Armadillo.

@fpontiggia1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

+ 9%

È l'aumento delle vendite di abbonamenti e i biglietti in Mostra rispetto al 2017

777

mila presenze registrate nelle sale della Biennale contro le 66 mila dell'anno scorso

5.9

mila sono state le visite a Virtual Reality contro le 4.500 dell'anno passato



Persa oltreconfine

L'attrice Juli Jakab protagonista di "Tramonto"

Horror e ostriche

Il nuovo Guadagnino/Argento, i barbari del web e molte chiacchiere su Van Gogh

Partenza grandiosa, poi gli inciampi. I film sui pittori rischiano il ridicolo, Vincent Van Gogh era già stato massacrato in "Loving Vincent" che animava i

VENEZIA 2018

quadri come fumetti. Speravamo che Julian Schnabel - artista in proprio - in "At Eternity's Gate" scansasse i luoghi comuni: tormentosa ispirazione, nervose pennellate, dichiarazioni di poetica (qui anche la follia e l'orecchio mozzato, no modelle nude). Niente, li ripropone uno via l'altro - mentre li aveva abilmente aggirati Mike Leigh nel magnifico "Turner" (quindi si può). Momenti memorabili: Paul Gauguin che ordina "Vai al sud" e una pisciata in compagnia, sempre con Gauguin, per sparare degli impressionisti. Morale della favola: se anche Julian Schnabel va di retorica, parlando d'arte (gli era riuscito meglio "Basquiat") il genere è condannato.

L'opera seconda fa tremare i polsi, se la prima ha avuto elogi sperticati come "Il figlio di Saul", regista László Nemes. Stessa tecnica, nella speranza di un bis (irritante, visto che il film di debutto era in un campo di sterminio). "Sunset" alterna primi piani di una fanciulla (piuttosto inespressiva), moltissime inquadrature sulla nuca della medesima, uno sfondo cittadino sempre più sfuocato. Siamo a Budapest, vigilia della Grande Guerra. La signorina ora cerca un lavoro nella ditta di cappelli appartenuta ai genitori, ora cerca un fratello forse assassino (tocco di Musil, ci sta sempre), ora entra in postacci per soli maschi. Niente trama, grandi pretese, finale in trincea: tutto uno sbadiglio.

L'attesissimo "Suspiria" (d'après Dario Argento, senza invito alla prima) non fa paura a dispetto delle streghe ballerine con uso di sabba. Per contorno, l'Olocausto, il Muro di Berlino, la banda Baader-Meinhof. "L'amica geniale", serie altrettanto attesa, piacerà ai convertiti. Amano Elena Ferrante, ameranno la regia di Saverio Costanzo, il rione passato al candeggio, le scugnizze con l'occhiaia disegnata a matita, la voce fuori campo di Alba Rohrwacher, la pettoruta maestra da libro "Cuore".

Mariarosa Mancuso

* * *

Dopo il Van Gogh di Julian Schnabel (Love those squeezable guys) e il lun-

go poliziesco di Mel Gibson con Vince Vaughn (V.V. so tall, sexy & funny: be still, my heart!) pranzo tradizionale tutto pesce per i giornalisti con Baratta e Barbera; doppia porzione di ostriche super per noi perché molti le schizzano. Tutto squisito as ever. C'erano i soliti numeri: biglietti-ingressi-accediti studenti sempre in aumento ma la notizia vera è che i piani 2 e 3 del casinò, ora Spazio Armani e sala stampa, saranno attrezzati per proiezioni oltreché per le conf. stampa. Fulvia Caprara e Federico Pontiggia premevano per suffragare la fine degli embarghi per le critiche fino a dopo le proiezioni ufficiali, visto che gli stronzetti web tanto non li osservano, scoopando la stampa ufficiale; rintuzzati di netto da Barbera: "Abbiamo controllato. L'hanno fatto in pochi e molti hanno chiesto scusa". "Resistiamo ai barbari!" ha ringhiato la cagnetta, con sorriso felice del direttore. Woof! Poi di corsa con Gloria Satta alla conf. stampa di Schnabel con Willem Dafoe, attore assai somigliante a Van Gogh. Moderava la nostra preferita, Giulia d'Agnolo Vallan. Chiesto conto della veridicità dei dialoghi, della morte del pittore per omicidio e non per suicidio, e del suo approccio al film, il pittore-autore, supersexy in bicipitosa musclet shirt bianco a righe grigie, risponde: "Molti dialoghi sono presi dalle lettere di Van Gogh, altre vengono dalla biografia di S. Nafeh e G. White Smith; altre frasi gliele ho messe in bocca io. Per esempio alla domanda 'Perché dipingi?' VVG risponde 'Per smettere di pensare'. E' una frase mia. Invece 'Quando dipingo divento parte di ciò che vedo dentro e intorno a me', è di un pittore aborigeno dei primi 900. Nella scrittura io, Jean-Claude Carrière e la montatrice Louise Kugelberg abbiamo cercato di comunicare le emozioni che ci suscitavano i suoi quadri. Lottiamo contro la leggenda buia, triste e tragica della sua vita. Era lucido; ha detto che le difficoltà e la malattia possono essere d'ispirazione. Non c'è alcuna prova che l'artista si è suicidato. E' arrivato all'auberge con una pallottola nello stomaco; alla polizia ha detto solo 'Non so se mi sono suicidato'. 'E' un film, non una ricerca accademica; è bello immaginare altre possibilità. Se vi sta bene, ok, sennò ciccia".



**La Mostra
Il Van Gogh
di Willem Dafoe**
**«Non c'è prova
del suicidio»**

Fiore a pag. 15



Schnabel in concorso a Venezia con un film sul pittore, mimetico il ruolo del protagonista Dafoe
«Non ci sono prove che l'artista si sia ucciso, abbiamo lottato per smontare una cupa leggenda»

Van Gogh e Mujica due «vite supreme»

**L'ATTORE: «VINCENT
CONSIDERAVA LA BIBBIA
IL LIBRO PIÙ BELLO
DEL MONDO
E GESÙ UN PAZZO
PROPRIO COME LUI»**

**KUSTURICA FIRMA
UN DOCUFILM
SUL PRESIDENTE
EX TUPAMARO:
LUI: «PIANO MARSHALL
PER L'AFRICA»**

Titta Fiore
VENEZIA

La vita come opera d'arte totale. Come impegno politico totale. La vita vissuta all'interno di un'unica, grande passione. Julian Schnabel ed Emir Kusturica hanno fatto nei loro rispettivi film, uno in concorso, l'altro fuori, un viaggio intorno all'uomo partendo da queste due idee fondanti. L'arte e la politica. «L'unico modo di descrivere un'opera d'arte è fare un'opera d'arte» dice il regista americano del suo «At Eternity Gate» dedicato all'ultimo Van Gogh. «La sua personalità e il suo carattere sono gli argomenti principali del documentario» dice il cineasta serbo di «El Pepe, una vida suprema», racconto adrenalinico della straordinaria avventura di Mujica, l'ex tupamaro eletto presidente dell'Uruguay fino al 2015. A una ventina d'anni da «Basquiat» che lo lanciò proprio a Venezia, Schnabel, pittore anch'egli, tra i massimi esponenti dell'arte neoespressionista e già protagonista di un bel documentario di Pappi Corsicato, s'interroga sulla natura del genio:

«Tutto quello che volevo dire con la pittura l'ho spiegato in questo film affidandomi alla voce di Van Gogh». Nei panni del celebre autore dei «Girasoli» si è calato Willem Dafoe e la sua operazione di mimesi è come sempre impressionante, degna della Coppa Volpi. Racconta di essersi preparato a questa ennesima sfida attoriale leggendo il più possibile: «Julian mi ha chiesto di leggere la biografia di Van Gogh e soprattutto le lettere: mi sono servite moltissimo per capire il suo rapporto con la società, con la malattia, con la natura».

«At Eternity Gate» affronta gli anni trascorsi da Vincent nel sud della Francia, il legame con il fratello amatissimo Theo e quello complicato con Paul Gauguin, la dipendenza dall'assenzio e i tanti ricoveri in manicomio. D'intesa con Schnabel, lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière si è preso parecchie libertà, smentendo la tesi del suicidio e ipotizzando che l'artista, invccc, sia stato ucciso. «Non ci sono prove che Van Gogh si sia tolto la vita, l'arma non è mai stata trovata ed è difficile che un suicida possa disfarsene. Così, abbiamo deciso di lotta-

re contro una leggenda cupa. Del resto, in quella fase Van Gogh attraversava un momento vitalissimo, dipingeva un quadro al giorno ed è improbabile che pensasse di farla finita». Sapere come sia andata nella realtà non è prioritario per Schnabel: «Il film compie un percorso, è finzione, e nell'atto di perseguire il nostro obiettivo potremmo perfino imbatterci nella verità». Di una cosa, però, il regista sembra certo: «Van Gogh era lucido, si capisce dalle lettere, era consapevole del suo valore e forse si identificava davvero con Gesù». Per un periodo voleva addirittura farsi prete, aggiunge Dafoe: «Considerava la Bibbia il libro più bello del mondo e Gesù un pazzo proprio come lui. Era convinto che la sua gran-



dezza sarebbe stata riconosciuta venti, trent'anni dopo la sua morte. È successo anche a Gesù, diceva». Quali artifici ha usato l'attore per entrare nel personaggio con tanta minuziosa precisione? «Per cominciare ho dovuto imparare a dipingere, era necessario apprendere una certa manualità, Schnabel mi ha fatto da maestro».

Nell'aria frizzantina di settembre il regista-pittore americano affronta il photocall in tenuta da

mare, bermuda e camiciola smanicata e la passerella in pigiama. Costretto al red carpet da Kusturica, Pepe Mujica si presenta alla proiezione ufficiale in giacca blu, ma rifiuta le fotografie di rito e si defila alla fine, sulla scia degli applausi in Sala Grande. Il film lo racconta dal giorno del suo addio alla presidenza dell'Uruguay davanti a una folla in lacrime di 150 mila persone a Montevideo. Oggi Mujica ha 83 anni e testimonia con coerenza gli ideali egalitari

che hanno formato la sua vita. Parla contro la globalizzazione e il consumismo, dell'ambiente e dei migranti: «L'Europa ha delle colpe da riparare in Africa, l'emergenza dei rifugiati può risolversi solo con un nuovo piano Marshall, altrimenti il Mediterraneo non sarà abbastanza grande per contenere i morti». Da tempo devolve il 70 per cento del suo vitalizio ai più poveri: «Io non sono povero, vivo del giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EL PEPE Kusturica e Mujica

«AT ETERNITY GATE» IN GARA PER IL LEONE



IN&OUT



Il tifoso

«Con Martone c'è un rapporto profondo, spero che vinca», dice Toni Servillo a proposito di «Capri revolution» alla presentazione del docufilm su «Elvira» «Il teatro al lavoro»



Il pigiama

Julian Schnabel evita il look da passerella e porta un po' di colore tra la noia degli abiti maschili da cerimonia: per l'artista-regista del film su Van Gogh, sotto la giacca un bel... pigiama



Il pacifista

Amos Gitai fa il bis per narrare la sua Gerusalemme. «A letter to a friend in Gaza» è un corto inno poetico alla pace; «A tramway in Jerusalem» racconta i conflitti a bordo di un bus



La bandiera

I conservatori Usa attaccano: in «First man» di Damien Chazelle nell'atterraggio del primo uomo sulla luna Neil Armstrong non si vede la bandiera a stelle e strisce





PRIMO BILANCIO Barbera e Baratta:
«Tutti i numeri in crescita dai biglietti agli accrediti»

Barbera & Baratta: «I giovani sono tornati»

VENEZIA

Al giro di boa della settimana, primo bilancio del presidente della Biennale Paolo Baratta e del direttore della Mostra, Alberto Barbera. I dati sono entusiasmanti (ingressi in sala al più 20 per cento, il numero dei biglietti cresciuto del 9 per cento, gli accrediti del 18), l'accoglienza ai film molto calorosa (media altissima di stellette nelle classifiche dei critici). Cresce il popolo del festival e si abbassa l'età dei suoi frequentatori, altro elemento positivo: sono 1100 gli accrediti riservati ai giovani e procede a gonfie vele il progetto «Scrivere in residenza». Continua il restauro dei palazzi storici del Lido: quest'anno ha riaperto il Des Bains per accogliere l'esposizione sui 75 anni della Mostra e Baratta

anticipa: «L'anno prossimo mi piacerebbe organizzare sulla sua splendida terrazza un club per cinefili». Tra i tanti film belli, «Roma» di Cuarón ha colpito al cuore tutti: se dovesse vincere il Leone, sarebbe il primo film di Netflix ad essere premiato. Nessun problema? Barbera: «E perché? Dal momento che partecipa al concorso, la piattaforma streaming è un produttore come gli altri». Premiare un autore messicano potrebbe creare imbarazzi al presidente messicano della giuria Del Toro? «Non dubitiamo della correttezza di Del Toro e i giurati sono nove: non c'era motivo di negare il concorso a un'opera che lo merita ampiamente».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La profezia dell'armadillo» è un film Zerocalcare c'è, ma non lo accompagna

**TRA CASTELLITTO JR.
E LA MORANTE
SPUNTA PANATTA
CHE INTERPRETA
SE STESSO: SUBITO
VIRALE SUL WEB**

VENEZIA

È un piccolo evento nella bulimia del festival, «La profezia dell'armadillo» di Emanuele Scaringi, adattamento della graphic novel di culto di Zerocalcare, uno dei fumettisti più importanti del panorama italiano. Che ha confermato la sceneggiatura, è stato al Lido nei giorni scorsi disegnando recensioni per una rivista di cinema, ma è ripartito prima della proiezione ufficiale del film (in sala il 13 settembre) nella sezione Orizzonti. Assenza polemica? «Non si è allontanato», spiega il produttore Proccacci, «ma non vuole essere coinvolto in quella che potrebbe sembrare un'autopromozione. Ha raccontato la sua posizione in alcune tavole pubblicate sul suo blog». Non si capisce se il film gli è piaciuto. Dice Scaringi: «Ci sta pensando, non è facile vedere rappresentata la propria vita. Abbiamo cercato di essere più fedeli possibile, però il film è un'opera autonoma». Su questo punto concorda lo stesso Zerocalcare-Michele Rech e scrive nelle tavole: «Il film ha giustamente reinterpretato le sceneggiatura alla quale ho collaborato, è realizzato da tante capocce con una visione della storia che non è necessariamente uguale alla mia». Nel cast di qualità, tra Pietro Castellitto, Valerio Aprea, Laura Morante, Claudia Pandolfi, Diana Del Bufalo, spunta Adriano Panatta, che interpreta se stesso in un cameo. La scena, sul web, è diventata subito virale.

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORIZZONTI Una scena del film



**La rassegna/2
Festa a Venezia
per «l'Amica geniale»
Diego Del Pozzo a pag. 39**



Festa a Venezia per «L'amica geniale» con l'orgoglio di De Luca e de Magistris

**IL GOVERNATORE DELLA CAMPANIA PRESENTA MEDIATECA REGIONALE E ATLANTE DIGITALE DEL CINEMA
Diego Del Pozzo**

Scemati i dieci minuti di applausi che hanno chiuso l'affollata proiezione di gala dei primi due episodi della serie-kolossal «The neapolitan novels» alla Mostra del cinema di Venezia, la parola più ricorrente era «orgoglio», utilizzata non a caso sia dal presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca che dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris, entrambi presenti al Lido per l'anteprima mondiale dell'attesissima trasposizione televisiva della quadrilogia *L'amica geniale* di Elena Ferrante, pubblicata in Italia dalla casa editrice e/o.

«Siamo davvero orgogliosi», ha sottolineato De Luca, «di aver contribuito col nostro sostegno economico alla realizzazione di prodotti di qualità come "The neapolitan novels", opera che

lancia messaggi di umanità, riscatto e speranza per le nuove generazioni. Anche in futuro, intendiamo continuare a sostenere il cinema campano con la programmazione di ulteriori interventi strutturati, che favoriscano anche la formazione delle professionalità e nuova occupazione. Attraverso la Film Commission Campania, per esempio, abbiamo già avviato la realizzazione della Mediateca regionale e dell'Atlante digitale del cinema».

Gli fa eco il sindaco di Napoli: «Per noi è un orgoglio», ha spiegato De Magistris, «una simile produzione di altissimo livello, grazie anche alla Rai. Ed è un orgoglio che Napoli sia sempre più spesso scelta, a livello mondiale, per produzioni di altissimo livello come questa».

E dopo la proiezione s'è brindato al successo della serie durante il galà organizzato dalla produzione nell'elegante cornice del circolo del golf, con governatore e sindaco, i vertici della Film Commission Regione Campania (la presidente Titta Fiore e il direttore Maurizio Gemma), i produttori di Rai Fiction, Tim Vision, Hbo, Wildside e Fandango,

il regista Saverio Costanzo e la compagna Alba Rohrwacher (voce narrante della serie), le piccole protagoniste Elisa Del Genio e Ludovica Nasti (Elena e Lila bambine) e le più grandi Margherita Mazzucco e Gaia Girace (interpreti delle due amiche da adolescenti), ma anche altri big del cinema e della televisione internazionali, a partire dal regista Paolo Sorrentino (produttore esecutivo nei credits) e tanti produttori e distributori internazionali interessati al progetto.

Ieri mattina al Grand Hotel Excelsior, quindi, «The neapolitan novels» e tutti gli altri progetti cinematografici realizzati in Campania nei mesi scorsi sono stati ancora protagonisti al Lido, durante un panel tecnico organizzato dalla Regione e dalla Film Commission, per fare il punto della situazione e per tracciare le prospettive future dell'industria audiovisiva sul territorio campano, dopo il varo della legge regionale sul cinema e gli audiovisivi. In chiusura, prima di un nuovo brindisi augurale, sono stati proiettati in anteprima tre minuti del backstage della serie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





BAMBINE Le piccole Lila e Lenù interpretate da Elisa Del Genio e Ludovica Nasti

Dal fumetto al film, ecco Zerocalcare

Arriva «La profezia dell'Armadillo» ma l'ispiratore della pellicola non c'è
Il produttore Procacci: «Gli autori soffrono la messa in scena dei loro lavori»

Una serie di presenze illustri

C'è anche Adriano Panatta
nel ruolo di se stesso

VENEZIA Zero è un 27enne romano che vive a Tiburtina Valley, a due passi da Rebibbia. Fa il disegnatore ma non avendo un lavoro fisso trova anche altro da fare per sopravvivere, come cronometrare le file dei check-in all'aeroporto o creare illustrazioni per gruppi musicali punk indipendenti.

Il suo alter-ego (una sorta di grillo parlante irriverente) è un Armadillo in carne e ossa, mentre il suo compagno di scorribande quotidiano sin dall'infanzia è Secco.

La notizia della morte di Camille, una compagna di scuola e suo amore adolescenziale mai dichiarato, lo costringe a fare i conti con la vita e affrontare i dubbi e la mancanza di certezze della sua generazione.

«La profezia dell'Armadillo» è l'opera prima di Emanuele Scaringi, in concorso al Lido nella sezione Orizzonti, con Simone Liberati, Pietro Castellitto, Valerio Aprea (nei panni dell'Armadillo) e Kasia Smutniak. Tratta dal libro a fumetti bestseller di Zerocalcare, all'anagrafe Michele Rech, che ne firma la sceneggiatura, la pellicola (al cinema dal 13 settembre con Fandango) è stata scritta anche da Valerio Mastandrea che avrebbe dovuto dirigerla.

«Voleva fare un film diverso, più suo - spiega Domenico Procacci, che lo ha prodotto insieme a Rai Cinema - Poi Michele e Oscar Glioti

hanno rilavorato al copione. Così ho pensato a Emanuele Scaringi che conosco bene per la sua sensibilità». Riguardo all'assenza di Zerocalcare alla prima del film a Venezia, Procacci aggiunge: «Non ha voluto partecipare alla promozione del film che ha la firma di un altro perché sta pensando ai suoi lavori. Questo è un film di Scaringi da Zerocalcare, non di Zerocalcare. Tutti gli autori soffrono la messa in scena dei propri lavori. Michele non si allontana da film, nel caso me l'avrebbe detto prima. Qui il suo nome c'è ancora».

In realtà il fumettista è stato per qualche giorno a Venezia per altri suoi impegni di lavoro, per poi ripartire verso Roma domenica scorsa, il giorno prima della presentazione della pellicola.

«Michele è contento del film, ma è stato strano per lui veder reinterpretare la propria vita - aggiunge Scaringi - Abbiamo cercato di essere fedeli il più possibile al mondo di Zerocalcare. Io ci sono cresciuto. Ma il film è anche autonomo. Ci sono più livelli e distanze tra un passaggio e l'altro».

Per il regista sono state diverse le difficoltà: «Si tratta di un'opera prima e indipendente, tratta da un fumetto di successo sulla vita dell'autore». Ma la sua speranza è quella di «essere riuscito a raccontare in modo fresco i personaggi e aver

unito l'elaborazione del lutto al tono di commedia».

«Ho cercato di non pensare al confronto con il fumetto, senza toglierne la purezza e la complessità degli stati d'animo» dice Liberati (apprezzato in «Cuori puri» di Roberto De Paolis) che nel film interpreta il protagonista Zero.

Castellitto, nel ruolo di Secco, aggiunge: «La responsabilità c'era, ma se è troppa diventa senso di colpa e non

è sano andarci sul set». Aprea scherza, invece, riguardo al suo personaggio, che inizialmente non voleva interpretare: «Spero di non fare la fine del Jar Jar Binks di Star Wars, ossia ricevere troppe minacce di morte».

Da Laura Morante a Claudia Pandolfi, da Diana Del Bufalo a Sofia Staderini sono

molti gli interpreti de «La profezia dell'Armadillo» che vede un cameo anche di Adriano Panatta nel ruolo di se stesso.

Giu.Bia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Protagonista

«Ho cercato di non pensare al confronto con il fumetto, senza toglierne la purezza e la complessità degli stati d'animo», ha spiegato Simone Liberati



Gruppo
Il cast de «La profezia dell'Armadillo» a destra Yuval Scharf

VENEZIA, SCHNABEL E IL GENIO DI VAN GOGH

Dafoe: per interpretarlo è stato necessario imparare a dipingere

E in «Sunset» l'Europa al declino nel '900

«**V**olevo solo essere uno di loro» sono le prime parole di **Willem Dafoe** nei panni di Van Gogh in *At Eternity's Gate* di **Julian Schnabel**, un appello alla normalità, quello dell'artista, che ha tormentato tutta la sua vita sempre ai confini con la follia. Schnabel, in questo caso in qualità di pittore prima ancora che di regista, ha portato in concorso alla 75ma edizione della Mostra di Venezia questa opera-sfida che pone una domanda: si può raccontare davvero un genio assoluto, un mito dell'arte?

«L'utto quello che volevo dire sulla pittura, l'ho detto in questo film e molte cose le ho dette per voce di Van Gogh - spiega il regista - tenendo conto che ognuno di noi ha la sua personale visione di quest'artista».

Nel film, che parte in tono minore, didascalico, ma poi lentamente cresce seguendo più che gli avvenimenti il flusso di coscienza dell'artista, vengono raccontati gli anni trascorsi nel sud della Francia, ad Arles, da Van Gogh, il suo complicato rapporto con Paul Gauguin, quello straordinario con il fratello Theo, la dipendenza dall'assenzio e, ovviamente, le sue ripetute permanenze in manicomio a cui si adattava di buon

grado. E ancora, in tutto il film, la sua dannata esigenza di dipingere sempre, comunque e nonostante tutto. Ma di una cosa il regista è certo: «Van Gogh, come si legge nelle sue lettere, era lucido, consapevole del suo valore e forse, come si vede in uno dei tanti dialoghi del film, si identificava davvero in Gesù. Ma ci tenevo anche molto a rappresentare la sua paura di impazzire, di essere sempre ai confini della sanità mentale».

Dello stesso parere Willem Dafoe che, con la sua interpretazione potrebbe aspirare ad essere nelle rosa degli attori candidabili alla Coppa Volpi: «Van Gogh era lucido, consapevole, e non solo un genio pieno di tormento. Voleva poi farsi prete e questo è certo. Come è vero che per lui la Bibbia era il libro più bello in assoluto e che Van Gogh considerava Gesù un pazzo proprio come lui».

Per entrare nel personaggio aggiunge: «Ho dovuto imparare a dipingere, era davvero necessario. In questo ovviamente mi ha aiutato Schnabel e solo allora ho capito meglio quello che avrei dovuto fare».

Frase cult del film quella che lo stesso artista dice a un prete (**Mads Mikkelsen**) in manicomio quando gli chiede se è davvero certo del suo valore artistico: «Anche Gesù è stato ricono-

sciuto davvero a venti, trenta anni dalla sua morte».

Sempre per il concorso, è passato ieri anche *Sunset* di **Lászlo Nemes**, un film dall'anima volutamente oscura, anticipatrice. Il film parte da una storia di inizi secolo a Budapest 1913, nel cuore dell'Europa, con protagonista la giovane Irisz Leiter, ma solo «per raccontare una civiltà che si trova davanti a un bivio. Una civiltà all'apice del progresso e dello sviluppo tecnologico, vista attraverso la storia personale di una giovane donna che diventerà il riflesso della nascita del XX secolo». In *Sunset*, la protagonista Irisz (**Susanne Wuest**) arriva con la sua faccia priva di sentimenti nella capitale ungherese inseguendo il sogno di diventare modista nella prestigiosa cappelleria appartenuta ai suoi defunti genitori. Giunta al negozio, inizialmente viene allontanata dal nuovo proprietario, Oszkár Brill, mentre nel locale fervono i preparativi per ricevere ospiti importanti. Improvvisamente un uomo si presenta a Irisz, rivelandole che ha un fratello: Kálmán Leiter. «Un secolo fa, dalla punta estrema del proprio zenit, l'Europa si suicidò - dice Nemes -. Questo suicidio resta un mistero ancora oggi».

R. Sp.



IN CONCORSO Willem Dafoe in «At Eternity's Gate»



IL 10 SETTEMBRE PRESENTATO AL LIDO, È DIRETTO DA STEFANIA ROCCA

Otranto film fund al via con un omaggio a Chaplin

● Si svolgerà dal 10 al 16 settembre la decima edizione dell'Otranto Film Fund Festival Community Edition che da quest'anno si avvale della direzione artistica dell'attrice **Stefania Rocca**, che promette una grande festa tra le piazze, le strade e le spiagge. Il Festival promuove e celebra le opere il sostegno dei Film Fund e delle Film Commission ed è stato presentato alla Fondazione Ente dello Spettacolo all'Hotel Excelsior di Venezia, presenti l'assessore regionale **Loredana Capone Felice Laudadio**, direttore artistico del Bif&st di Bari e Presidente della Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, Stefania Rocca e il presidente e il direttore di Apulia Film Commission, rispettivamente **Maurizio Sciarra** e **Antonio Parente**. Il tema del Festival scelto da Stefania Rocca, è la Community; mostrare le storie e le dinamiche del cinema indipendente, che di comunità è fatto. L'inaugurazione è in programma il 10 sulla Spiaggia Madonna dell'Alto Mare, con una veleggiata organizzata dalla Lega Navale di Otranto. Nella giornata, anche un omaggio a Charlie Chaplin.



ALLA MOSTRA IL CORTO «IL MONDIALE IN PIAZZA»

Al regista bitontino Vito Palmieri il premio «MigrArti»

Zerocalcare raccontato da Scaringi

Puglia in primo piano alla Mostra del Cinema. In attesa dei premi delle selezioni ufficiali, il regista di origini bitontine Vito Palmieri si è aggiudicato due premi con il cortometraggio *Il mondiale in piazza*, selezionato nella sezione «MigrArti - La Cultura che unisce», realizzata in collaborazione con il MIBAC. Palmieri ha vinto i premio di «Miglior film in concorso» e il premio Patrimonio culturale 2018, importante riconoscimento proprio nell'anno in cui l'Europa ne celebra il valore culturale e sociale imprescindibile. Il film, vincitore del bando «MigrArti», promosso dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, è sostenuto dall'Apulia Film Fund della Regione Puglia e Apulia Film Commission e pone domande importanti sul senso di una comunità più viva e multiculturale che mai, già trasformata e integrata grazie alle seconde generazioni di italiani, che cercano solo conferma della propria legittimità.

Ancora Puglia, sia pure indirettamente, con *La profezia dell'armadillo* di **Emanuele Scaringi**, presentato nella sezione Orizzonti e prodotto dalla Fandango del barese **Domenico Procacci** che lo porterà in sala dal 13 settembre. So tratta dell'adattamento della graphic novel autobiografica cult di uno dei fumettisti italiani più importanti e seguiti degli ultimi anni, **Zerocalcare**, all'anagrafe **Michele Rech**, che ha anche cofirmato la sceneggiatura.

Nel cast della pellicola, **Simone Liberati**, **Valerio Aprea**, **Pietro Castellitto**, **Laura Morante**, **Claudia Pandolfi**, **Diana del Bufalo**, **Sofia Staderini** e, in un cameo, anche **Adriano Panatta**.

«Michele ha scritto delle tavole a fumetti qualche settimana fa in cui racconta la sua posizione rispetto al film. Non si è allontanato - assicura il produttore Procacci - solo che non vuole essere coinvolto in quella che potrebbe sembrare un'autopromozione. L'ansia che vedete nel suo personaggio (interpretato con convinzione da Liberati) è reale. Ora Zerocalcare vuole imparare a lavorare in animazione».



REGISTA Vito Palmieri



Venezia 75 'L'amica geniale'

Volti e storie di Lila e Lenù

Al Lido in anteprima i primi due episodi della serie diretta da Saverio Costanzo
 «Una saga epica e politica, i lettori si ritroveranno». In autunno in onda su Rai1

■ **VENEZIA** I lettori, milioni, dell'Amica Geniale più che fare «paragoni con la saga di Elena Ferrante spero trovino in tv ciò che avevano lasciato nella pagina scritta» auspica Saverio Costanzo. La Ferrante Fever, come nel mondo si chiama questo caso editoriale (pubblicato in Italia da e/o), contagia il Lido. L'attesa, anche della stampa internazionale, per le prime due puntate in anteprima mondiale Fuori Concorso a Venezia 75 è alta e 10 minuti di applausi arrivano a sottolineare la riuscita: trasportare in serie tv, 8 puntate, l'amicizia di Elena e Lila che nasce in un rione popolare di Napoli negli anni '50 per diventare legame di una vita, storia avvincente e affresco d'epoca. Si vedrà in autunno su Rai1, Raiplay e sulla piattaforma Timvision e come evento in sala da Nexo 1-2-3 ottobre.

Saverio Costanzo, rigoroso e rispettato autore di cinema (La solitudine dei numeri primi, Hungry Hearts), è al ser-

vizio di una operazione internazionale che punta a diventare blockbuster televisivo. «Sono stato un lettore appassionato della saga, non ho esitato un secondo quando mi è stata chiesta la disponibilità né mi sono fatto spaventare dalla grandezza della produzione perché un regista per riuscire a trovare la bussola - ha detto all'ANSA - deve capire se il cuore, il nucleo del racconto somiglia a quello che può fare e io nei libri avevo trovato una condivisione di idee, di rappresentazione della società, una ostinazione nella ricerca anche pericolosa di una verità drammaturgica». Per questo nella serie - con un cast centratissimo - si può ritrovare sia la potenza avvincente del legame di Elena e Lenù e sia la carica morale della Ferrante con il valore dell'educazione (il deus ex machina è la maestra Oliviero che cambia la vita alle due bambine), dell'elevazione sociale con la cultura, con la conoscenza, dell'emancipazione

anche femminile. «Con la 'scusa' dei sentimenti guardi un'opera profondamente e contemporaneamente politica nel senso sentimentale del termine» ha sottolineato con passione Costanzo che ha ammesso una citazione-omaggio a Roma Città Aperta di Rossellini. Nella delegazione al Lido per la serie, dietro le quinte, c'è anche Paolo Sorrentino, produttore esecutivo. Emozionate le giovani protagoniste Elisa del Genio e Margherita Mazzucco, rispettivamente Elena bambina e adolescente e Ludovica Nasti e Gaia Girace ossia Lila Cerullo bambina e ragazza. Tra gli sceneggiatori con Laura Paolucci, Costanzo e Francesco Piccolo c'è la stessa misteriosa Elena Ferrante. «Eravamo in contatto via mail - hanno raccontato Piccolo e Costanzo - un carteggio sempre più intenso in cui lei stesso suggeriva qualcosa ma non in difesa del libro quanto della storia, dimostrando una grande fiducia».





Margherita Mazzucco, Elisa Del Genio, Saverio Costanzo, Ludovica Nasti e Gaia Girace ieri alla premiere di L'amica geniale



Una immagine di scena del film L'amica geniale

IL PROGRAMMA

Tocca all'Argentina con "Acusada" Oggi Portman-Law

Grande curiosità per "Acusada" dell'argentino Gonzalo Tobal, oggi in concorso, ispirato a fatti di cronaca nera. Nel cast Gael Garcia Bernal. E dopo "A Star is Born", c'è attesa per un altro film - oggi in concorso - dedicato alle stelle della musica: è "Vox Lux" di Brady Corbet, con Natalie Portman e Jude Law. Ancora, in concorso, "Werk ohne Autor" di Florian Henckel von Donnersmark. Fuori concorso "Monrovia, Indiana" di Frederick Wiseman, affresco sul Midwest rurale americano.



«Storie di comunità protagoniste all'Otranto Film Fund Festival»

Stefania Rocca a Venezia presenta la manifestazione (al via in Puglia il 10 settembre)

di **Nicola Signorile**

Il festival delle comunità. Otranto è la città più orientale d'Italia e il suo festival è una porta verso mondi altri, occasione di scoperta o stimolo all'approfondimento. A guidare l'Otranto Film Fund Festival nel suo decennale c'è Stefania Rocca, attrice di talento alla prima prova da direttore artistico di un festival: «Sono partita dall'emozione provata frequentando Otranto, la sua gente erede di mille tradizioni e popoli. Ho letto *L'ora di tutti* di Maria Corti, e mi ha colpito la difesa della comunità dei pescatori contro i Turchi - spiega dopo la presentazione alla Mostra di Venezia - la città mi ha in qualche modo suggerito il tema. Un luogo - continua - che si fonda su una moltitudine di influenze che hanno generato nei secoli tanti esempi di comunità diverse. E Off Community Edition racconterà storie di comunità, ovunque esse siano, includendo le dinamiche del cinema indipendente, che di comunità è fatto».

Cinema, musica, formazione e territorio saranno protagonisti di una «vera festa del cinema tra piazze, strade e

spiagge della città», dal 10 al 16 settembre, in cui un ruolo centrale lo avranno opere prodotte con il sostegno dei film fund e delle film commission, per riflettere sul loro ruolo e sulle prospettive di mercato delle produzioni audiovisive. Per iniziare, un omaggio a Charlie Chaplin, con le proiezioni dei film *The Kid* e *The Immigrant*, con sonorizzazione dal vivo dell'Orchestra Sinfonica di Lecce diretta da Helmut Imig, e di *Charlie Chaplin, le comiche Keystone* restaurato dalla Cineteca di Bologna, con sonorizzazione eseguite al pianoforte da Daniele Furlati. Dieci i film selezionati per il concorso «Film Community Edition» in lizza per aggiudicarsi la Torre del Serpe, premio realizzato da Gianni De Benedittis. Dal turco *More/Daha* di Onur Saylak al pluripremiato *The Square* di Ruben Ostlund passando per *I villani* di Daniele De Michele alias Donpasta (che sarà presentato a Venezia il 6 settembre nelle Giornate degli Autori), *Lazzaro felice* di Alice Rohrwacher, *Piazza Vittorio* di Abel Ferrara e *Oltre la notte* di Fatih Akin; giuria prestigiosa presieduta dal regista Alek Keshishian e composta dalla produttrice Tilde Corsi, dagli attori Ennio Fantastichini, Isa-

bella Ferrari e Matilde Gioli e dal casting director Pino Pellegrino.

Sezione corti divisa in «Report Albania» tra passato e futuro e «Different community - Storie di identità e comunità fuori dall'ordinario». Novità dell'Off 2018, Filmmakers School Community, una summer school in filmmaking che riunirà allievi provenienti da percorsi formativi differenti (Dams, Csc, Iulm, ecc.) con masterclass di professionisti del settore. Prevista anche una Social Music Community che animerà le vie del centro di Otranto in alcuni bar con concerti a tema e che si concluderà con una sonorizzazione in spiaggia, a cura dei musicisti che hanno preso parte alla call del progetto, riuniti in una band unica diretta da Raffaele Casarano (sax) e Mirko Signorile (pianoforte).

Eventi speciali, la proiezione della copia restaurata di *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci, la maratona «Women in Run» contro la violenza sulle donne e il concerto all'alba di Lim e Han. Il festival è realizzato da Apulia Film Commission in collaborazione con Puglia-promozione e con il patrocinio e contributo del Comune di Otranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E domani è il giorno di Mezzapesa («Il bene mio»)

Alla Mostra due premi per Vito Palmieri



Il regista pugliese Vito Palmieri con il corto *Il mondiale in piazza*, realizzato con il sostegno di Apulia Film Commission, ha ottenuto due premi alla 75esima Mostra del cinema di Venezia, il premio come miglior film e il premio Patrimonio culturale, nella sezione «MigrArti - La cultura che unisce» realizzata in collaborazione con il Mibac. Domani, sempre a Venezia, sarà la giornata di Pippo Mezzapesa: il suo secondo film *Il bene mio* verrà presentato come Evento speciale fuori concorso alle Giornate degli Autori (ore 11.45), protagonista Sergio Rubini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Direzione artistica L'attrice Stefania Rocca firma la direzione dell'Offf 2018 (foto Chierogato)

FILM COMMISSION

Presentati i nuovi progetti che avranno l'isola come set



La presentazione a Venezia della Sardegna Film Commission

VENEZIA

Pastori, banditi e cummenda in vacanza in Costa Smeralda. Per anni nel cinema italiano la Sardegna era circoscritta a quei soliti cliché. Qualcosa è cambiato, finalmente. Anzi, molto più di qualcosa. Basta vedere il protagonismo che la Sardegna si ritaglia nei festival internazionali. Da Cannes a Berlino, e ovviamente a Venezia. Ogni volta la Film commission, guidata da Nevina Satta, si presenta con un ricco carnet di film, corti, e anche serie televisive che hanno avuto o avranno l'isola come set. "Fiore gemello" è solo l'ultimo esempio di una Sardegna cinematografica che guarda fuori dai confini. A febbraio era toccato a "Figlia mia" di Laura Bispuri, girato a Cabras, in concorso a Berlino, mentre "Loro" di Paolo Sorrentino, girato in gran parte a Porto Rotondo e Porto Cervo, ha sfiorato Cannes. Fiori all'occhiello di un 2018 da incorniciare per la Film commission. E dunque per la Sardegna del grande schermo. Ma anche del piccolo schermo, basti pensare alla serie di Clooney a Olbia, all'isola di

Morandi a Carloforte e ad Accorci, attualmente sul set in Gallura con "1994".

A Venezia Nevina Satta ha illustrato quali sono i progetti sardi in cantiere: film, documentari, film d'animazione, cortometraggi. Da "Assandira" di Salvatore Mereu - in questi giorni anche lui a Venezia come presidente della giuria Classici - a "Ovunque proteggimi" di Bonifacio Angius. E poi Pino e gli Anticorpi, Paolo Zucca, Peter Marcias. Un lungo elenco di cui fanno parte anche "Sottosopra", tratto dal libro di Milena Agus, che ha collaborato alla sceneggiatura, diretto da Antonello Murgia e con Giancarlo Giannini e Andrea Ferreol, e "No potho riposare", diretto da Marisa Vallone, con Paola Sini, Valentina Lodovini, Syama Rayner e ancora Giannini. Dal film sul sequestro Vinci fino alla storia del boss della ndrangheta Rocco Tripodi con Guido Caprino. Perché oggi la Sardegna non viene scelta solo per interpretare sé stessa, ma anche come location per altre ambientazioni. Una sorta di Cinecittà della natura. (al.pi.)



L'intervista

La cantante fa da colonna sonora al documentario di Patierno, in onda stasera su Rai3. «La bellezza di Napoli è come un incantesimo che ci fa sopportare quello che altrove è insostenibile. Solo la distanza ci fa capire meglio le cose»

LA CORONA DI MEG

UNA VOCE PER «CAMORRA»

«**U**na corona di spine / è così facile da portare / dopo un po' non ti fa più male...»: è con queste parole, tratte dal singolo «Corona di spine», appena pubblicato da Meg, che si chiude «Camorra», il documentario di Francesco Patierno in onda in prima visione su Rai 3 questa sera alle 23.40.

Un passaggio che incarna appieno l'umore di una canzone struggente, dalla melodia enigmatica e melanconica, il cui titolo si ricollega esplicitamente al termine con il quale lo studioso Isaia Sales definisce l'hinterland del vesuviano; una metafora dunque emblematica, attraverso la quale la cantautrice partenopea, voce narrante e autrice delle musiche della pellicola, esorcizza alla propria maniera gli effetti di una condizione umana fortemente provata dal male inferto dalla criminalità organizzata nel corso degli ultimi quarant'anni: «Sono cresciuta negli anni della speculazione edilizia, del terrorismo, delle grandi mattanze, insomma gli anni di Cutolo. Anni in cui i bambini spesso non andavano a scuola e facevano tutt'altro. Mi ricordo questa tensione costante nel quotidiano. Oggi sicuramente la situazione è migliorata, ma c'è ugualmente da fare parecchio. La condizione politico-amministrativa è ancora mancante. Scarseggiano lavoro e investimenti. Ci sono

poi tante migrazioni. Se ne vanno tutti da questa terra, dalla nostra terra. Io e tanti miei amici siamo andati a vivere altrove. E solo vivendo in altre città ci si accorge che si può avere una qualità della vita diversa, migliore. Invece, mentre si vive a Napoli tutto ciò sfugge. Insomma, vivere a Napoli è un po' come stare dentro un incantesimo: si sopportano cose altrove insostenibili. Ci si abitua anche ai suoi lati negativi, c'è una profonda assuefazione. Tutta questa nostra bellezza non è un incentivo a cambiare, ma diventa incredibilmente anche un modo per sopportare tutto. Certo, la corona di spine ha meno morti rispetto al passato, ma restano da cambiare tantissime cose. Ad esempio, il consumo delle droghe rimane immenso, e per giunta si è anche abbassata l'età dei consumatori».

È quindi un'operazione socio-antropologica decisamente complessa, quella presentata domenica scorsa dal regista napoletano all'interno della 75° edizione del Festival del Cinema di Venezia. Un'opera che trae linfa dai vastissimi archivi Rai Teche, con sorprendenti filmati d'epoca, alcuni dei quali assolutamente inediti. Esternazioni inquietanti, come quelle dei due ragazzini nascosti dietro un passamonagna alla stregua dei sequestratori dell'Aspromonte e dei rapinatori, fieri del proprio

ruolo all'interno della Camorra. Adolescenti e bambini arruolati dai camorristi più adulti fin dalla tenera età, che tanto ricordano le giovani paranze che imperversano oggi nel centro storico della città. Un parallelo che non sfugge alla cantautrice originaria di Torre del Greco: «La frase "Napoli non è una città ribelle" è stata certamente difficile da pronunciare. È stato duro narrare dei bambini dei vicoli che trovavano nel boss un sostituto al proprio padre. Sono distorsioni della realtà che viaggiano attraverso un doppio binario, quello della crudeltà e di una paradossale normalità. Nelle grandi metropoli africane ho notato una somiglianza con Napoli. Anche lì ci sono bambini adulti. Inoltre, mi sono trovata molto d'accordo con la linea intrapresa dal regista. Il suo racconto è un modo per costringere lo spettatore a vedere la realtà, accendendo il desiderio di migliorarla. Una carica che si illumina soprattutto quanto ci si trova dinanzi alle storie tristi dei bambini nelle interviste di Marrasso. In quel caso, non c'è margine per la finzione. In sostanza, il documentario è anche un modo nobile ed efficace di raccontare la propria città, rivendicando la necessità di salvarla, mossi innanzitutto da un amore sincero e non dalla voglia di criticare».

Giuliano Delli Paoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Qui sopra,
la cantante
Meg,
che dà voce
al
documentario
di Francesco
Patierno
in onda stasera
su Rai3

Il regista

«Ho mostrato il fenomeno oltre i soliti stereotipi»

«**N**on mi interessava la spettacolarizzazione della camorra, ma mostrare degli angoli di quel fenomeno mai esplorati. Ero assolutamente consapevole», dichiara Francesco Patierno, «del rischio di trattare un argomento che sembra essere esaurito, che è stato molto sfruttato, ma con il mio documentario "Camorra" desideravo ribaltare dei luoghi comuni. Se la camorra è un palazzo, ho voluto mostrare le fondamenta, l'humus da cui è nata, i meccanismi che l'hanno generata e che l'hanno portata a svilupparsi fino ai giorni nostri. L'idea mi è stata proposta da Maria Pia Ammirati, responsabile della Teche della Rai, che ha chiesto a diversi registi di trattare dei temi diversi, utilizzando il materiale che la Rai ha conservato negli anni. Mi ha suggerito quello della camorra, anche sulla scorta, credo, di "Peter familias", il mio film d'esordio ed ho accettato con entusiasmo, proprio perché avevo l'idea di uno sviluppo, di un mio sguardo molto personale del fenomeno». Il documentario racconta, infatti, lo sviluppo della criminalità organizzata a Napoli tra il 1960 e il 1990, a partire da quella affiliata al clan di Raffaele Cutolo. Al di là di materiali del tutto inediti, Patierno ha attinto a dei programmi storici della Rai come «Telefono Giallo» e «AZ, un fatto come e perché», dove comparivano cronisti di grido come Luigi Necco, Gianni Bisiach e Joe Marrasso. «Il mio è uno sguardo su tutta la città di Napoli», prosegue il regista, «non solo sulla camorra. A Napoli il basso e l'alto sono mischiati come in un groviglio difficile da dividere».

Ignazio Senatore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Venezia
De Magistris
e De Luca:
sosteniamo
l'Amica geniale

Venezia, tutti in piedi e 10 minuti di applausi al termine della proiezione de *L'Amica Geniale*, l'attesa serie tv tratta dalla saga di Elena Ferrante di cui sono stati presentati Fuori Concorso i primi due degli otto episodi, regia di Saverio Costanzo, che andranno in onda in autunno su Rai1. Nel corso della conferenza stampa al Lido, ieri, il presidente della Regione Vincenzo De Luca ha ricordato «il sostegno economico della Regione alla realizzazione dei prodotti napoletani presentati in Laguna. Continueremo su questa strada con la programmazione di interventi strutturati che favoriscano anche la formazione delle professionalità e nuova occupazione. Attraverso la Film Commission, abbiamo già avviato la realizzazione della Mediateca regionale e dell'Atlante digitale del cinema». Da Palazzo Santa Lucia si sottolinea, nello specifico, che «con le opere presentate alla 75esima Mostra del

Cinema di Venezia si colgono i primi frutti dell'attuazione della Legge Regionale Cinema. *Capri-Revolution* di Mario Martone, *L'amica geniale* di Saverio Costanzo, *Un giorno all'improvviso* di Ciro D'Emilio e il docufilm *Il teatro al lavoro* con Toni Servillo sono stati realizzati con il sostegno della Regione tramite i fondi stanziati per incentivare la produzione audiovisiva sul territorio. In quanto a *L'amica Geniale*, la Regione ha assicurato il supporto organizzativo attraverso la Film Commission». A Venezia anche il sindaco di Napoli Luigi de Magistris «Per noi è un orgoglio che Napoli sia sempre più spesso scelta a livello mondiale per produzioni di altissimo livello» ha detto, ricordando Antonio Pennarella, recentemente scomparso, presente nella fiction nei panni di don Achille. Intanto l'1, 2 e 3 ottobre i primi due episodi de *L'amica geniale* saranno al cinema.

A. P. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giornata «Pepe», dalla prigionia al docu-film

«Sono uno baciato da una stella, non una stella». José Alberto Mujica Cordano, detto Pepe, ex capo dello Stato dell'Uruguay e prigioniero insieme ad altri rivoluzionari tupamaros per dodici anni, ieri al Lido ha accompagnato il documentario sulla sua vita girato dall'amico Emir Kusturica, «*El Pepe, una vida suprema*». Dopo dodici anni passati senza contatti col mondo in prigionia senza diritti e dignità, il Pepe ha rianimato i pochi cinefili politicamente impegnati rimasti in circolazione. Sui migranti africani: «Malgrado il cimitero del Mediterraneo sia immenso, le donne africane sono più forti». Su ricchezza e povertà: «Io non sono povero, in realtà, la mia filosofia è una sorta di neostoicismo. Bisogna impegnarsi poco con le cose materiali nella vita e avere pochi legami materiali, in modo da avere tanto tempo per gli affetti e per vivere. Le cose vive ci danno affetto ed è di questo che abbiamo bisogno». La storia di Pepe ha coinvolto tanto Kusturica che alla fine della proiezione il regista di *Underground* non ha retto alla commozione e ha dovuto rimandare a oggi gli incontri con la stampa.

Diego chi?

Correva l'anno 2001 e Alfonso Cuarón non era ancora l'Alfonso Cuarón di oggi. Portò alla Mostra del Cinema, invitato dall'allora direttore Alberto Barbera (primo mandato) *Y tu mamá también*, con due ragazzini strepitosi, entrambi presero il premio per il miglior attore esordiente. Uno era Gael Garcia Bernal, protagonista da allora di tanti film e serie tv. L'altro era Diego Luna, che ieri sera ha calcato il red carpet senza che nessuno lo riconoscesse. Eppure ha lo stesso sguardo irriverente di allora.

Red carpet per tutti

Un po' di Mostra anche a Venezia e Mestre. A chi accusa la Biennale di aver reciso il cordone tra Venezia e il festival, rispondono tre proiezioni nell'ambito di *Esterno Notte* (i film della Mostra in decentramento a Mestre e Venezia), in cui sa-

rà possibile assistere al red carpet di cast e registi anche fuori dal Lido. Si comincia all'IMG di Mestre stasera alle 21.30, con *La profezia dell'Armadillo* di Emanuele Scaringi, che sarà presente con i due attori Simone Liberati e Pietro Castellito. Sempre a Mestre, venerdì alle 18.30 tocca a *Il banchiere anarchico* del regista Giulio Base, in sala con l'altro attore del film Paolo Fosso. Sempre venerdì ma al Rossini di Venezia, alle 21 il regista Daniele De Michele, in arte Donpasta, introdurrà il suo film *I villani*, presentato come evento speciale delle *Notti Veneziane* alle «Giornate degli Autori».

Donne, fortissimamente donne

In concorso una sola. Ma fuori dal palazzo del Cinema le donne hanno invaso il Lido. E ancor di più i dibattiti e le conversazioni sul perché alla Mostra del Cinema ci sia una sola donna in concorso. Non c'è pranzo, cena, occasione ufficiale, dibattito, incontro, in cui non scatti la domanda. Di uomini a donne, che suona anche un po' da presa in giro: «Ma perché siete così poche?». Di donne a uomini, in cui si rischia la rissa: «Ma com'è che siamo così poche?». E soprattutto di donne a donne: «Ma com'è che sono così poche?». La risposta è sempre la stessa: colpa degli uomini. Fino al prossimo convegno.

L'invito più esclusivo

Forse nessuno ha visto il film, che è un caposaldo della storia del cinema, ma certamente non è un blockbuster alla «X Men» né ha i ritmi delle serie tv di Netflix. Ma tutti in questi giorni stanno facendo carte false per ricevere la borsa nera con la scritta in rilievo Chanel che annuncia l'invito al party più esclusivo della Mostra: un dinner offerto da Chanel a palazzo Giustinian, alle Zattere, in onore del restauro di *L'année dernière a Marienbad* di Alains Renais, leone d'Oro a Venezia nel 1961. Dinner alle 21, proiezione prima alle 18.

S.D.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sotto i riflettori Pepe Mujica ed Emir Kusturica



ANGELI VENDICATORI

ARRIVA IN SALA IL VIOLENTO ESORDIO FEMMINISTA
REVENGE, CHE SOVVERTE IL GENERE:
NE PARLIAMO CON LA REGISTA



INTERVISTA A **CORALIE FARGEAT**
di FIABA DI MARTINO

Classe 1976, la regista francese ci racconta il suo esordio nel lungo: un trionfale bagno di sangue femminista e immaginifico - con finale aperto: «Una porta socchiusa, forse prima o poi la oltrepasserò» - che rifugge da etichette, in primo luogo di genere.

In Italia il tuo film è presentato come "il primo rape & revenge diretto da una donna". So però che non ami questa definizione...

L'ho pensato come un revenge movie *tout court*, da non "ridurre" alla questione della violenza sessuale. È una storia di vendetta che si allarga a diventare parabola simbolica di una donna che conquista il potere in molti modi e su diversi piani.

Si respira una grande passione per il cinema di genere. E il nome della protagonista è un omaggio a *Non violentate Jennifer?*

In realtà non l'ho mai visto, la coincidenza mi diverte. Ho guardato più a titoli come *Kill Bill*, *Interceptor* o *Rambo*, ma anche *Un tranquillo weekend di paura* e *Duel*, per elaborare un film con una struttura semplice che creasse un'atmosfera tensiva e anti-realistica, e visioni fantasmagoriche, oltre la mera fattualità degli accadimenti.

Hai volutamente scelto un'eroina non innocente, che destabilizza la posizione morale degli spettatori. Una decisione coraggiosa, soprattutto per il contesto culturale in cui viviamo.

Per me era fondamentale lasciare il personaggio di questa donna libero di essere e comportarsi come voleva, di usare ed esibire la sua sessualità e la sua natura come desiderava, forzando qualunque confine, perché nei casi di stupro la colpa non è mai della vittima. Volevo liberare Jen da qualsiasi tipo di costrizione ideologica, rendendo manifesto che non sono le sue azioni la causa di ciò che le capita.

Mi sembri una regista di corpi e di mutazioni: quando Jen rinasce, trasforma il film in qualcosa di diverso.

Quella trasformazione è il cuore di *Revenge*, perché prende questa Lolita bamboleggiante e la fa diventare una supereroina che non ha più paura di niente e nessuno. Il suo corpo diventa un guscio difensivo, epidermico e ferino, ma anche un'armatura bellica: volevo estremizzarla, giocando con le ferite e le cicatrici che formano una specie di arazzo su di lei, compreso il tatuaggio dell'aquila.

Gli insetti (le formiche, il ragno...) nel film sono veri e propri veicoli di significato, in relazione alla psicologia maschile.

Sì, ed era un modo di lavorare sul piccolo e sul grande: lei, minuta e sola contro questi ragazzoni imponenti, come le formiche sulla mela. All'inizio sembrano anche più forti della natura stessa, si credono i re del modo, si interessano solo a sé e al loro presunto potere di annichilire qualunque cosa, umana o naturale che sia. Invece, man mano che il film procede, anche la natura si prende un ruolo da protagonista, e loro perdono quello scettro da civilizzatori **TV**

IL FILM DELLA VITA di CORALIE FARGEAT
► «Tutti i film di David Cronenberg»

GENDER REVENGE

di PIER MARIA BOCCHI

Quando June L. Reich parlava di *genderfuck* (nel 1993), il rape & revenge era già ampiamente consolidato. E sono certo che questo genere così biasimato fosse il più distante possibile da un'idea di moderna riqualificazione identitaria post-gender fondata non sul concetto di "chi siamo" ma su quello del "cosa facciamo"; un'idea che mettesse in crisi le gerarchie e le determinazioni sessuali - *fuck the gender!* - per esaltare al contrario una politica della *performance*, più astratta e non normativa: soltanto così l'ideologia dei ruoli avrebbe perso la sua egemonia, senza contestare peraltro le specificità del gender ma incrociandole simbolicamente fra loro per sovvertirne i confini in nome di una fluidità veramente, prepotentemente queer. Difficile dunque applicare queste teorie a una serie di titoli che al contrario sembrano ogni volta rinnovare una differenza: uomo-bestia, donna-vittima; e la vendetta, sotto sotto, non fa che esasperare la disomogeneità delle parti, quando alla donna non rimane che la forza e la brutalità (ovvero due presunti requisiti dell'uomo-bestia) per pareggiare i conti e sopravvivere. Poi però arriva *Revenge*. Che più basilico di così non si può, almeno in superficie: deserto, tre uomini, una donna, lo stupro, l'apparente omicidio, la salvezza, la rivincita. Tuttavia il film attua una "svestizione" del genere a cui appartiene che mi sembra importante: riducendosi ai suoi caratteri essenziali, *Revenge* cerca e trova il paradigma

REVENGE di Coralie Fargeat
Jennifer (Matilda Lutz) è l'amante del ricco Richard (Kevin Janssens) che la porta nella sua villa in mezzo al deserto, dove è solito trascorrere weekend di caccia insieme a due amici. Uno di loro aggredisce Jen, che vuole denunciare la violenza: Richard si oppone e gli eventi prendono una piega sanguinosa.



©KOCH MEDIA/MIDNIGHT FACTORY

di un gender diverso. Non è un caso che la lotta fra i sessi opposti si concluda *da nudi*. In questo modo, tolta di mezzo ogni "sembranza" sessuale (abito, trucco, forma), **il rape & revenge diventa un modello di alterazione dello status quo dei sessi**, ma non per semplice (e noioso) femminismo contro una virilità da cartoon, bensì per l'incontro, lo scontro e la conseguente trasformazione dei ruoli in "qualcosa d'altro", proprio attraverso una performance dell'individuo che è sia azione, sia deviazione dal canone. Jen, la protagonista abusata che ricorre alla ritorsione violenta, si offre infine come sensazionale ibrido, erede di tutti i gender conosciuti ma oltre l'anatomia, oltre qualunque rivendicazione: non un terzo sesso, casomai un *übersex*. Tutto ciò avviene in spazi senza confini, dove gli orizzonti non si vedono; avviene cioè in un set *esemplare* per assenza di prospettive, arido, svuotato, nel quale la nascita allegorica di un nuovo gender assume significati primordiali. Non più allora una *exploitation* brutta sporca e cattiva: nei colori ingrossati, nel suo stile così in macro (qualche anno fa lo si sarebbe chiamato pubblicitario o, peggio, videoclipparo), *Revenge* usa violenza sulla sua stessa vicenda, sul genere cinematografico che lo riguarda e sulla cultura dominante delle proprietà organolettiche, producendo finalmente una frattura determinante. Jen non è né una guerriera, né un'amazzone, né una *femmina* che si vendica del maschio: è una visione liquida, perfettamente queer, che scivola sulla prevedibilità della natura per sconfiggere prima i paladini del conformismo reazionario, poi la parzialità del sesso imposto

LA RECENSIONE DI REVENGE È A PAGINA 19

A pagina 7, Matilda Lutz in un'immagine promozionale di *Revenge* di Coralie Fargeat. Sotto, Lutz con Kevin Janssens in una scena del film. In alto a destra, Camille Keaton in *Non violente Jennifer*



Lost Highway

**RAPE & REVENGE
UN GENERE SCONVENIENTE**

di PIER MARIA BOCCHI

Sono tempi bui, e parlare di stupri e vendette non è né agevole né gradevole. Provo a farne la storia. È relativamente giovane, il rape & revenge. Non è un genere come tutti gli altri. Alcuni potrebbero chiamarlo un sottogenere. Non avrebbero torto: probabilmente si tratta soltanto di una "sensibilità" contenuta in altri generi più consolidati, quelli *generalmente* accettati, perché stupri e vendette li trovate nei thriller come nei drammi, e anche nei western. Ma ci sono stati anni di grande incremento per i film a tema, specialmente i 70 e gli 80; anni di rivendicazioni e manifestazioni, picchetti e voci grosse, di cui questo cinema ha fatto naturalmente tesoro, sfruttandone l'eco e sfidandone la correttezza politica. Poi c'è la morale, e anche a tal proposito mi viene in aiuto la Storia: quando rivendicazioni e manifestazioni, marce e proteste, dichiarazioni e preghiere chiedono una censura, auspicano un divieto, bramano un rogo in nome di una moralità assente o dimenticata, il cinema ascolta e prende nota, per poi uscirsene con scenari tutti suoi, spesso e volentieri di segno diametralmente opposto alle richieste di piazza. È la cosiddetta *exploitation* (quella adorata, riarticolata e riformulata da Tarantino, giusto per capirci), che molti benpensanti condannano ma che si rivela terreno buono sul quale resistere e opporsi al conformismo. È certo comunque che il rape & revenge sia sempre stato un genere scomodo da prendere e da giudicare. Però non per la complessità delle sue dinamiche, poche e pressoché sempre identiche: una violenza esercitata ai danni di un individuo preferibilmente tanto innocente da sfiorare l'ingenuità (individuo nella stragrande maggioranza dei casi di sesso femminile: ma ci sono eccezioni degne di nota, vedi *Cheap Killers*, 1998, di Clarence



IN SALA DAL 6 SETTEMBRE

FILMOGRAFIA RANCOROSA

di PIER MARIA BOCCHI

► Fok) chiama altra violenza, cioè una ritorsione di qualità e quantità esponenzialmente maggiore, perché *bigger is better*, perché la misura è colma e perché «avete rotto il cazzo». Dinamiche non esattamente sofisticate o cristiane. L'ideologia è elementare: l'uomo è una bestia, il mondo fa schifo e la forza è la sola moneta di scambio; la donna, in tutto ciò, è la vittima predestinata. A meno di non chiamarsi Ingmar Bergman, che con *La fontana della vergine* gira il prototipo del genere e regge implicazioni ben poco rozze, il rape & revenge è un genere incolto e trogloditico, che sceglie la strada del sensazionalismo per semplice spettacolo dell'orrore o per fare la predica. Però il primo è senza dubbio più accettabile della seconda, vuoi per il carattere grandguignolesco dello show, dove l'esibizione iperrealistica serve sia da badilata sul grugno del pensiero comune, sia quale specchio della realtà, vuoi perché quando ti fanno la predica non è mai un bel sentire: preferisco il pur misero *La settima donna* (1978, di Franco Prosperi) alla pedanteria di *L'amour violé* (1978, di Yannick Bellon); trovo molto più interessanti *Un violento weekend di terrore* (1976, di William Fruet) e *Stupro* (1976, di Lamont Johnson, che in Italia uscì con una sublime locandina svergognata come non se ne fanno più) rispetto al didascalico *Oltre ogni limite* (1986, di Robert M. Young) o al



LA FONTANA DELLA VERGINE

[1960] di Ingmar Bergman
Il campione di tutti i rape & revenge a venire. L'autore, sicuramente, non lo avrebbe mai immaginato. Ma è da qui che arrivano il celebre proto-remake *L'ultima casa a sinistra* (1972, di Wes Craven), il para-remake *L'ultimo treno della notte* (1974, di Aldo Lado) e tutti gli pseudo-remake del mondo, compreso *La casa sperduta nel parco* (1980, di Ruggero Deodato).

IL GIUSTIZIERE DELLA NOTTE 1 E 2 [1974/1981]

di Michael Winner
Il vigilantismo quale "creatura" dei tempi. Pensiamola come vogliamo, ma si tratta di un dittico fondamentale per capire la società e il presente-futuro del cinema americano di serie B. Comunque il tasso di "magnifica repellenza" raggiunto dal capitolo n° 2 rimane ineguagliato. I successivi sequel sono semplice e sano mercimonio.

AUTOSTOP ROSSO SANGUE

[1977] di Pasquale Festa Campanile
Ha una fama un po' esagerata rispetto ai risultati, però è uno degli esempi più limpidi di un cinema italiano da pugno nello stomaco. E pensare che all'epoca era praticamente la prassi, roba da matti. Unica incursione "violenta" di un regista da recuperare. Con il famigerato David Hess di *L'ultima casa a sinistra*.

CANE DI PAGLIA [1971]

di Sam Peckinpah
Un Peckinpah sommo, oggi ancora di più: perché la solitudine dei numeri primi che mette in scena rappresenta la deriva identitaria di una realtà senza più mappe, coordinate geografiche e segni particolari. Spaventoso, inquieto, effettivamente sgradevole nella sua ineluttabilità. Inqualificabile il remake.

THRILLER [1974]

di Bo Arne Vibenius
Il cult movie di tutto il genere, non il "più bello" ma senza dubbio il più "inseguito", anche perché per decenni trovarlo integrale era quasi impossibile (attenzione alle copie tagliate: la versione non epurata contiene numerosi inserti hard). To' guarda, amato da Tarantino, che l'ha clonato a modo suo con *Kill Bill*.

NON VIOLENTATE JENNIFER

[1978] di Meir Zanchi
Se *La fontana della vergine* è il modello per il genere, questo ne è l'archetipo, perché riduce tutto all'elementarità primordiale della lotta fra i sessi. Odiatissimo (specialmente dalle femministe), vietatissimo (ovunque, anche in Italia), è in verità riuscito ed efficace. Come pure il primo remake del 2010.

"civile" *Sotto accusa* (1988, di Jonathan Kaplan, uno dei rari titoli in cui la punizione si sviluppa secondo vie legali). Nel rape & revenge, dunque, l'eccesso e la condanna, l'iperbole e la critica vanno a braccetto. Niente di nuovo, tutto sommato, almeno in un discorso di genere. Quindi guardiamolo così, al pari di un genere, altrimenti ci incartiamo in una fitta trama di responsabilità e ragioni da cui è problematico districarsi (se non vestendo le vesti confortevoli e valide per tutte le stagioni degli estremisti, e non è il caso). È consigliabile farlo anche per tanti altri (sotto)generi vituperati, tipo il nazierotico o il *women in prison* (i film ambientati



L'ANGELO DELLA VENDETTA

[1981] di Abel Ferrara

Inferiore al precedente *The Driller Killer*, resta comunque per Ferrara un punto di non ritorno dell'orrore metropolitano, sguardo lurido su un mondo dove neanche la vendetta, esercitata non casualmente "in costume", ha una vera incidenza. Ultimi scampoli di un cinema "no wave" che oggi sembra "impossibile".

CORAGGIO... FATTI AMMAZZARE

[1983] di Clint Eastwood

Probabilmente non è il sequel-Callaghan migliore (io ho un debole per *Una 44 Magnum per l'ispettore Callaghan*), ma è senza dubbio il più "sconcio": perché il confronto a distanza fra lo sbirro e la serial killer Sondra Locke implica un turbinio teorico da sdilinquirsi. Scurissimo e quasi horror, e un divieto (VM 18) memorabile.

A GUN FOR JENNIFER

[1997] di Todd Morris

Tardo e misconosciuto rape & revenge newyorkese in formato ultra indie, dal look punk e iper-femminista. Dentro ci sono stupratori seriali castrati, bellimbusti seviziati dal didietro con lunghi microfoni e addirittura un'orgia horror con tanto di *mad doctor* che smembra un cadavere di donna. Solo per "appassionati".

IRRÉVERSIBLE

[2002] di Gaspar Noé

Più vilipeso, disonorato, screditato, ridicolizzato e insultato di così non si può. Chi c'era ricorda bene. Rivedetelo adesso, con calma e buon senso, senza lasciarvi travolgere dai luoghi comuni della critica (soprattutto quando si parla di certi registi, fra cui anche - ma non solo - Noé). È un grande film.

nelle carceri femminili). Benché, con buona pace dei cult che nel tempo ogni fan può essersi inventato (tipo lo spregevole *Baise-moi Scopami*, 2000, di Virginie Despentes e Coralie Trin-Thi), gli altri esecrati filoni del cinema *exploitation* difficilmente hanno in listino due capolavori come *Cane di paglia* e *L'angelo della vendetta*, un torbido e malsano mystery come il censuratissimo *La casa sulla collina di paglia* (1976, di James Kenelm Clarke), un Duccio Tessari di pregio (*La morte risale a ieri sera*, 1970) e perfino Linda Blair che, debitamente cotonata, vendica in modo trucissimo la violenza subita dalla sorellina sordomuta (*Sa-*

vage Streets, 1984, di Danny Steinmann). Però è utile, in conclusione, un chiarimento. Non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio solo. Sovente il rape & revenge è stato costretto dalla critica e dai compilatori ad accogliere prodotti in cui lo stupro e la vendetta assumono significati più ampi o più porosi: perciò finiscono d'abitudine nel calderone titoli solo marginalmente pertinenti, da *Mr Vendetta - Sympathy for Mr. Vengeance* a *I Saw the Devil*, da *Le colline hanno gli occhi* a *Thelma & Louise* e *Elle*. Osserviamo rigorosi le regole del gioco: il rape & revenge è un genere rigidamente formulaico e cerimoniale **TV**

A pagina 10, in basso, Susan George in una scena di *Cane di paglia*. In alto, Birgitta Pettersson e Tor Isedal in un momento di *La fontana della vergine*

INTERVISTA A **GUS VAN SANT**

Andare lontano

L'IRRIVERENZA DI UN GRANDE FUMETTISTA
INCONTRA IL SENSO PER IL MÉLO DI UN
GRANDE AUTORE NEL BIOPIC *DON'T WORRY*

DI **ROBERTO MANASSERO**

Un'autobiografia opzionata da Robin Williams; il ruolo di un fumettista paraplegico ed ex alcolizzato, celebre per il suo umorismo grottesco e politicamente scorretto, perfetto per l'attore americano; il coinvolgimento di Van Sant come regista e sceneggiatore a fine anni 90; poi i ritardi, le infinite stesure, gli impegni reciproci che posticipano la produzione e la morte del fumettista, John Callahan, nel 2010. Infine, dopo un'altra tragica scomparsa - quella di Williams nel 2014 -, l'idea di ritornare sul libro, su quella vita, su quella biografia triste e bellissima...

Perché *Don't Worry* è diventato un film solamente ora, a più di vent'anni dal momento in cui Robin Williams acquistò i diritti dell'autobiografia di Callahan?

Robin comprò i diritti nel 1994 e mi coinvolse nel progetto quattro anni più tardi, subito dopo *Will Hunting - Genio ribelle*, e all'epoca scrivemmo due versioni della sceneggiatura. Nessuna però andava bene, Robin aveva diversi impegni e il progetto fu rimandato e dimenticato in un cassetto. Poi, due anni dopo la sua morte, la Sony mi contattò perché volevano realizzare alcuni suoi progetti già opzionati, e uno era proprio la vecchia biografia di Callahan...

Conoscevi Callahan?

Non di persona, ma ovviamente come fumettista sì. Negli anni 80 eravamo entrambi artisti di Portland che lottavano per trovare uno spazio: io facevo film indipendenti, lui vignette spesso molto audaci che prima di venir pubblicate su "Playboy" comparivano sui giornali locali. Più avanti, poi, sono diventato un fan del suo *I Think I Was an Alcoholic* e lì ho imparato ad apprezzarne l'umorismo.

Perché ti sei concentrato sul momento della disintossicazione dall'alcolismo?

Perché leggendo l'autobiografia di Callahan ho capito che quel percorso era il punto fondamentale della sua vita. È un ragionamento che avevo già fatto con *Milk*, altro progetto per il quale lavorammo a diverse versioni della sceneggiatura. In un film biografico hai tutto sul piatto: l'infanzia, l'adolescenza, la vita adulta, le esperienze di vita. E poi i momenti chiave: l'assassinio e il processo per Harvey Milk, l'incidente d'auto e la scoperta del fumetto per John. Oltre

a questo, però, c'è sempre un elemento che riassume tutto: nel caso di *Milk* l'impegno nella comunità gay di San Francisco, in quello di John la dipendenza dall'alcol, che per lui era un problema più grande dell'essere paraplegico.

Hai deciso fin da subito di girare in 16 mm, con uno stile quasi documentaristico?

Il 16 mm era già un'opzione per *Milk*, ma quando lo proponemmo alla Universal ci chiesero di non farlo. Questa possibilità si è ripresentata per *Don't Worry*, dove potevamo usare il digitale e una vecchia Alexa, e non ci siamo lasciati sfuggire l'occasione. Non è stata una decisione immediata: con Christopher Blauvelt, il direttore della fotografia, ci siamo posti il problema quando abbiamo iniziato a pensare a come girare il film.

***Don't Worry* chiama in causa una questione che oggi, soprattutto negli Stati Uniti, è molto dibattuta: la rappresentazione della disabilità e la scelta di far interpretare da attori sani ruoli di disabili...**

Quando si cominciò a ragionare sul film, sia John sia Robin erano ancora vivi e sono certo che, se John avesse voluto che a interpretarlo fosse un vero paraplegico, quella persona avrebbe dovuto essere lui e nessun altro. Invece, era convinto che l'attore dovesse essere Robin. La cosa però andò così per le lunghe che Robin stesso, scherzando, diceva che il film avrebbe finito per farlo da morto... Si tende comunque a pensare che chi vive una situazione la possa anche recitare, come per esempio sarebbe potuto succedere se avessi

preso dei veri tossici rapinatori come protagonisti di *Drugstore Cowboy*: non che non potesse funzionare, sia chiaro, ma tutto questo sorpassa l'idea di narrazione e recitazione.

E quindi hai scelto Joaquin Phoenix, che è perfetto, anche se la vera sorpresa è Jonah Hill. Sei d'accordo?

Devo dire che inizialmente non avevo pensato a Joaquin, ma siccome nel tempo

il progetto era cambiato ho cercato un attore capace di coniugare nella maniera più realistica possibile gli aspetti grotteschi del personaggio, e in questo lui era perfetto. Per il ruolo di Donnie invece abbiamo scelto Jonah Hill perché dopo averlo visto in *L'arte di vincere* ne ho colto il potenziale drammatico. Una volta ottenuta la parte, lui ha intuito che l'avvicinamento al personaggio poteva avvenire attraverso il suo look, che nel libro John accomunava a quello di Tom Petty, e partendo da questo abbiamo iniziato a lavorarci.

***Don't Worry* è prodotto da Amazon: cosa pensi dell'ingresso di colossi streaming come Amazon o Netflix nella produzione? Danno l'opportunità, secondo te, di realizzare oggi progetti magari impossibili quindici o vent'anni fa?**

Se la poniamo in termini di possibilità realizzative, senza entrare nel merito della questione distributiva, penso di sì. Nel mio caso, Amazon è stata convinta del progetto da subito, mi hanno dato il *final cut* pur entrando direttamente nella produzione. Il produttore Ted Hope, a capo dello studio, ha partecipato alla lavorazione di *Don't Worry* e ha dato consigli utili. Come qualsiasi produttore che non si lavi le mani dei film che realizza

LA RECENSIONE DI *DON'T WORRY* È SU FILM TV N. 35/2018

A pag. 10,
Rooney Mara
e Joaquin
Phoenix in
Don't Worry di
Gus Van Sant
(Louisville, Usa,
24 luglio 1952)



IN SALA DAL 29 AGOSTO

**DON'T WORRY
di Gus Van Sant**

Dopo l'incidente che l'ha lasciato paralizzato, John Callahan (Joaquin Phoenix) si dà all'alcol. L'incontro con la fisioterapista Annu (Rooney Mara) lo spinge a entrare negli alcolisti anonimi, dove conosce Donnie (Jonah Hill).

©ADLER ENTERTAINMENT

i 400 colpi

DIAMO TUTTI I NUMERI

	ADRIANO AIELLO A.A.	PEDRO ARMOCIDA P.A.	PIER MARIA BOCCHI P.M.B.	MARIUCCIA CIOTTA M.C.	ALICE CUCCHETTI A.C.	FIABA DI MARTINO F.D.M.	SIMONE EMILIANI S.E.	ILARIA FEOLE I.F.	ANDREA FORMASIERO A.F.O.	MAURO GERVASINI M.G.	ROBERTO MANASSERO R.M.	MATTEO MARELLI M.M.	EMANUELA MARTINI E.M.	FILIPPO MAZZARELLA F.M.	ROCCO MOCCAGATTA R.M.O.	EMILIANO MORREALE E.M.O.	GIONA A. NAZZARO G.A.N.	LUCA PACILIO L.P.	EMANUELE SACCHI E.M.S.	GIULIO SANGIORGIO G.S.	ROBERTO SILVESTRI R.S.	FABRIZIO TASSI F.T.	LA MEDIA DEI VOTI	
REVENGE PAG. 19	8		9		8	9		7	7	8			7	7	8									7,8
RIDE PAG. 19								3	5						7					4				4,7
DARK CRIMES PAG. 20								4	7					1	5					5				4,4
LE FIDÈLE PAG. 20			5					5	8	7														6,2
ANT-MAN AND THE WASP N. 33		7		7	7				7					6	8	6			7		7	5		6,7
COME TI DIVENTO BELLA N. 32						6		5							5	5			5					5,2
DON'T WORRY N. 35		9					8	7			7	7	7	6			7	7		7	8	7		7,2
THE END? - L'INFERNO FUORI N. 33	6	7							6					6	9		8							7
LUCKY N. 35				10				7			6	7	7	6	7		7	7	7		10			7,4
MARY SHELLEY - UN AMORE... N. 35				5	4					5	4		6	5	4			5	4		5	4		4,6
MISSION: IMPOSSIBLE - FALLOUT N. 35					8		7		6					5	7		7							6,7
MR LONG N. 35			7					6	7	6	4							7		6				6,1
OCEAN'S 8 N. 30	4	2	6	5	6	6			6			5		0	4						6			4,5
LA SETTIMA MUSA N. 34			1										5		5					4				3,7
SHARK - IL PRIMO SQUALO N. 33	4	3	4	6		6			6					2	5									4,5

I PIÙ VISTI NELLE SALE DAL 20 AL 26 AGOSTO DATI CINETEL

ITALIA

- 1 HOTEL TRANSYLVANIA 3 - UNA...**
DI GENNDY TARTAKOVSKY
5.059.454 SETTIMANA
5.059.454 TOTALE
- 2 ANT-MAN AND THE WASP**
DI PEYTON REED
1.423.922 SETTIMANA
3.735.074 TOTALE
- 3 SHARK - IL PRIMO SQUALO**
DI JON TURTELTAUB
952.828 SETTIMANA
4.310.493 TOTALE
- 4 COME TI DIVENTO BELLA**
DI KOHN, SILVERSTEIN
813.620 SETTIMANA
986.115 TOTALE
- 5 ESCAPE PLAN 2 - RITORNO...**
DI STEVEN C. MILLER
293.375 SETTIMANA
293.375 TOTALE
- 6 LA SETTIMA MUSA**
DI JAUME BALAGUERÓ
281.254 SETTIMANA
281.254 TOTALE
- 7 OCEAN'S 8**
DI GARY ROSS
278.114 SETTIMANA
3.171.318 TOTALE
- 8 FIRE SQUAD - INCUBO DI FUOCO**
DI JOSEPH KOSINSKI
208.431 SETTIMANA
208.431 TOTALE
- 9 DARKEST MINDS**
DI JENNIFER YUH NELSON
139.315 SETTIMANA
496.798 TOTALE
- 10 CRAZY & RICH**
DI JON M. CHU
91.759 SETTIMANA
231.122 TOTALE

USA

- 1 CRAZY & RICH**
DI JON M. CHU
- 2 SHARK - IL PRIMO SQUALO**
DI JON TURTELTAUB
- 3 PUPAZZI SENZA GLORIA**
DI BRIAN HENSON
- 4 MISSION: IMPOSSIBLE - FALLOUT**
DI CHRISTOPHER MCQUARRIE
- 5 MILE 22**
DI PETER BERG

FRANCIA

- 1 SHARK - IL PRIMO SQUALO**
DI JON TURTELTAUB
- 2 BLACKKLANSMAN**
DI SPIKE LEE
- 3 LES VIEUX FOURNEAUX**
DI CHRISTOPHE DUTHURON
- 4 MISSION: IMPOSSIBLE - FALLOUT**
DI CHRISTOPHER MCQUARRIE
- 5 HOTEL TRANSYLVANIA 3 - UNA...**
DI GENNDY TARTAKOVSKY

SAREMO GIOVANI E BELLISSIMI

Il titolo del primo film di Letizia Lamartire alimenta aspettative che purtroppo rimangono disattese: *Saremo giovani e bellissimi* è un esordio senile tanto nei temi quanto nei toni. Il ribellismo della famiglia disfunzionale composta da Isabella e Bruno, madre e figlio (anche se per età e rapporto più simili a sorella e fratello) che condividono, morbosamente, velleità musicali, ben presto si rivela per quello che è: un desiderio di normalità, di riconciliazione (il finale in questo è lampante), che dimostra l'endemica incapacità di tanto cinema italiano di spezzare definitivamente, radicalmente, le catene parentali; un cinema che continua ad aver bisogno di un padrino, di un protettore, di un patrono. Un cinema privo di slancio, a cui auguriamo successo tra i palinsesti televisivi. Non c'è bisogno passi per la sala. **MATTEO MARELLI**



SETTIMANA DELLA CRITICA

PROD. Italia 2018 REGIA Letizia Lamartire
 SCENEGG. Marco Borronei, Letizia Lamartire,
 Anna Zagaaglia CAST Barbara Bobulova, Alessandro
 Piavani, Massimiliano Gallo, Federica Sabatini

DRAMMATICO DURATA 92'

	••			
HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO

Presentata ieri a Venezia la VIII edizione degli "Incontri" della Fice
Già annunciate le presenze di Mario Martone e dei gemelli D'Innocenzo

Mantova dall'8 all'11 ottobre torna capitale del Cinema d'Essai

L'ANTEPRIMA

Mantova per il decimo anno consecutivo diventa capitale del cinema di qualità. Dall'8 all'11 ottobre, infatti, la città ospiterà la XVIII edizione degli *Incontri del Cinema d'Essai*.

La manifestazione, promossa dalla Fice, Federazione Italiana Cinema d'Essai, è stata presentata ieri mattina allo spazio Ente dello Spettacolo dell'Hotel Excelsior di Venezia.

«Gli *Incontri del Cinema d'Essai* - sottolineano i promotori - sono il principale appuntamento professionale del cinema di qualità, al quale partecipano oltre seicento professionisti del settore. In programma numerose anteprime, trailer, incontri con i protagonisti del cinema, la consegna dei Premi Fice, e molti appuntamenti aperti al pubblico». Sedi degli *Incontri* saranno la Multisala Ariston, il Cinema del Carbone, il Teatro Bibiena e Palazzo Ducale.

All'incontro di ieri sono intervenuti il consigliere del Comune di Mantova con delega alla cultura Giovanni Pasetti, il direttore della Fondazione Bam Graziano Mangoni, il presidente Fice Domenico Di-

noia, il presidente Anec Mario Lorini e l' esercente mantovano Paolo Protti. Tra le numerose anteprime in programma *Cold War* di Pawel Pawlikowski, *Colette* di Wash Westmoreland, *Woman at War* di Benedikt Erlingsson e *Styx* di Wolfgang Fischer (entrambi candidati al Premio Lux del Parlamento Europeo). Ancora, da Venezia *Capri Revolution* di Mario Martone, *What you gonna do when the world's on fire* di Roberto Minervini.

Infine, per la città di Mantova, dove è stato girato, la versione digitalizzata di *Le stagioni del nostro amore* di Florestano Vancini (1966) alla presenza della figlia Gloria.

Tra i Premi Fice 2018, sono state annunciate a Venezia le presenze di **Mario Martone** (Premio Fice come regista dell'anno) e dei gemelli **Fabio** e **Damiano D'Innocenzo** (premiati per l'opera prima *La terra dell'abbastanza*).

Alla riuscita degli *Incontri* contribuiscono il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Comune di Mantova, la Fondazione Banca Agricola Mantovana, la Mantova Film Commission e la Regione Lombardia. Il programma sarà annunciato alla fine di settembre e sarà pubblicato sul sito internet www.fice.it. —



IL FESTIVAL IN CITTÀ

ANCHE QUEST'ANNO ATTESI OLTRE 600 PROFESSIONISTI DEL SETTORE

In programma proiezioni, anteprime trailer, premi, e appuntamenti per il pubblico



OGNI EPOCA DEVE AVERE I SUOI FILM

Fellini, Petri, poi Walter...

E ora come sarà

il nuovo cinema salviniano?

Come sarà il cinema dell'epoca sovranista?

ATTENDENDO LA "NOUVELLE VAGUE" SALVINIANA TRA PROPAGANDA E SUGGERZIONI POP

OGNI CICLO POLITICO, ANCHE POCO EPOCALE, HA SEMPRE GENERATO UNA PROPRIA ESTETICA FILMICA: GLI SCENEGGIATORI DEL NUOVO CORSO GIALLOVERDE SONO GIÀ AL LAVORO

FULVIO ABBATE

Come mai saranno i film nati sotto il segno doppio della Lega e dei 5 stelle? Proprio così, da settimane aspetto, spero, l'arrivo di una nuova stagione cinematografica tinta di giallo e di verde che mostri ciò che, per brevità da sticker, chiameremo la *nouvelle vague* salviniana. Ogni tempo storico, ogni ciclo politico, perfino non proprio epocale, ha sempre generato una propria estetica filmica, un suo schermo prediletto, volendo anche da arena esti-

va. **P**enso all'essenzialità del neorealismo di De Sica-Zavattini e ancora alla assolutezza di Rossellini nel nostro accidentato secondo dopoguerra, oppure, ridimensionando valore e prospettive, alla trentennale permanenza del cinema di Nanni Moretti presso il pubblico connotato a sinistra. E ancora, riavvolgendo la voluminosa bobina della storia, faccio ritorno al nazismo con le sequenze di propaganda di Leni Riefenstahl, poi alla Francia

vertiginosamente vista, montata e rimontata da Jean-Luc Godard, infine, planando su anni più vicini a noi, ritrovo il democratico tempo pop nostrano di Silvio Berlusconi, dove invece *Paperissima Sprint* sembrava voler competere e brillare assai più di ogni possibile *Umberto D.*

Ora, sarebbe fin troppo ingiusto immaginare Matteo Salvini, espressione attiva e operante del nuovo governo sovranista, intuirlo seduto, e soprattutto spiritualmente pago, davanti all'ennesima replica proprio di *Paperissima* oppure, metti, di *Scherzi a parte*. Proprio Matteo, lì a cercare adesione estetica, magari rivolto a Giorgetti e Centinaio, pronunciando un «ehi, ragazzi, non vedete com'è forte, non dite che la Corvaglia non piace anche a voi, dai, non fate gli stronzi! ». Saremmo davvero semplificatori a pensare così di lui e del nuovo momento culturale e ricreativo gialloverde, certamente in via di definizione se non di allestimento, con gli sceneggiatori sicuramente al lavoro, per queste ragioni eviteremo le facili considerazioni che, altrove, hanno magari fatto la fortuna dialettica del nostro amico Andrea Scanzi, lo stesso che sovente argomenta attingendo al repertorio di *Amici miei*. Ecco: così come Walter Veltroni ha donato al suo contesto elettorale di riferimento un cinema dei "telefonini bianchi" che ha in Francesca Archibugi il suo picco

massimo per retorica sentimentale da ASL, allo stesso modo (posto che la filmografia di Renzo Martinelli con il suo *Barbarossa* è ancora insufficiente rispetto all'affermazione di una egemonia estetica sovranista capillare) siamo in attesa di ciò che per amore di parafrasi, lo si è detto, chiameremo nuovo cinema salviniano. Una domanda che si configura in modo ancora più impellente dopo avere intravisto a *Blob* proprio Salvini sul red carpet della Mostra interazionale del cinema di Venezia.

Lo attendiamo foss'anche per valutarne lo spessore o magari, come escluderlo, per commuoverci, così come non siamo riusciti a fare, metti, con *La pazza gioia* ora perché abbiamo un cuore poco propenso al buonismo ora perché puntiamo al massimo del risultato: 8½ di



Fellini o niente. Nel frattempo, vorremmo appunto fiorisse una estetica in felpa leghista, o come si chiamerà la nuova formazione politica liberata da ogni gravame fiscale. Non siamo certo noi, spettatori potenziali lì in attesa, a doverne ipotizzare la cifra stilistica, anzi, citando il filosofo György Lukács, l'anima e le forme. Di sicuro, lo ripeto, ci asterremo da ogni commento liquidatorio, talvolta tipico di chi reputi d'essere più bravo degli altri soltanto perché in passato ha frequentato i cinema d'essai e rammenta i dialoghi esemplari di *Todo modo* di Elio Petri o l'acme di *Rashomon*. Di conseguenza, pensando all'anima contigua a 5 stelle di questo cinema a venire,

escludiamo di certo brevi storie di rettiliani dalla doppia palpebra, cioè malfermi remake di *L'invasione degli ultracorpi* di Don Siegel, affidati nel nostro caso non certo a un'Asia Argento infine redenta, semmai a valide interpreti giunte dall'anno zero dei casting scrupolosamente condotti dalla Casaleggio Associati o piuttosto dalle selezioni della (già) Miss Padania. O perché no dal talento dell'onorevole Paola Taverna, nuova Anna Magnani in camice da paramedico pronta a calpestare le fiale dei vaccini, quest'ultima, fra l'altro, ha già lavorato come segretaria in un laboratorio di analisi cliniche di Torre Maura, Roma, quindi potrebbe esordire davvero al meglio. Tornando invece a Salvini, immaginiamo soggettisti lì pronti a carotare e scavare nell'immaginario in via di definizione e rifacimento di una forza politica che nel tempo ha messo insieme ora vivaci particolarismi antimeridionali ora mitologie celtiche per poi tuttavia pervenire all'orgoglio nazionale e sovranista del "Prima gli Italiani" non senza cadere nell'orgogliosa xenofobia da portineria, già, ma quali?

Nel giacimento aurifero narrativo dell'orgoglio autoctono nazionale c'è modo di imbattersi ora nell'immancabile Padre Pio (proprio

il santo di Pietrelcina, insieme a Cristo e alle Frecce Tricolori, figura in un twitt, lì a custodire i sogni del "Capitano" dagli incubi "rosiconi, Pd e scafisti"), ora perfino in chi risolveva la mussoliniana spada dell'Islam, questa volta in funzione anti immigrazione, anzi, "chiudiamo i porti". Non rimane allora che aspettare le prime prove, ben oltre l'ordinarietà delle fiction e delle stesse serie televisive, e forse affinché tutto si metta in moto servirà da sprone l'invettiva proniunciata in Laguna dal regista afroamericano Spike Lee: «Con uno come Salvini non prenderei mai un bicchiere di vino né ci andrei allo stadio a vedere la Juve, di cui sono tifoso; quello che sta facendo in Italia lo stanno facendo Putin in Russia, la Le Pen in Francia e Agent Orange (*Donald Trump, ndr*) da noi».

E ancora, restando al Lido, pure l'attore Michele Riondino, "madrino" della rassegna, ha comunicato d'essere «contento di non incontrare il ministro Salvini né altri rappresentanti del cosiddetto governo del cambiamento. Salvini non mi rappresenta e non rappresenta la maggioranza di quelli che hanno votato 5 stelle». Nelle stesse ore, a Palazzo Balbi, sede della Regione, Salvini è stato contestato da un centinaio di ragazzi veneti contrari all'eventuale reintroduzione della leva obbligatoria proposta proprio dal ministro dell'Interno.

Con queste premesse, posto che il capolavoro è per lo meno d'obbligo, e che Cinecittà non smise di fornire film neppure nei giorni più duri di guerra e del fascismo di Salò, anzi, si trasferì proprio in Laguna chiamandosi Cinevillaggio, c'è solo da sperare che l'opera numero zero, avvio di questa attesa *nouvelle vague*, non sia una trasposizione di un celebre e indimenticato fumetto da camerata, *Il Tromba*, sempre restare in tema militare e di gagliarda discontinuità stilistica.

LA MOSTRA AL GIRO DI BOA

Gli italiani a Venezia convincono ma non troppo...

CHIARA NICOLETTI

Mentre siamo finalmente al giro di boa per Venezia 75, giunta alla sua seconda fase, il weekend è stato dominato dagli italiani, tra le prime due pellicole in concorso e l'anteprima della serie *L'amica Geniale*. È difficile ricordare un altro anno dove i film italiani in concorso siano stati tanto diversi tra loro come quest'anno. *Suspiria* di Luca Guadagnino e *What you gonna do when the world's on fire* di Roberto Minervini hanno in comune solo la nazionalità dei loro autori e il fatto che entrambi abbiano scelto di lavorare all'estero, con gli Stati Uniti come punto focale.

A metà tra un film omaggio e un ottimo saggio di maestria in montaggio e sound design, *Suspiria* trae solo spunto nell'incipit dal capolavoro omonimo del 1977 del Maestro dell'horror italiano Dario Argento. La protagonista è nuovamente una ragazza americana che viene accettata ad una prestigiosa scuola di danza europea ma presupposti ed epilogo dei due film son ben lontani tra loro. Guadagnino sceglie la Berlino degli anni 70' invece della Friburgo del suo maestro, seguendo un ragionamento da cinefilo e quasi sociologo: «Volevo assolutamente che il film fosse ambientato nell'anno in cui usciva quello di Argento, vale a dire il 1977» rivela e prosegue «nei film di Dario la cosmogonia si muove attorno alle città del "male", quindi Torino, Friburgo e New York. Fa parte dell'immaginario argentiniano e ci siamo voluti distanziare, ci piaceva Berlino, la Berlino divisa dal Muro, come luogo della storia dove macerano il concetto di colpa e quello di memoria. Il luogo di uno scontro generazionale».

Dakota Johnson diventa protagonista per Guadagnino interpretando la ballerina Susie e lavorando sul proprio corpo in una performance tanto valida e impegnativa da farci finalmente dimenticare la sua ingenua e svampita Anastasia Steele della saga di *50 Sfumature*. Ad affiancarla la divina trasformista Tilda Swinton che oltre ad interpretare la direttrice e coreografa Madame Blanc, si cimenta in altri due ruoli in cui solo lo spettatore più attento può riconoscerla. Guadagnino divide come sempre pubblico e stampa, soprattutto quest'ultima in italiani e giornalisti esteri che non l'hanno adorato come *Chiamami con il tuo nome*.

Italiano ma ormai figlio del profondo sud Americano di cui si fa portavoce è Roberto Minervini che già con Louisiana aveva svelato al mondo un'altra faccia del popolo americano, quello che poi ha votato Trump e che con *What you Gonna do when the world's on fire* si dedica invece alla situazione degli afro-america-

ni, tutt'oggi in balia di discriminazioni e violenza da parte di un sempre presente Ku Kus Klan e un'ondata di odio generalizzato e alimentato dalle politiche del governo attuale. Straziante per le storie di vita e di lotta che racconta, il film di Minervini è meno a fuoco dei suoi precedenti lavori ma conferma la maestria del suo autore nell'andare fondo nel cuore delle persone - personaggi che rappre-

senta.

A confermare che l'Italia ha deciso di impegnarsi seriamente a reggere il confronto con l'eccellenza della seriali straniera, c'è *L'Amica Geniale*, a Venezia con le prime due puntate. Portando il marchio del colosso HBO insieme a quello di Rai Fiction e TIMVISION, la serie, prodotta da Lorenzo Mieli e Mario Gianani per Wildside e da Domenico Procacci per Fandango, tratta dal successo mondiale del libro *L'Amica Geniale* della misteriosa scrittrice Elena Ferrante è stata affidata alle attente mani del regista Saverio Costanzo. Con già il successo di *In Treatment* alle spalle, Costanzo ha scritto la sceneggiatura degli 8 episodi della prima stagione della serie assieme alla stessa Ferrante ed a Francesco Piccolo e Laura Paolucci. Sulla difficoltà nel dirigere un adattamento seriale di un best seller, Costanzo ha dichiarato: «E' merito dell'impianto preciso e accurato della stessa Ferrante con cui ho avuto sempre un certo coinvolgimento quindi quando l'editore mi ha chiamato non ho avuto esitazione. Un regista guarda subito al nucleo della storia. Al cuore, piuttosto che alla 'periferia', e se somiglia a quello che può fare tutto procede, si trova la bussola e l'orientamento». Delle protagoniste scelte per le Elena "Lenu" e Lila bambine ed adolescenti, Elisa Del Genio e Ludovica Nasti, Margherita Mazzucco e Gaia Girace, ha poi detto: «Ho subito individuato le protagoniste. Non c'erano seconde scelte, sapevo che erano loro e non ho avuto bisogno di spingerle a fingere, cosa che per fortuna i bambini non sanno fare come gli attori professionisti». Tra le decisioni innovative di Saverio Costanzo nel suo viaggio di trasformazione del romanzo dentro i meccanismi e le dinamiche seriali, c'è quella di introdurre una voce narrante dai toni familiari di un'attrice molto cara alla cinematografia del regista: Alba Rohrwacher. A lei il compito di fare da raccordo, da guida tra i pensieri delle protagoniste, inspiegabili e intensati che rappresentati in prima persona accompagnano lo spettatore e lo aiutano a navigare attraverso una storia dalla libertà sentimentale e anarchica. L'entusiasmo con cui la serie è stata accolta fa sperare che possa diventare portavoce definitiva di internazionalizzazione per il prodotto seriale italiano. In attesa di vederla in TV, per chi non sa contenere l'attesa, le prime due puntate saranno proiettate al cinema, con Nexo, come evento speciale l'1, 2 e 3 ottobre.







“L’amica geniale”

Basili, il bolognese che ha ricreato il rione scassato di Elena Ferrante

EMANUELA GIAMPAOLI

Ricostruire la Napoli degli anni Cinquanta, un quartiere povero al bordo della ferrovia. Il rione Luzzatti, dove è ambientata “L’amica geniale”, la serie firmata da Saverio Costanzo, tratta dai libri di Elena Ferrante e applauditissima al Lido. A dare potenza visiva ai luoghi dove si narra l’amicizia tra Lila e Lenù è lo scenografo bolognese Giancarlo Basili. «Un lavoro immenso - dice - basato sul libro ma pure sulle testimonianze di chi ci ha vissuto al tempo in cui si svolgono gli eventi. Si trattava di ridare vita a un quartiere degli anni Venti, con le tipiche architetture razionali, che ancora agli albori dei Cinquanta era isolato dalla città, circondato da terra e acquitrini. Girarlo in esterni era impossibile». L’intero rione è stato allora ricostruito negli spazi di un’ex fabbrica vicino a Caserta, cinque ettari in cui sono stati ricreati i grandi caseggiati con i ballatoi, il bar, la scuola, il ciabattino, la tabaccheria, la salumeria. «Tutti in scala uno a uno. L’altro grande lavoro è stato arreararli con oggetti e mobili d’epoca scovati nelle cantine del Sud Italia. Provando a restituire anche attraverso gli ambienti e le loro trasformazioni lo spirito del libro, i chiaroscuri, i mutamenti sociali che fanno da sfondo alla vicenda». Negli episodi a venire il panorama si allarga, con la cementificazione di massa, il quartiere Assirelli, il centro direzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gabriele Muccino

“Cinema, Netflix è la nuova frontiera. Bisogna adattarsi o si muore”

ERICA MANNA

Quando sente il ritornello del cinema italiano in crisi, gli viene da sorridere. «Piangerci addosso è un trend che subiamo da cinquant'anni. Almeno». Il punto è che «siamo prigionieri di una sorta di snobismo verso tutto ciò che è commerciale e popolare». E questo atteggiamento lo ha subito lui per primo, Gabriele Muccino: il regista da record al botteghino, che con *L'ultimo bacio* nel 2001 registrò un incasso di 13 milioni di euro e restò nelle sale per sei mesi. «Questo è un retaggio degli anni Settanta: l'idea che un cinema popolare porti alla volgarizzazione dell'intellettuale, e dunque vada visto con sospetto. Ma non dimentichiamoci la nostra storia: il *Gattopardo* era super pop. Questa idea è un circuito di ipocrisia che va scardinato». Lui, l'italiano amato a Hollywood, dove ha diretto Will Smith in *La ricerca della felicità* e *Sette anime*, e poi Russell Crowe in *Padri e figlie*, ha deciso di tornare indietro: perché «in quell'industria e in quella società si è sotto esame continuo», e dunque «tra stare lì a competere e rimettermi in gioco in Italia scelgo di fare i film che il pubblico riconosce, elaborati da me: sono il motivo per cui ho iniziato a fare cinema». Anche se, per lui, il futuro è altrove. «Netflix è la nuova frontiera – spiega – un passaggio epocale come quello dal muto al sonoro: bisogna riuscire ad adattarsi, o si

muore». Muccino sarà al Festival della Comunicazione di Camogli, sabato 8 settembre: per dialogare con l'economista e accademico Severino Salvemini su come il cinema italiano può soddisfare lo spettatore globale.

Gabriele Muccino, il cinema italiano dunque può?

«Certo. I miei film americani con Smith hanno un avuto successo straordinario perché sono riuscito, senza adottare un punto di vista stereotipato italiano, a metterci dentro tutta quella sensuale passione del vivere che è propria del nostro cinema. All'inizio temevo moltissimo di raccontare le cose in modo troppo mediterraneo e non anglosassone: ho cercato sempre di far sì che la messa in scena delle emozioni fosse autentica. Si correva un grandissimo rischio di fallimento, ma era unico modo per accedere a una corrispondenza tra il mio modo di vedere le cose e il pubblico».

Cosa si porta dietro dell'esperienza hollywoodiana?

«Quello è un modo di fare cinema molto diverso dal nostro. L'autore quasi non esiste, è il produttore che assume il regista, c'è proprio un'altra struttura piramidale: il cinema americano d'altronde è nato grazie ai produttori. Oggi Hollywood si appoggia a film sicuri, con gli eroi della Marvel o puntando sui remake: è un'industria che si sta rinnovando molto poco, impaurita».

Netflix è un'impresa più coraggiosa?

«Beh, ha dalla sua la grande forza di non dover investire nel marketing. Prendiamo *La ricerca della felicità* e *Sette anime*: sono costati 50 milioni l'uno, oggi sarebbe la metà. Ebbene, di questi bisogna aggiungerne altri 30-40 per la promozione del film. Netflix fa film che costano 70 milioni, e senza questo investimento aggiuntivo. Io penso che il futuro sia lì: se per tv si intende quella capacità di realizzare film spigolosi, è questa la nuova frontiera. Altrimenti si muore: si fa la fine di quegli artisti del cinema muto che non seppero adattarsi al sonoro. Buster Keaton finì alcolizzato in una roulotte davanti alla sede della Paramount, di cui prima era l'imperatore. Ecco: oggi viviamo un momento molto simile. Non dobbiamo fare la fine di Buster Keaton».

Lei ha vinto molti premi, ma è stato anche criticato. L'appunto più frequente: film troppo commerciali.

[/DOMANDA] «Credo che l'arte debba essere anche fruibile: se un film esce in poche sale e non viene visto, di fatto non esiste. Nel '97 il cinema italiano era in una profondissima crisi: guardavamo Pieraccioni e Aldo Giovanni e Giacomo. Accadde il miracolo con *L'ultimo bacio*, che smosse le cose. Credo che l'ambiente di chi scrive cinema sia un po' tossico, niente va mai bene abbastanza, e si spernacchia ciò che è troppo popolare. È un trend che ho sempre un po' sofferto. Ma è risibile e offensivo verso chi investe nel cinema ragionare in



questo modo: perché è un'arte costosa, che ha bisogno di una struttura industriale che la sostenga. E poi, ci dimentichiamo che Sergio Leone e Federico Fellini portavano al cinema sei milioni di persone».

A cosa sta lavorando?

«A un altro film italiano, la storia di una grande amicizia. Ma non ho ancora aperto le finestre al mondo, sto ancora scrivendo».

Ha mai pensato a un film politico?

«Preferisco raccontare la politica attraverso la vita dei personaggi. È anche questo un modo per parlare di politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camogli

In alto un momento del festival della Comunicazione, al centro il regista Gabriele Muccino, sotto una scena de "La ricerca della felicità" con Will Smith diretto dal regista italiano amato da Hollywood

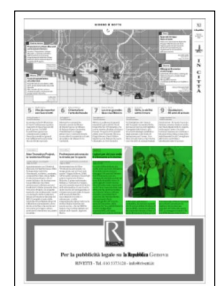


Centro

**I colori per chi non vede
Il Chiossone e il cinema**

Sivori, salita Santa Caterina
Oggi, ore 21,00

Un ciclo di film dedicati alla cecità, nelle sue tante sfumature. Il Circuito Cinema Genova festeggia i 150 anni dell'Istituto David Chiossone con una rassegna di sensibilizzazione sul tema della disabilità visiva. Si parte oggi alle 21 nel Cinema Sivori di Salita Santa Caterina 12 con *Il Colore nascosto delle cose* (2017). Diretto da Silvio Soldini con Valeria Golino e Adriano Giannini, presentato fuori concorso alla 74esima Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, narra dell'incontro e della passione tra Teo, pubblicitario in carriera in fuga dalle responsabilità, ed Emma, osteopata non vedente dall'età di sedici anni, autonoma e combattiva. Il prossimo martedì alle 21 sarà proiettato *Profumo di donna* (1974), capolavoro di Dino Risi tratto dal romanzo *Il buio e il miele* di Giovanni Arpino per cui il protagonista Vittorio Gassman ha ricevuto il premio per la migliore interpretazione maschile al Festival di Cannes 1975. La rassegna si chiude il 18 , con il film *Rosso come il cielo*



**NAPOLI
IL DISTRETTO
DEL CINEMA**

Conchita Sannino

Non è solo l'aria del Lido. Vietato chiamarla piccola Hollywood vesuviana, ma «il distretto del cinema noi lo stiamo vedendo nascere. Si tratta di renderlo solido e vitale economicamente: noi stiamo facendo la nostra parte fino in fondo». Vincenzo De Luca ci crede e rilancia.

pagina IV

Mostra di Venezia

Cinema a Napoli, avanti tutta in arrivo nuovi film e serie tv

De Luca: «Comosso dall'Amica geniale, tenere alta la qualità». Gemma: «Lavoro ventre a terra»

Dalla nostra inviata

CONCHITA SANNINO, VENEZIA

Non è solo l'aria del Lido. Vietato chiamarla piccola Hollywood vesuviana, ma «il distretto del cinema noi lo stiamo vedendo nascere. Si tratta di renderlo solido e vitale economicamente: noi stiamo facendo la nostra parte fino in fondo». Vincenzo De Luca ci crede e rilancia. Anche grazie a testimonial eccellenti, come Lorenzo Miele della Wildside: «Quello che abbiamo realizzato in Campania come studi e set non saremmo mai riusciti a farlo altrove, in un anno. A Napoli abbiamo trovato un'efficienza che a Roma, ad esempio, sarebbe stato molto difficile da concepire», dice l'ad della casa di produzione del regista Saverio Costanzo, che ringrazia la terra «geniale», ripaga il sostegno ricevuto, e apre così la conferenza stampa voluta dalla Regione ieri mattina sul Lido. In sala, tra gli altri la consigliera del governatore Patrizia Boldoni, i produttori Luciano Stella, Angelo Curti, Gaetano Di Vaio, l'attore Enzo Decaro.

Per la serie tv tratta dalla Ferrante, sono state costruite nell'ex area industriale Saint Gobain di Caserta 14 palazzine, una chiesa, un tunnel e una decina di botteghe per accogliere la vita del rione Luzzatti descritte nell'attesissima opera cinematografica che sarà

trasmessa anche oltreoceano attraverso il colosso del piccolo schermo americano Hbo. Al terzo piano dell'Excelsior, De Luca seduto tra i vertici di Film Commission e il direttore generale Rosanna Romano - lontano per poche ore dalle Universiadi che languono e dagli ospedali del mare allagati - incassa ed è la faccia dell'orgoglio. Rivendica di aver varato una legge sul cinema che sta funzionando, direzione apprezzata non solo da artisti e maestranze ma ovviamente dalle case produttrici (proprio Wildside, Clemart e International Italian Film si sono aggiudicate il milione di euro messo in campo, con innovativo strumento e gara d'appalto, per lo sfruttamento dei diritti di tutte le loro produzioni per promuovere la Campania). Così il giorno dopo la passerella, la Regione dà i numeri: 16 i milioni complessivamente investiti, e oltre 130 i progetti dell'audiovisivo accolti in un anno, 10 i set tra quelli che si sono appena chiusi e quelli che stanno per cominciare, 32 milioni di euro di ricaduta economica dopo i fondi messi su film, docu, fiction e serie tv. Piccola industria cresce.

E se un progresso è stato compiuto nel settore, lo si deve sia al lavoro «pancia a terra che abbiamo provato a svolgere in questi anni, in termini di assistenza e sostegno con tutti i mezzi che poteva-

mo», sottolinea Maurizio Gemma - l'ormai storico direttore di Film Commission oggi affiancato dalla presidente Titta Fiore - «sia alle strategie normative e organizzative messe in campo da Palazzo Santa Lucia». Oltre che alla concretezza di funzionari come la Romano considerata una risorsa dall'ambiente degli organizzatori e dei produttori campani. E mentre Venezia 75 con i suoi nove prodotti made in Campania si avvicina molto al record della scorsa edizione (ben 11 produzioni, che hanno prodotto 40 candidature e 10 David di Donatello), sono diversissimi e affascinanti anche gli ultimi set in corso o radicati e appena chiusi a Napoli. Il regista Luca Miniero ha girato «The King» a Salerno, Claudio Giovannesi sta terminando le scene de «La Paranza» tratto da Saviano, e non solo: Salvatore Piscicelli che torna al cinema con Luisa Ranieri protagonista, Igor che ha girato «5 numero perfetto» con



Toni Servillo e Valeria Golino, Pietro Marcello che firmerà "Martin Eden" che il volto magnetico di Luca Marinelli. E ancora: Alessandro Siani al lavoro su "Il giorno più bello del mondo", Ruggero Cappucio autore del docufilm "Corpo di Napoli", Guido Lombardi che torna in città per la Bronx Film con Riccardo Scamarcio, per non parlare delle serie tratte dalle saghe di De Giovanni ("I Bastardi" e il prossimo "Commissario Ricciardi"). Oltre il glamour e il sogno del cinema: è lavoro che produce lavoro, è la sintesi del messaggio.

«Gli americani dicono per che ogni dollaro investito nel cinema, ne ricadono 7 sul territorio - sottolinea Gemma - Da noi questa proporzione è moltiplicata. Se do 200mila euro per la serie sui "Bastardi" e spendono 9 milioni di euro, si comprende che peso abbia la macchina». Un'alleanza tra economia e narrazione. Peccato che quella di De Luca - la narrazione - alla fine venga meno. Il governatore aveva cominciato bene: «L'emozione provata ieri in Sala Grande guardando il film di Costanzo e la storia dell'amicizia tra le due bambine Lila ed Elena, non la sentivo da anni. Ora dobbiamo tenere alta la qualità». Poi proprio lui ruzzola sulla rappresentazione della città come inestinguibile piaga: «Perché dovete sapere che fare un risultato a Napoli non è come farlo in qualunque territorio, ci metti dieci volte la fatica. Perché da noi c'è ancora fame vera, miseria vera. Poi esci di casa e non sai se arrivi, devi attraversare aree disagiate, i cortei dei senza lavoro, dei senza tetto, dei senza nulla». Sembra Crozza in "Apocalypse Now". Sarà l'aria di Venezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"L'amica geniale", il set a piazza Plebiscito. In alto, la conferenza stampa della Film Commission a Venezia

Istituto Martuscelli

Il lungo viaggio di Ella e John

Largo Martuscelli, 26
Ore 21,30, ingresso 5 euro

“Ella e John” è il primo film in lingua inglese diretto da Paolo Virzì. Uscito lo scorso anno, è interpretato da Helen Mirren e Donald Sutherland. Due coniugi ottantenni rinunciano alle loro cure e intraprendono un lungo, appassionato viaggio “on the road”.

